RACCOLTA

DI

LIRICI ITALIANI

DALL'ORIGINE DELLA LINGUA
SINO AL SECOLO XVIII.

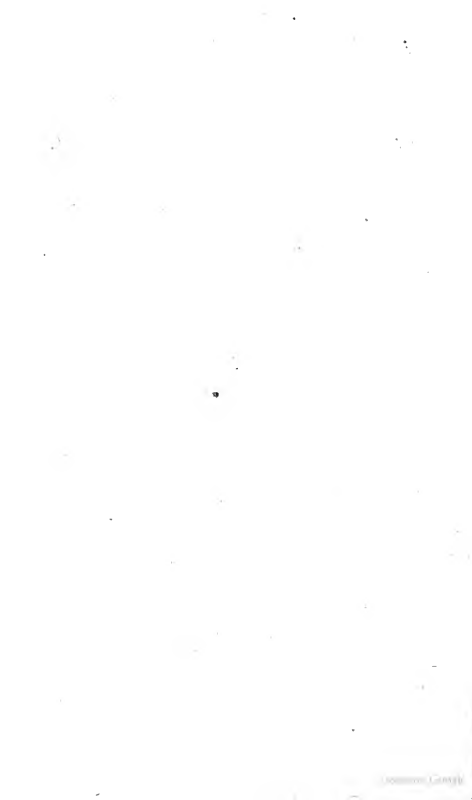
COMPILATA

DA

ROBUSTIANO GIRONI.

MILANO

Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani,
contrada di s. Margherita, N.° 1118.

ANNO 1808.

LA SOCIETA' TIPOGRAFICA

DE' CLASSICI ITALIANI

AGLI ASSOCIATI.

Nel compilare la Raccolta de' Lirici Italiani ci si presentò ben tosto una difficoltà, cui ad ogni modo ci conveniva superare. Imperocchè noi ci vedevamo nell' impegno o di dover dare una Raccolta assai imperfetta, ommettendo del tutto i Poeti, già da noi pubblicati, o di dovere, facendo una scelta benchè di pochissime loro rime, ripetere qualche componimento già stampato in altri volumi della grande Collezione. A questo secondo partito noi ci siamo determinati, piuttostochè a quelle di dare una Raccolta, in cui qualche cosa

avesse a desiderarsi. Affinchè poi i cortesi Associati si persuadessero sempre più dell' impegno nostro nel soddisfare alla loro aspettazione anche con nostro dispendio, abbiamo per questo volume diminuito il prezzo de' fogli.

Fra i molti Poeti, che compresi sono in questa Raccolta, abbiamo creduto bene di scegliere il ritratto di Vittoria Colonna illustre poetessa, e donna famosa ne' fasti dell' italiana letteratura. Esso è tratto da una medaglia del Museo Mazzuchelliano.

Vivete felici.

ROBUSTIANO GIRONI

AGLI STUDIOSI

DELL' ITALIANA POESIA.

Il voler rintracciare l'origine della Poesia sarebbe lo stesso che il voler ascendere alle più rimote sorgenti della lingua di qual si voglia nazione. Prima ancora e di Apollo e di Orfeo e di Lino e di tutti gli altri cantori tanto dall'antichità vantati vi furono de'poeti; e sarebbe una stoltezza il pretendere che la Musica e la Poesia sieno state proprie soltanto delle colte nazioni.

» Esse, dice un illustre scrittore, (1) han-
» no il loro fondamento nella natura del-
» l'uomo, e appartengono a tutti i popoli
» e a tutte l'età, sebbene al pari dell'arti
» sorelle fondate nella natura sieno state
» più coltivate in alcuni che in altri pae-
» si, e pel concorso di favorevoli circo-
» stanze portate in quelli a maggiore per-
» fezione. » Imperocchè appena gli uo-
mini costituiti furono in società, ebbero frequenti occasioni, in cui fra di loro u-
nirsi per feste, per sagrificj e per pubblici congressi. La Musica, il Canto e la Danza erano i principali trattenimenti di quelle assemblee; e senza ricorrere all' autorità delle più antiche nazioni noi ne abbiamo i più chiari esempi nella storia delle bar-
bare e selvagge tribù dell'America (2).

Questa specie di Poesia nata coll'uo-
mo stesso, e colle prime e rozze espressioni degli umani affetti, è quella appunto, a cui i Greci diedero il nome di *Lirica Poesia* (3), perchè presso di loro accom-
pagnar solevasi col suono della lira. Di essa fecero specialmente uso i primi legis-
latori, onde spargere ne' popoli, e tras-
mettere alla posterità le leggi non meno

---

(1) *Blair. Vol. II. Lez. I.*

(2) *V. Goguet, Raynal, Prévost, ed altri.*

(3) *Plinio lib. VII. E. 17. Cic. in Orat. c.* 55.

che la Religione. (1) Ciò appunto ne viene insegnato sotto il velo della favola stessa di Orfeo, il quale avendo avuto in dono da Mercurio quella meravigliosa lira, rattemprava con essa i barbari costumi, allettando gli uomini ad unirsi in una ben costituita società (2); e tali forse esser doveano i poeti, perchè Platone non isdegnasse di dar loro accesso nella severa sua Repubblica. Nell'origine stessa pertanto della lingua italiana rintracciar si dee l' origine della lirica volgare Poesia.

Da che sulle rovine del latino idioma, e sul bizzarro concorso di stranieri vocaboli diffusi per l'Italia coll'invasione dei Barbari, si vide nascere l' italiana lingua, sorsero pure ad un tempo Rimatori in ogni genere, i quali co' loro versi non poco contribuirono a dirozzarla, ed a spargerla per le varie contrade. Non è però mio scopo di qui rintracciare a qual popolo debbasi particolarmente l'origine della rima, cui troviamo bentosto in uso presso i più antichi poeti dopo la discesa de' Barbari. Fu questa una controversia già a lungo agitata, ma inutilmente, dai più valenti letterati; essendovene alcuni, che han voluto derivarla per-

---

(1) *Horat. lib. I. Od.* 10. *Ovid. Fast. V. Varr. lib. II.*

(2) *Strab. lib. X.*

sino dagli Arabi e dai Turchi (1). Io farò solo qualche cenno sulla celebre quistione intorno al primato delle due volgari lingue, della provenzale cioè e dell'italiana; e dietro all' orme dell' illustre Tiraboschi brevemente ricercherò quale di esse due sia stata la prima a far uso di versi rimati.

Se attener ci potessimo all'autorità di Petrarca, la quistione sarebbe bentosto decisa a favore degl' Italiani. Egli difatti nella prefazione alle sue epistole famigliari parlando della rima dice: *Quod genus apud Siculos (ut fama est) non multis ante saeculis renatum brevi per omnem Italiam ac longius manavit*; ed accennando i poeti, che scrissero d' amore, aggiunge:

Ecco i due Guidi, che già furo in prezzo;
Onesto bolognese, e i Siciliani,
Che fur già primi, e quivi eran da sezzo (2).

Ma oltre che questi due passi lasciano luogo a varie interpretazioni intorno al vero sentimento di Petrarca, essi hanno altresì

---

(1) *Arteaga.* Dell'origine, *ec. p.* 311. *Andres. Rivoluzioni del Teatro*, *ec. p.* 145. *Le Grand. Pref. Muratori.* Antiq. Ital. *Vol. II. diss.* 40. *Tiraboschi Vol. III. Crescimbeni Vol. I. Quadrio ed altri.*

(2) Trionfo d'Amore *c. IV.*

in opposizione le epoche e più antiche e più sicure de' Provenzali (1). Noi difatti vantar non possiamo esempio di Poesia italiana prima del XII. secolo, laddove la Storia letteraria di Francia (2) ci addita un Guglielmo IX. conte di Poitiers, che verso il fine del secolo XI. ed al principio del XII. scrisse poesie provenzali. Dante stesso nella sua *Vita nuova* non annovera alcun poeta, che vissuto sia prima del XIII. secolo. Conviene perciò collo stesso Tiraboschi concedere a'Provenzali il primato di tempo nella volgare poesia, e mostrare con ciò, che *paghi delle nostre glorie non invidiamo le altrui.* Ommettendo adunque di più a lungo parlare de' poeti provenzali, intorno a cui può consultarsi il chiarissimo Abate Millot (3), pare che agli anni 1135. e 1184. appartener potrebbero i due più antichi monumenti di poesia italiana, se pure la loro epoca non fosse contrastata da altri più sicuri monumenti, e dall'autorità ancora d'insigni Scrittori. Il primo è un'iscrizione della chiesa cattedrale di Ferrara, ed il secondo un'altra iscrizione tratta da

---

(1) *Nostradamus. Vite de' Poeti provenzali. Goujet. Bibl. Franc. Vol. VIII. Hist. génér. de Languedoc. Vol. III.*

(2) *Hist. littér. de la France, Vol. XI. p.* 44.

(3) *Hist. littér. des Troubadours.*

una lapide, che a' tempi di Vincenzo Borghini (1) conservavasi tuttavia in Firenze nella Casa Ubaldini. Ma contro di amendue queste iscrizioni si oppóne la forma de' caratteri, e contra quella di Ferrara l'aütorità ancora del Guarini, il quale afferma che essa non fu scolpita che nel 1340. Quella poi della nobile famiglia Ubaldini era già stata posta in dubbio dal Fontanini, e fu di poi come supposta intieramente rigettata dal P. Ireneo Affò, e dal Tiraboschi, i quali ne dimostrano anzi le più aperte contraddizioni negli anni e negli avvenimenti in esse riportati (2). Nè più sicuri sono gli argomenti, che recansi da Francesco Giambullari per provare, che un certo Lucio Drusi pisano coltivasse sino dal 1170. l' italiana poesia (3) giacchè essi non ad altro si appoggiano che ad un supposto sonetto di Agatone Drusi, e ad alcune mal tessute congetture, che vengono confutate dal Tiraboschi e da altri.

---

(1) *Discorsi*, *par. II. p.* 26.

(2) *Fontanini. Dell' Eloq. p.* 118. *Affò. Dizion. poet. Dissert. preliminare.*

(3) *Giambullari.* Orig. della Lingua fiorent. *p.* 133. *Anche il Crescimbeni*, Comment. della volgar Poesia *t. I. p.* 403. *sospettò che fosse supposto il sonetto di Agatone Drusi, ed in conferma de' suoi dubbj addusse il sentimento del Salvini.*

Finchè adunque non si scopra qualche più certo monumento, il quale dimostri che prima ancora del 1187. fosse in alcuna parte dell'Italia coltivata la volgare poesia, fa d'uopo concedere a Ciullo, ossia Vincenzo Dalcamo, o dal Camo siciliano il primato di tempo fra i poeti, che qualche saggio cominciarono a produrre di versi italiani. Tanto ad onore della loro nazione vantar possono i Siciliani; e tanto hanno saputo dimostrare i loro scrittori, e singolarmente il Mongitore (1). Di Ciullo abbiamo difatti una Canzone (2) composta di stanze di cinque versi, i primi tre dei quali sono una specie di martelliani. In essa fa Ciullo menzione di Saladino, e del Soldano d'Egitto, dicendo alla sua Donna:

Se tanto avere donassimo quanto a lo Saladino,
E per ajunta quanta lo Soldano,
Toccareme non poteria la mano.

---

(1) *Mongitore* Bibl. Sic. *t. I. p.* 140.

(2) *Questa Canzone fu pubblicata da Leone Allacci nella sua* Raccolta degli antichi poeti, *e dopo di lui dal Crescimbeni*, Comment. *t. III. p.* 2. *Dante nella sua volgare Eloquenza l. I. c.* 12. *riferisce il terzo verso di questa medesima Canzone quasi ad esempio del siciliano dialetto, senza nominarne l'autore.*

Ciullo adunque scriveva nel tempo che era famoso il nome di Saladino, vale a dire verso il 1187. in cui questi tolse ai Cristiani Gerusalemme. Che che ne dicano perciò in contrario il Crescimbeni ed il Quadrio, (1) pare che i Siciliani sieno stati i primi in Italia a rivolgere i loro studj alla volgare poesia. Del che un altro argomento può dedursi dall' essere stata l'italiana poesia in sommo pregio nella corte di Federigo II., che salì sul trono della Sicilia nell' anno 1197. Grandi elogi scrissero di questo principe Ricordano Malespini, Giovanni Villani, e Boccaccio. Dante stesso cercando » per qual ragione » a'suoi tempi ciò che scrivevasi in lingua

---

(1) *Il Crescimbeni, siccome osserva anche Tiraboschi, Stor. d. lett. Ital. t. IV. c. III. mancava di opportuni monumenti scoperti in questi ultimi tempi negli archivj, e nelle biblioteche; ed il Quadrio non sempre univa alla vasta sua erudizione la critica, ed il giusto discernimento. Sarebbe a desiderarsi, che qualche atta persona compilasse un' opera sulle memorie, che il chiarissimo Apostolo Zeno avea raccolte per darci una compita storia della volgare poesia, e che da lui furono lasciate in dono insieme alla vastissima sua libreria al convento de' padri Predicatori delle Zattere in Venezia.*

» italiana, si dicesse scritto in lingua sici-
» liana, afferma ciò aver avuto origine
» dai tempi di Federigo II. e di Manfre-
» di, amendue re di Sicilia, i quali es-
» sendo principi liberali al sommo e cor-
» tesi, allettavano a venir presso loro tutti
» i più colti ingegni di quell'età, per tal
» maniera che qualunque cosa essi dessero
» alla luce, pubblicavasi primieramente
» nella lor corte, e perchè essa era in Si-
» cilia, siciliano diceasi tutto ciò che ivi si
» scrivea in italiano. » (1) Laonde il favore accordato da Federigo ai poeti aver dee sommamente contribuito a promovere l'italiana poesia; molto più ch'egli medesimo non isdegnava di temprare talvolta la lira, e mossi dall'esempio di lui poetarono ancora Enzo, Arrigo e Manfredi suoi figliuoli, ed il famoso Pier delle Vigne suo cortigiano e cancelliere (2). Tralascerò io qui di favellare di più altri poeti rammentati dal Crescimbeni come appartenenti, o per lo meno come prossimi a quest'epoca, giacchè addur non si possono in favore della

---

(1) *Dante*, De vulg. Eloq. *c. XII. V. anche le* Cento novelle antiche, *nov.* 20.

(2) *L'Allacci pubblicò una canzone di Federigo II. riferita anche dal Crescimbeni*, *Comment. t. III. p.* 14.

loro età quelle prove che non lascino luogo a dubbio alcuno (1).

Nè pure io mi diffonderò a ragionare di tutti i poeti, che hanno avuto l'onore d'essere rammentati da Dante nella sua *Volgare Eloquenza.* Di due soltanto farò io qui menzione, cioè di Guido Guinicelli, e di f. Guittone di Arezzo, ai quali da Dante non solo, ma da tutti gli antichi

---

(1) *Tali sono fra gli altri S. Francesco, e due suoi compagni, cioè f. Elia, e f. Pacifico. Il P. Ireneo Affò nella sua dissertazione de'* Cantici volgari di S. Francesco *d'Assisi, valorosamente combatte la comune opinione seguita un tempo anche da Tiraboschi, e dimostra che S. Francesco ha scritto que' pretesi Cantici in prosa, e che questi furono poi ridotti in rima da qualche poeta di tempo molto posteriore. Lo stesso P. Affò dimostra pure essere supposto il trattato dell'Alchimia attribuito a f. Elia. Qualche più certa notizia si ha di f. Pacifico di nazione marchigiano. S. Bonaventura parlando della conversione di f. Pacifico, la quale avvenne mentre questi udivà una predica di S. Francesco in S. Severino, lo chiama* saecularium cantionum curiosus inventor, *ed aggiunge che* ab imperatore propter hoc fuerat coronatus, et exinde rex versuum dictus. (Acta SS. oct. t. II. p. 752.)

vengono date grandissime lodi. Il primo fu dall'Alighieri onorato coll' aggiunto di *massimo*, ed a lui fingendo di rispondere nel *Purgatorio*, dice:

. . . . li dolci detti vostri,
Che, quanto durerà l' uso moderno,
Faranno cari ancora i loro inchiostri (1).

Benvenuto da Imola aggiunge, che Guido era uomo di guerra, Bolognese e di nobilissima famiglia, buon rimatore, ma di poco onesto costume (2). Il Quadrio fissa l'età di lui dopo il 1250. (3). Tanti elogi di Guido ci lasciarono gli antichi scrittori, che il Crescimbeni non dubitò di chiamarlo *il principe de' poeti Toscani, e il primo che trattasse cose sottili e filosofiche in rima* (4). Ma nulla meglio farà vedere il carattere di sue poesie, quanto la seguente Canzone, che fu già inserita nella *Raccolta* dei Giunti, e del Gobbi.

Al cor gentil ripara sempre Amore,
Siccome augello in selva a la verdura:
Non fè Amore anzi che gentil core,
Nè gentil core, anzi ch'Amor, Natura:

(1) *Purg. c. XXVI.*
(2) Antiq. Ital. *t. I. p.* 1228.
(3) Ragione, ec. *t. II. p.* 161.
(4) *Comment. t. III. p.* 17.

Ch' adesso com' fu 'l Sole,
Sì tosto lo splendore fue lucente;
Nè fue davanti al Sole:
E prende Amore in gentilezza loco,
Così propïamente,
Com' il calore in clarità del foco.
Foco d'Amore in gentil cor s' apprende,
Come vertute in pietra preziosa,
Che da la stella valor non discende,
Anzi che 'l Sol la faccia gentil cosa;
Poichè n' ha tratto fuore,
Per la sua forza il Sol ciò, che gli è vile,
La stella i dà valore:
Così lo cor, che fatto è da Natura
Alsetto, pur, gentile,
Donna a guisa di stella lo innamora.
Amor per tal ragion sta in cor gentile,
Per qual lo foco in cima del doppiero,
Splende a lo suo diletto, clar, sottile;
Non li staria altra guisa, tanto è fiero;
Però prava Natura
Incontr' a Amor fa come l'acqua al fuoco,
Caldo per la freddura.
Amor in gentil cor prende rivera;
Però ch' è simil luoco
Come adamas del ferro in la minera.
Fere lo Sol lo fango tutto il giorno;
Vile riman, nè 'l Sol perde calore.
Dice homo altier, gentil per schiatta torno;
Lui sembra 'l fango, e'l Sol gentil valore:
Che non de dare huom fè,
Che gentilezza sia fuor di coraggio
In degnità di Re;

Se da vertute non ha gentil core,
Com' acqua porta raggio,
E 'l Ciel ritien le stelle e lo splendore.
Splende l' intelligenza de lo Celo,
Deo creator più ch' a nostr' occhi il Sole.
Quella l' incende so fattore oltra celo;
Lo Cel volgendo a lui obedir tole:
Conseguì al primiero
Dal giusto Deo beato compimento.
Così dar dovria 'l vero
La bella Donna, che gli occhi risplende
De lo gentil talento,
Che mai di lei ubbidir non si disprende.
Donna, Deo mi dirà, che presumesti?
Siando l'Alma mia lui davanti:
Lo Cel passasti, e fino a me venisti,
E desti in vano Amor me per semblanti,
Ch' a me conven le laude,
Ch' alla Reina di regname degno,
Per cui cessa onne fraude,
Dirle potrò: tene d'Angel sembianza,
Che fosse de 'l tuo regno;
Non mi fue fallo, s' io le puosi amanza.

A Fra Guittone di Arezzo viene comunemente attribuita la gloria d'aver condotto a perfezione il più leggiadro componimento della Lirica italiana, cioè il *Sonetto* (1). Di lui scrisse diffusamente la

(1) *Crescimbeni. Comment. t. II. p.* 264. *ed in più altri luoghi.*

vita il Conte Mazzuchelli. Egli appartenne ai Cavalieri della *milizia della Vergine Maria*, e nell'anno 1293. fondò il monastero degli Angioli dell'ordine Camaldolese in Firenze. Le sue rime non mancano di grazia e di gentilezza, quantunque Benvenuto da Imola dica di lui, che *bonas sententias adinvenit, sed debilem stylum, sicut potest intelligi ex libro, quem fecit* (1). Le sue poesie leggonsi nel libro VIII. della *Raccolta de' poeti antichi* fatta dai Giunti nel 1527., delle quali eccone un saggio nel seguente sonetto, trascritto colla sua propria ortografia.

Quanto più mi destrugge il meo pensiero
Chè la durezza altrui produsse a' l mondo;
Tanto ognhor(lasso) in lui più mi profondo;
E' co'l fuggir de la speranza spero:
E o parlo meco; è riconosco in vero,
Chè mancherò sotto sì grave pondo;
Ma 'l meo fermo disio tant' è giocondo,
Ch'eo bramo è seguo la cagion, ch'eo pero:
Ben forse alchun uerrà dopo qualche anno;
Il qual leggendo i miei sospiri in rima
Si dolerà de la mia dura sorte:
E' chì sa; che colei, c' hor non mi estima,
Visto con il mio mal giunto il suo danno
Non deggia lagrimar dè la mia morte? (2)

---

(1) Antiq. Ital. *t. I. p.* 1228.
(2) *Alcuni attribuirono questo So-*

Oltre i poeti da Dante onorevolmente nominati moltissimi altri ve ne sono, che a questa età appartennero, e de' quali legger si possono le memorie presso il Quadrio, ed il Crescimbeni. Imperocchè non vi fu parte alcuna dell' Italia, in cui non venisse con sommo fervore coltivata la volgare poesia, appena fu dessa sortita dalla rozza ed incolta sua culla (1). Per non allontanarmi dunque dal mio scopo, io rimetto a que' due Scrittori chiunque vago

---

netto a Giusto de' Conti, ed alcuni altri al Trissino, senza averne un certo fondamento. Ch' esso sia di Fra Guittone, oltre i Giunti lo confermano pure il Crescimbeni, ed il Compilatore della Raccolta de' poeti d' ogni secolo fatta in Bologna nel 1709.

(1) *Due poeti Milanesi appartengono pure a questa età. Il primo è Pietro detto della Basilica di S. Pietro, cognome di nobile famiglia ora chiamata Bascapè. Egli scrisse la storia del vecchio e del nuovo testamento in versi italiani assai rozzi l' anno* 1264. *Di lui parla l' Argelati.* Bibl. Script. mediol. *t. I.* pars *II. p.* 129. *L'altro è Fr. Buonvicino da Riva del terzo ordine degli Umiliati, del quale molte poesie italiane scritte verso l' anno* 1290. *conservansi nei codici della Biblioteca Ambrosiana.* Vet. Humil. Monum. *t. I. p.* 297.

fosse di averne più lunghe o più minute notizie.

Ben sembra, che sarebbe questo il luogo di ricercare chi sieno stati i primi autori de' sonetti, de' madrigali, delle ballate, delle canzoni, e di altri siffatti componimenti. Ma come mai dar luce ad una ricerca relativa a' tempi oscurissimi, e privi d'ogni memoria, che ne additi una sicura via? Finchè adunque non riceva maggior lume questa quistione, fa d'uopo concedere qui ancora a' Provenzali l' invenzione delle varie specie, che poi introdotte furono nella lirica italiana. Cosa indubitabile è bensì, che tutte le anzidette specie, e quelle ancora più da' moderni usitate, furono già in uso presso i più antichi nostri poeti. Non sarà perciò disaggradevole cosa a' miei Leggitori, che delle principali d' esse io qui aggiunga un brevissimo saggio. E primieramente già vedemmo che a Fr. Guittone d'Arezzo viene attribuita la gloria d'aver condotto a perfezione il sonetto, che l'Italia ricevuto avea da' Provenzali rozzo tuttora e deforme (1). Pros-

---

(1) *Non solo del sonetto, ma delle varie sue specie, e delle aggiunte ancora, che ad esso furono fatte col nome di* coda, *noi abbiamo esempj presso gli antichi. Oltre quelli che leggere si possono nel Crescim.*

simo al sonetto e per età e per interna struttura è il Madrigale, di cui eccone uno di Madonna Ricciarda de' Selvaggi a M. Cino da Pistoja da lei teneramente amato.

Gentil mio sir, lo parlare amoroso
Di voi, sì in allegranza mi mantenne,
Che dirvel non poria, ben lo sacciate:
Perchè del mio amor sete gioioso,
Di ciò grand' allegria e gio' mi vene,

---

beni, nel Quadrio ed in altri, eccone uno assai bello di Lorenzo de' Medici:

Veggo Giustizia scolorita e smorta,
Magra, mendica, e carca di dolore,
E sento far di lei sì poco onore,
Che ha le bilance a' piè, la spada torta.
Drieto le veggio andar una gran scorta
Con fede, carità e vero amore;
Ma l'oro ha oggi in se tanto valore,
Che l'ha ferita, a tal ch' è quasi morta:
Ond'ella giace tutta vulnerata
Cogli occhi bassi, e in capo ha un certo velo,
E drieto a lagrimar molta brigata.
Tal che gli stridi vanno infino al cielo,
Ella riman scontenta e sconsolata,
E molti intorno van lasciando il pelo;
Sicchè non v' è più zelo
Di fe, di carità; ma sol nequizia
Regna nel mondo; e più v' è l' avarizia

Ed altro mai non haggio in volontate,
For del vostro piacere;
Tutt' hora fate la vostra voglienza:
Haggiate previdenza
Voi di celar la nostra desienza.

Il Minturno è d'avviso, che più ancora del sonetto e del madrigale antiche siano le Ballate, *che, come l'istessa voce significa, si cantavano ballando*: ora che in esse si trovino i metri e gli andamenti di quelle specie di lirica poesia, che presero poi il nome di Ode, di Anacreontica, di Canzonetta, e di Ditirambo, chiaramente si potrà scorgere dalle tre ballate, che qui aggiungo, perchè servir possano quasi di esempio. La prima leggesi tra le Canzoni a ballo composte dal Magnifico Lorenzo de' Medici, e raccolte nella rarissima edizione di Firenze 1568. (1). Essa è contra l'invidia e la maldicenza.

---

(1) *Prima ancora delle Ballate che leggonsi nella citata edizione di Firenze e nelle Rime di Petrarca, e de' suoi imitatori, moltissime ve ne sono di autori del XIII. secolo. Ho nondimeno creduto bene di scegliere queste tre, perchè mi sono sembrate e più eleganti, e meglio condotte delle più antiche.*

Chi vuol viver con diletto,
Non s' impacci con ingrati:
Quanto più sono onorati
Fanno altrui maggior dispetto.
O invidia dispettosa,
Quanto se' pessima e ria!
Una lingua velenosa
Di dir mal sempre desia;
Sempre fu e sempre fia
Questa invidia maladetta.
Chi di dir mal si diletta
Se gli secchi il cor nel petto.
Se altri vuole esser cortese,
E magnanimo e reale;
Non si può seguir l' imprese,
Sempre ci è chi dice male.
Ma nel fine le cicale
Son pur poi le biasimate,
Son certe persone ingrate,
Ch' hanno in odio ogni diletto.
A dispetto di chi scoppia,
Per invidia del mio bene,
L' amor buon sempre raddoppia,
Quanto sento maggior pene:
Chi l' honor salvo mantiene,
Dica poi mal chi dir vuole;
Perchè il vero è come il sole,
Che non teme alcun difetto.

La seguente è pure di Lorenzo de'Medici. Essa è di carattere burlesco, ed esprime vivamente il costume delle donnicciuole fiorentine. Io l'aggiungo qui come sta nella

magnifica edizione fatta in Londra nel 1801. dal Sig. Leonardo Nardini, alla cui rara intelligenza debbesi il vanto d' aver fatto sempre più gustare agli oltramontani i più bei frutti dell' italiana poesia.

Poich' io son stato pregato,
Vo' cantare una canzona,
La qual fia onesta e buona,
Riprendendo il vicinato.
Io vi prego in cortesia,
Che vi piaccia d' ascoltare;
Perchè la canzona mia
Vi potrà forse insegnare,
Come voi avete a fare.
Quando insieme vi trovate,
Quando all' uscio voi filate
Sempre vi pare un mercato.
Se voi siete insieme trenta,
Ventinove ne favella:
Quell' una non si rammenta
Di trovar qualche novella.
Mona questa, e mona quella,
Attendete a lavorare,
E non tanto cicalare,
Che vi venga manco il fiato.
Se in Italia si fa nulla,
Ne volete ragionare;
Se sapete una fanciulla,
La qual sia per maritare,
Voi volete ricordare
Di che gente sia 'l marito,
In che modo e' va vestito,
S' egli è ricco o nello stato.

S' una si fa alla finestra ,
Tutte l' altre vi si fanno ;
A gracchiare ognuna è destra :
Questo gioco è tutto l' anno.
L' una dice : il mio panno
E andato cinque braccia :
L' altra dice : la mia accia
Vuole ancora un buon bucato.
L' una dice : i miei pulcini
Par che sien tutti indozzati ,
E si son pien di pollini ,
E son tutti spennacchiati ;
L' altra dice : i' ho serbati
Tutti quanti i miei capelli ,
Esconmi tutti i più belli ,
Il mal sem' vi s' è appiccato.
Se vedete uno che passi
Per la via più che non suole ,
L' una incontro all' altra fassi
O con cenni o con parole :
Certo che a costui gli duole
Qui d' intorno qualche dente ;
Tanto che ognuna pon mente ,
E da tutte è uccellato.
Voi faresti il meglio a starvi
Fuor di queste ragunate ,
E d' altro non impacciarvi
Che dell' arte che voi fate.
Attendete , o smemorate ,
O cicale , o berlinghelle ,
A non far tante novelle :
Stiesi ognuna nel suo lato.

La terza finalmente è cavata dai marmi del Doni (1), e non è molto dissimile dalle Canzonette, che tanto vennero poi in pregio presso i moderni. Essa appartiene alle Canzoni, che cantar si soleano nella festa del Maggio, e che diceansi ancora Maggiolate.

Nel vago, dolce, dilettoso Maggio
Cantian, Pastori,
A piè di questo faggio
Nostri felici amori;
Che'l Dio Pan porge orecchio al nostro canto.
Il Dio Pan porge orecchio al nostro canto,
E gli arbuscelli
Crollan le verdi cime.
Ivi i sonori augelli
S' accordan con suo' versi a nostre rime.
S' accordan con suo' versi a nostre rime
Le Pastorelle,
Che ne le selve ombrose
Pascon le pecorelle
Cogliendo gigli e le selvagge rose.
Cogliendo gigli e le selvagge rose
Vidi l' altr' hieri
La mia pulita Rosa
Fra secreti sentieri,
Nè mai la vidi sì bella e sdegnosa.
Nè mai vidi la mia sì humana e bella,

(1) *Par. I. Ragion. VII.*

Se non il giorno
Primo di questo mese,
Ch' ella mi cinse intorno
Di verdi foglie e d'amorose imprese.
La pastorella mia nascosta, accorta
Bagnommi a sera
In un fiorito prato,
Perch' io forse non era
Secondo la stagion di fiori ornato.
Mentre ch' io pianto innanzi all' uscio il
Al mio bel Sole, (Lauro
Vidi fulgenti rai
Col suon di tai parole:
Fortunato per me tosto sarai.

Dai quali esempj chiaramente si scorge, che già erano in uso presso i nostri antichi Rimatori le maniere de' greci e de' latini maestri, siccome potrà vedersi ancora nel decorso delle prime epoche di questa Raccolta. Nessuno però de' nostri poeti si è meglio esercitato in simil genere di componimenti lirici, quanto Bernardo Tasso, al quale debbesi propriamente la gloria d'aver introdotto nella lirica italiana nuovi metri, essendosi forse più che ogni altro allontanato dalla petrarchesca maniera. Servane d'esempio il seguente bellissimo inno ad Apolline.

Alma luce del Cielo,
Ch' al mondo cieco e rio
Togli l'ombre notturne e 'l fosco velo;

Occhio eterno di Dio,
A te volgo devoto il canto mio.
Tu del tuo dolce foco
Fai gravido il terreno,
Che frutti e fior produce in ogni loco,
Onde col grembo pieno
S'adornan le fanciulle il crine e 'l seno.
E i bifolchi le chiome
Irsute, coronati
Di bionde spiche, il tuo pregiato nome
Cantan ne' verdi prati
Del tuo cortese don ricchi e beati.
O figlio di Latona
Gran padre de le cose,
Vedi con l' irto crin senza corona
Le ninfe lagrimose,
Che ti chiaman con voci alte e dogliose.
Vedi nel suo bel monte
Squarciarsi i bianchi velli
Salerno antico, e la sua crespa fronte,
E i suoi schietti arbuscelli
Spogliar de' verdi lor vaghi capelli.
Poscia col duolo assiso
Ne le piagge più sole,
Volgendo verso il cielo il molle viso
Chiamar o Sole o Sole,
Tre volte con dolenti alte parole:
Pregandoti, che i feri
Mali, le doglie gravi
Sgombri dal suo Signor, perchè i primieri
Giorni lieti e soavi
Ricovri sì, che duol nullo l'aggravi.
Apporta i succhi e l'erba,

Con cui tolse di mano
Il tuo figliuol de l' empia morte acerba
Quel, ch' amò un tempo in vano
Fedra da desio spinta ingordo e strano.
Affretta il lento passo,
E col santo licore
Rendi l' usate forze al corpo lasso,
Al viso il bel colore,
A gli occhi il primo lor chiaro splendore.
Ch' indi ben mille altari
Vedrai lungo le sponde
Del pigro Iante, ed ampi fochi e chiari
Arderti arabe fronde,
E sonar Febo Febo intorno l'onde.

Basti il fin qui detto intorno all' origine, ed alle varie specie della Lirica italiana. Che se taluno volesse pur accusarmi d' aver io qui trattato di cose già abbastanza note, io lo pregherò a riflettere, che due oggetti ho specialmente avuto di mira in questa mia dissertazione, il primo di soddisfare, per quanto mi fu possibile, agl' impegni della nostra Società tipografica, la quale nel suo Manifesto avvertì, che avrebbe procurato di aggiungere sempre alle classiche opere anche quella parte di storia letteraria, che particolarmente le riguarda; il secondo, che questa Raccolta servir dee ancora pe' giovani nell' italiana poesia iniziati, ai quali non è sì agevole cosa il procurarsi quel corredo e di libri e di cognizioni tanto necessario per giun-

gere sulle vette di Parnaso. Vuole ora l'ordine delle cose, che io dia pur ragione del metodo, a cui attenuto mi sono nel compilare questa Raccolta.

La prima difficoltà, che si presenta bentosto a chiunque si accinge a formare una Raccolta, è quella di dover servire al vario e diverso gusto de' Lettori, sicchè ciò che piace a taluno riesce spesso ad altri disaggradevole e nojoso. A questa difficoltà allude pure il Venusino, il quale scrivendo a Giulio Floro, dice:

Tres mihi convivae prope dissentire videntur,
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? quid non dem? renuis tu, quod
jubet alter (1).

Io vidi nondimeno, che nessuno de' miei *Convitati* avrebbe potuto di me giustamente lagnarsi, quando ponessi loro dinanzi alla mente il principio, da cui mi sono prefisso di dover partire nella compilazione di questa Raccolta. Ora cotal principio fu quello appunto di dare una serie di poesie le più scelte e quanto al buon gusto, e quanto al buon costume. In tal guisa sembrommi, che la mia Raccolta e dispiacer non potrebbe agli Associati a tutta la grande Collezione, essendo così in un solo vo-

---

(1) *Epist. lib. II. Epist. II.*

lume riunite le principali rime de' Lirici italiani dall' origine della lingua sino al principio del secolo XVII.; e posta nelle mani de' giovani studiosi, essa nulla avrebbe loro presentato che deturpar ne potesse o la mente o il cuore. Che però non alle mie tenuissime cognizioni e alla diligenza mia affidandomi soltanto, mi sono pure prevaluto dei lumi e del soccorso di ottimi amici, e di dotti personaggi, cui mi farei un pregio di qui nominare se la modestia loro non me lo avesse vietato. Ad essi pertanto ho comunicato la mia Raccolta di mano in mano ch' io stava formandola; e per loro consiglio alcuni componimenti ho pure aggiunti, ch' io avea dimenticati, ed altri ne ho detratti, ai quali io già dato avea luogo. Fra le raccolte però già conosciute giovommi specialmente un esemplare di quella del Gobbi, in cui l' illustre Parini, tanto austero nel profferir giudizio sulle opere dell'Arti belle, segnati avea di proprio pugno con asterisco que' pochi componimenti, ch'egli credeva i migliori ed i più atti per una sceltissima raccolta.

Un' altra difficoltà mi si presentò pure nel formare la mia scelta, e fu, che dovendo essa aver luogo anche nella grande Collezione de' Classici Italiani, io mi vedea costretto a dovere o ripetere alcuni componimenti di qualche Classico già stampato per intero, o del tutto ommettendoli

darc una serie di Lirici assai imperfetta, in cui perciò veder non si potessero i progressi, la decadenza, i caratteri diversi, ed i varj gusti delle moltiplici epoche di questo genere di poesia. Per la qual cosa attenendomi alla via di mezzo ho creduto di dovere scegliere con somma parsimonia pochissime rime dagli autori già pubblicati per intero, e di dovere diffondermi in vece più largamente in quegli altri, de'quali non si è la nostra Società impegnata di riprodurre le opere tutte. Tale è il sistema, cui ho seguito nello scegliere le rime di Petrarca, del Casa, di Torquato Tasso e di altri. Il mio scopo fu insomma quello di formare una Raccolta, che potesse stare e da se sola, e con tutta la serie de' Classici Italiani, in guisa che si trovasse in lei riunito quanto di più costumato e di più squisito può la nostra Lirica vantare dall' origine della lingua sino al poc' anzi caduto secolo. A quest' oggetto ho diviso la Raccolta in cinque epoche principali. La prima si estende dall' origine dell' Italiana Poesia sino al 1400. Pochissimi componimenti ho scelto per quest' epoca, giacchè ad eccezione di Petrarca e di pochi altri, fanno i Poeti di questa età sentire un po' troppo ancora l' antica e natía rozzezza di nostra lingua. Pochissime ancora sono le rime da me scelte per la seconda epoca, nella quale è compreso il secolo XV., giacchè in essa, come os-

serva anche il Crescimbeni, la Lirica fino al tempo di Lorenzo de' Medici molto bassamente fu maneggiata. In questo secolo venne aperta dal Tibaldeo e dai seguaci di lui una nuova scuola, la quale nulla curando nè lo stile, nè la sodezza de' sentimenti, altro non ebbe di mira, che di recar diletto con bizzarri concetti e con ispiritose invenzioni. Egli è bensì vero, che molto si adoperarono alcuni insigni personaggi per richiamare i poeti sul buon cammino, ma ben poco hanno essi potuto ottenere coll' autorità e coll' esempio loro. La gara stessa, il favore e la munificenza de' Principi nel promovere i buoni studj pochissimo o nulla ottennero per rimettere il buono stile del Petrarca nel suo splendore (1).

---

(1) *Oltre il magnifico Lorenzo de' Medici, che colle sue rime tanto giovò in questo secolo a richiamare il buon gusto nell' italiana poesia, merita pure d' essere singolarmente rammentato Leonello d'Este, di cui il Muratori raccolse negli antichi Annali Estensi il più grande elogio. Fu egli scolaro del famoso Guarino, fece rinascere l' università di Ferrara, e ad essa chiamò da ogni parte d' Italia i più celebri professori. Due sonetti di lui leggonsi tra le Rime de' Poeti Ferraresi, ed essi fanno sentire una certa squisitezza, che*

Ho diviso il secolo XVI. in due epoche, che formano la terza e la quarta

---

non era propria della maggior parte de' poeti di questo secolo. Non sarà anzi discaro a' Lettori di questa Raccolta, che io li sottoponga qui nella originale loro ortografia.

Lo Amor me ha facto cieco, e non ha tanto
De charità, che me conduca en via,
Me lassa per despecto en mea balia,
E dice: hor va tu, che presciumi tanto.
Et eo perche me scento en forze alquanto,
E stimo de trouvar chi man me dia,
Vado, ma puoi non sciò dovo me sia,
Tal che me fermo dricto in su d'un canto.
Allora Amore, che me stà quatando,
Me mostra per desprezzo, et me obstenta,
Et me va canzonando en alto metro.
Ne'l dice tanto pian, ch'eo non lo senta:
Et eo respondo così borbottando:
Mostrame almen la via che torna endietro.

Batte el Cavallo su la balza alpina,
Et scaturir fa d' Helicona fonte,
Dove chi le man bagna et chi la fronte,
Secondo che più honore, o amor lo enchina.

della Raccolta. Nella prima di esse fu richiamato a novella vita il buon gusto degli antichi e specialmente di Petrarca colle rime del Bembo, Guidiccioni, Sannazzaro, Casa, Costanzo, Tansillo e di moltissimi altri. La seconda riguarda particolarmente que' poeti, che più coltivarono lo stile lirico alla maniera de' Greci e de' Latini. Ma in amendue queste epoche ancora non molto mi sono diffuso per la ragione addotta di sopra, che alcuni de' poeti in esse compresi furono già per intero pubblicati nel decorso della Collezione. A questo secolo il più glorioso per l' italiana letteratura succedette il XVII. in cui la Lirica non solo, ma ogni specie di volgare poesia decadde miseramente dal suo vero splendore. Una novella scuola fu in esso introdotta di fiorito stile, di traslati e di metafore stravaganti, di vivaci concetti, di turgidi ed ampollosi sentimenti, ed insom-

---

Anch' eo m' accosto spexso alla divina
Acqua prodigioxa de quel monte:
Amor ne ride, che'l sta li con prompte
Le sue sagipte en forma pellegrina;
E mentre el labro a ber se avanza et stende,
Ello con el venen della pontura
Macola l' onda, et venenoxa rende.
Sì che quell' acqua, che de soa natura
Renfrescar me dovrebbe, più m' accende,
E più che bagno, più crexse l' arsura.

ma di un nuovo gusto, che veniva tanto più riputato bello, quanto si allontanava più dalla verità e dall' imitazione della bellissima Natura. Alcuni non di meno vi furono anche in questo secolo, i quali seppero o ritirarsi a tempo dal cattivo cammino, o serbarsi del tutto illesi dal comune contagio. Questi soli ho trascelto; ed ho altresì creduto di dover abbondare nella compilazione di loro rime, essendo essi per lo più soltanto accennati nel nostro manifesto, come poeti i quali non doveano aver luogo nella collezione per intero, ma solo per que' loro componimenti, che più meritassero d' essere riuniti nelle Raccolte. A ciascun poeta ho premesso alcune brevi notizie risguardanti la vita di lui ed il carattere di sue poesie. In tale guisa mi sembrò che venendo questa Raccolta corredata di mano in mano dell' opportuna letteraria erudizione, nulla più lasciar potesse a desiderarsi. Ho anzi creduto che tali notizie riescir dovessero a' benigni lettori assai più accette, che i commenti, che avrei potuto fare su di ciascuna rima, giacchè parmi che non vi sia in questa Raccolta alcun componimento, in cui si trovino luoghi di difficile interpretazione.

Non altro ora mi rimane ad avvertire, se non che nel formare questa Raccolta fu sempre da' miei pensieri lontanissima la presunzione, che colle tenui mie forze giovar potessi agli uomini già nelle umane

lettere versati. Le mie fatiche adunque sono dirette specialmente al vantaggio ed all'ammaestramento di que' giovani, i quali da poco tempo incamminati sulla via del Parnaso amano di formarsi quel buon gusto che abborre i delirj delle sfrenate fantasie egualmente che la freddezza e la sterilità degli spiriti infimi e mediocri. Possano essi invogliarsi così dell' ottimo, e formandosi nelle loro menti l'archetipo del bello possano un giorno quasi col solo tatto sentire ciò che approvar si dee, e ciò che si dee fuggire ne' moltiplici componimenti, che di lirica poesia si vanno pure ogni giorno nell' Italia nostra pubblicando! Chiuderò quindi questa mia prefazione dirigendo a' giovani verseggiatori quel precetto, che fu scritto già da Marco Tullio a Quinto suo fratello: *Ergo hoc sit primum in praeceptis meis, ut demonstremus, quem imitetur, atque ita, ut, quae maxime ecellant in eo, quem imitabitur, ea diligentissime persequatur: tum accedat exercitatio, qua illum, quem ante delegerit, imitando effingat, atque ita exprimat, non ut multos imitatores saepe cognovi, qui aut ea, quae facilia sunt, aut etiam illa, quae insignia, ac pene vitiosa, consectantur imitando.* (*De Orat. lib. II. Cap. XXII.*)

Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, et equum certamine primum,
Et juvenum curas, et libera vina referre.
Horat. Ar. Poet.

EPOCA PRIMA

DALL'ORIGINE DELL'ITALIANA POESIA SINO AL 1400.

GUIDO CAVALCANTI

Fiorentino, poeta e filosofo ad un tempo, e grande amico di Dante. Appartenne ad una delle più illustri e potenti famiglie, e fu involto nelle fazioni della sua patria. Alcuni lo tacciarono d'epicureo, e di ateo; dalle quali accuse lo difendono il C. Mazzuchelli, e il Canonico Biscioni. Fu rilegato dal Comune di Firenze in esilio a Serezano nel 1300., *nel qual anno morì. V. Giovanni, e Filippo Villani, e la vita di Guido scritta da Domenico di Bandino Aretino, e pubblicata dall'Abate Mehus.*

SONETTO.

Io vidi gli occhi, dove Amor si mise,
  Quando mi fece di se pauroso,
  Che mi sguardar come fosse annojoso,
  Allora, dico, che il cor si divise;
E se non fosse, che Donna mi rise,
  Io parlerei di tal guisa doglioso,
  Ch'Amor medesmo si faria cruccioso,
  Che fe l'immaginar, che mi conquise.
Dal Ciel si mosse un spirito in quel punto,
  Che quella Donna mi degnò guardare,
  E vennesi a posar nel mio pensiero.
E lì mi conta sì d'amor lo vero,
  Che ogni sua virtù veder mi pare,
  Sì come fossi dentro al suo cor giunto.

DANTE ALIGHIERI

Nacque in Firenze nel 1265. *di Alighiero degli Alighieri, e di Bella. Fu detto Durante, e poscia per vezzo Dante. Ebbe per maestro Brunetto Latini. Fervido d'ingegno volle ancora servire la patria coll' armi. Fu egli pure esiliato l' anno* 1302. *perchè del partito de' Bianchi. Negli ultimi suoi giorni fu accolto da Guido Novello da Polenta in Ravenna, dove esule morì nel* 1321. *Fu grande letterato in ogni genere di scienze, ed è uno de' Padri dell' italiana poesia. Il carattere di sue rime è la precisione, ed una fiera robustezza; ma è dilicato ancora e soave, dove ha voluto esserlo. V. la vita, che ne scrisse il Tiraboschi, premessa al primo Vol. della Divina Commedia della Collezione de' Classici.*

SONETTO.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La Donna mia, quand' ella altrui saluta,
Ch' ogni lingua divien tremando muta,
E gli occhi non ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Benignamente d' umiltà vestuta,
E par, che sia una cosa venuta
Di Cielo in Terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che intender non la può chi non la prova.
E par, che de la sua labbia si mova
Uno spirto soave, e pien d Amore,
Che va dicendo a l' anima: sospira.

CANZONE.

Io mi son pargoletta bella e nova,
E son venuta per mostrarmi à vui
De le bellezze, e loco donde io fui.
Io fui del Cielo, e tornerovvi ancora,
Per dar de la mia luce altrui diletto;
E chi mi vede, e non se ne innamora,
D'Amor non averà mai intelletto;
Chè non gli fu piacere alcun disdetto,
Quando Natura mi chiese a colui,
Che volle, Donne, accompagnarmi a vui.
Ciascuna stella ne gli occhi mi piove
De la sua luce e de la sua virtute:
Le mie bellezze sono al mondo nove,
Perocchè di lassù mi son venute;
Le quai non posson esser conosciute,
Se non per conoscenza d' Uomo, in cui
Amor si metta per piacere altrui.
Queste parole si leggon nel viso
D' un'Angioletta, che ci è apparita;
Ond' io, che per campar la mirai fiso,
Ne sono a rischio di perder la vita;
Però ch' io ricevetti tal ferita
Da un, ch' io vidi dentro a gli occhi sui:
Ch'io vo piangendo, e non m'acquetai pui.

CINO DA PISTOJA

Di lui fa Dante onorevole e frequente menzione. Cino però sopravvisse a Dante, nella cui morte compose un Sonetto, che conservasi manoscritto nella Biblioteca di S. Marco in Venezia.

SONETTO.

Tanto mi salva il dolce salutare,
Che vien da quella, ch'è somma salute;
In cui le grazie son tutte compiute:
Con lei va Amor, che con lei nato pare.
E fa rinnovellar la terra e 'l mare,
E rallegrar lo Ciel, la sua virtute.
Giammai non fur tal novità vedute,
Quali per lei ci face Dio mostrare.
Quando va fuora adorna, par che il mondo
Sia tutto pien di spiriti d'amore,
Sì che ogni gentil cor divien giocondo.
E lo villan domanda: Ove m'ascondo?
Per tema di morir vuol fuggir fuore:
Che abbassi gli occhi l'Uomo, allor rispondo.

CANZONE.

Quando Amor gli occhi rilucenti e belli,
Che han d'alto foco la sembianza vera,
Volge ne' miei, sì dentro arder mi fanno,
Che per virtù d'Amor vengo un di quelli
Spirti, che son nella celeste sfera,

Ch' amor e gioja egualmente in lor anno.
Poi per mio grave danno,
S' un punto sto, che fisso non li miri,
Lagriman gli occhi, e 'l cor tragge sospiri.
Così veggio, che in se discorde tene
Questa troppo mia dolce, e amara vita,
Che niun tempo nel Ciel trovasi e in terra,
Ma di gran lunga in me crescon le pene;
Perchè cherendo ad alta voce aïta,
Gli occhi, altrove mirando, mi fan guerra:
Or se pietà si serra
Nel vostro cor, fate, che ognor contempre
Il bel guardo, che in Ciel mi terrà sempre.
Sempre non già, poscia che nol consente
Natura, ch' ordinato ha, che le notti
Legati sian, non già per mio riposo,
Perciocchè allor sta lo mio cor dolente,
Nè sono a l'alma i suoi pianti interrotti
Del duol, ch' ho per fin qui tenuto ascoso:
Deh se non v' è nojoso
Chi v' ama, fate almen, perch' ei non mora,
Parte li miri de la notte ancora.
Non è chi immaginar, non che dir pensi
L' incredibil piacer, Donna, ch' io piglio
Del lampeggiar de le due chiare stelle,
Da cui legati ed abbagliati i sensi,
Prende il mio cor un volontario esiglio,
E vola al Ciel tra l'altre anime belle;
Indi di poi lo svelle
La Luce vostra, ch' ogni luce eccede,
Fuor di quella di quel, che tutto vede.
Ben lo so io, che il Sol tanto giammai
Non illustrò col suo vivo splendore
L' aer, quando che più di nebbia è pieno,
Quanto i vostri celesti e santi rai,

Vedendo avvolto in tènebre il mio core,
Immantenente fer chiaro e sèreno;
E del carcer terreno
Sollevandol talor, nel dolce viso
Gustò molto dei ben del Paradiso.
Or perchè non volete più, ch' io miri
Gli occhi leggiadri, u' con Amor già fui,
E privar lo mio cor di tanta gioja?
Di questo converrà, che Amor s'adiri,
Che un core in se, per vivere in altrui
Morto, non vuol, ch' un' altra volta moja.
Or se prendete a noja
Lo mio Amor, occhi d'Amor rubelli,
Foste per comun ben stati men belli.
Agli occhi de la forte mia nemica,
Fa', Canzon, che tu dica,
Poichè veder voi stessi non potete,
Vedete in altri almen quel, che voi sete.

FRANCESCO PETRARCA

Nacque nel 1304. *in Arezzo, dove eransi ritirati esuli da Firenze i suoi genitori. Passò la sua fanciullezza sulle sponde del Rodano. In Carpentras piccola città vicina ad Avignone attese alle umane lettere, e alla dialettica; ed in Montpellier, e poscia a Bologna al Diritto civile. Il padre, che voleva formarne un solenne dottore, gittò un giorno al fuoco tutti gli Oratori e Poeti, che trovati avea nella camera del figlio. Pianse questi amaramente; ed il padre mossone a compassione trasse dalle fiamme Virgilio, e la Rettorica di Cicerone, ed a lui sorridendo disse:* Tienti questi per sollevarti qualche rara volta leggendoli: *Tor-*

nato ad Avignone si arruolò nel Clero, di cui non troppo ne onorò l' abito. Arse per anni ventuno di Madonna Laura, figlia di Audeberto De-Noves Cavaliere e Sindaco d'Avignone, e di Ermessende di lui moglie. Laura adunque formò l' oggetto di pressochè tutte le rime del Petrarca. Ma questa passione non lo rendeva che più ardente ne' poetici studj, talmente che la corona stessa di lauro, di cui venne con magnifica pompa fregiato nel Campidoglio più dolce gli riuscì per una certa allusione ch'essa faceva col nome della sua Laura. Egli fu a gara onorato da' più cospicui personaggi. I Signori di Coreggio gli procurarono la dignità d'Arcidiacono nella chiesa di Parma. Dopo varj viaggi specialmente per l' Italia, e dopo varie incumbenze le più onorevoli, passò in continua languidezza senile gli ultimi mesi di sua vita nella sua villa d'Arquà vicino a Padova, dove nella notte del 18. Luglio 1374. morì nella sua biblioteca col capo appoggiato ad un libro. Fu uno de' più grandi uomini de' suoi tempi, ed uno dei primi tre padri della lingua italiana. V. il Tiraboschi, e la Storia, che diffusamente ne scrisse l'Abate de Sade.

SONETTO.

Chi vuol veder quantunque può Natura,
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur a gli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.

E venga tosto, perchè morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa aspettata al regno degli Dei
Cosa bella e mortal passa, e non dura.
Vedrà, s' arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni real costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà, che mie rime son mute,
L' ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

SONETTO.

Levommi il mio pensier in parte, ov' era
Quella, ch' io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi fra lor, che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella e meno altera.
Per man mi prese e disse: in questa spera
Sara' ancor meco, se 'l desir non erra;
I' son colei, che ti diè tanta guerra,
E compiè mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano;
Te solo aspetto, e quel, che tanto amasti,
E là giuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh perchè tacque ed allargò la mano?
Ch' al suon de' detti sì pietosi e casti,
Poco mancò, ch' io non rimasi in cielo.

SONETTO.

Gli Angeli eletti e l' anime beate
Cittadine del Cielo, il primo giorno,
Che Madonna passò, le furo intorno,
Piene di meraviglia e di pietate:

Che luce è questa, e qual nova beltate,
Dicean tra lor, perch'abito sì adorno
Dal Mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate?
Ella contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur co i più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti;
Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo,
Perch'io l'odo pregar pur, che m'affretti.

CANZONE.

Chiare e fresche e dolci acque,
Ove le belle membra
Pose colei, che sola a me par Donna;
Gentil ramo, ove piacque
(Con sospir mi rimembra)
A lei di fare al bel fianco colonna;
Erba e fior, che la gonna
Leggiadra ricoverse
Con l'angelico seno;
Aer sacro sereno,
Ov'Amor co'begli occhi il cor m'aperse;
Date udïenza insieme
A le dolenti mie parole estreme.
S'egli è pur mio destino,
E 'l Cielo in ciò s'adopra,
Ch'Amor questi occhi lagrimando chiuda;
Qualche grazia il meschino
Corpo fra voi ricopra,
E torni l'alma al proprio albergo ignuda.
La morte fia men cruda,
Se questa speme porto
A quel dubbioso passo;

Che lo spirito lasso
Non poria mai in più riposato porto,
Nè 'n più tranquilla fossa
Fuggir la carne travagliata e l' ossa.
Tempo verrà ancor forse,
Ch' a l' usato soggiorno
Torni la fera bella e mansueta;
E là, ov' ella mi scorse
Nel benedetto giorno,
Volga la vista desïosa, e lieta,
Cercandomi; ed oh pieta!
Già terra infra le pietre
Vedendo, Amor l' inspiri
In guisa, che sospiri,
Sì dolcemente, che mercè m' impetre,
E faccia forza al Cielo
Asciugandosi gli occhi col bel velo.
Da' be' rami scendea,
Dolce ne la memoria,
Una pioggia di fior sovra 'l suo grembo;
Ed ella si sedea,
Umile in tanta gloria,
Coverta già de l' amoroso nembo.
Qual fior cadea sul lembo,
Qual su le trecce bionde,
Ch' oro forbito e perle
Eran quel dì a vederle,
Qual si posava in terra, e qual su l' onde;
Qual con un vago errore
Girando, parea dir: qui regna Amore.
Quante volte diss' io
Allor pien di spavento:
Costei per fermo nacque in Paradiso;
Così carco d' obblio
Il divin portamento,

E 'l volto, e le parole, e 'l dolce riso
M' aveano, e sì diviso
Da l' immagine vera,
Ch' i' dicea sospirando:
Qui come venn' io, e quando?
Credendo esser in Ciel, non là dov' era.
Da indi in qua mi piace
Quest' erba sì, ch'altrove non hò pace.
Se tu avessi ornamenti, quant' hai voglia,
Potresti arditamente
Uscir del bosco, e gir in fra la gente.

CANZONE.

Italia mia; benchè 'l parlar sia indarno
A le piaghe mortali,
Che nel bel corpo tuo sì spesse veggio;
Piacemi almen, che i miei sospir sien quali
Spera 'l Tevero, e l'Arno,
E 'l Pò, dove doglioso e grave or seggio.
Rettor del Ciel, io cheggio,
Che la pietà, che ti condusse in terra,
Ti volga al tuo diletto almo paese.
Vedi, Signor, cortese,
Di che lieve cagion, che crudel guerra;
E i cor, che 'ndura e serra
Marte superbo e fero,
Apri tu, padre, e 'ntenerisci e snoda;
Ivi, fa, che 'l tuo vero
(Qual io mi sia) per la mia lingua s'oda.
Voi, cui fortuna ha posto in mano il freno
De le belle contrade,
Di che nulla pietà par che vi stringa;
Che fan qui tante pellegrine spade?
Perchè 'l verde terreno

Del barbarico sangue si dipinga?
Vano error vi lusinga:
Poco vedete, e parvi veder molto:
Che 'n cor venale amor cercate, o fede.
Qual più gente possede,
Colui è più da suoi nemici avvolto.
O diluvio raccolto
Di che deserti strani
Per inondar i nostri dolci campi.
Se da le proprie mani
Questo n'avvien, or chi fia, che ne scampi?
Ben provide Natura al nostro stato,
Quando de l'alpi schermo,
Pose fra noi e la tedesca rabbia.
Ma'l desir cieco, e'ncontra 'l suo ben fermo
S'è poi tanto ingegnato,
Ch'al corpo sano ha procurato scabbia.
Or dentro ad una gabbia
Fere selvagge, e mansuete gregge
S'annidan sì, che sempre il miglior geme;
Ed è questo del seme,
Per più dolor, del popol senza legge;
Al qual, come si legge,
Mario aperse sì 'l fianco,
Che memoria de l'opra anco non langue,
Quando assetato e stanco,
Non più bevvè del fiume acqua, che sangue.
Cesare, taccio, che per ogni piaggia
Fece l'erbe sanguigne
Di lor vene, ove 'l nostro ferro mise.
Or par, non so perchè, stelle maligne,
Che 'l Cielo in odio n'aggia.
Vostra mercè, cui tanto si commise,
Vostre voglie divise
Guastan del Mondo la più bella parte.

Qual colpa, qual giudicio, o qual destino,
Fastidire il vicino
Povero; e le fortune afilitte e sparte
Perseguire, e 'n disparte
Cercar gente, e gradire,
Che sparga 'l sangue, e venda l'alma a prezzo?
I parlo per ver dire,
Non per odio d' altrui, nè per disprezzo.
Nè v' accorgete ancor per tante prove
Del Bavarico inganno,
Ch' alzando 'l dito con la morte scherza.
Peggio è lo strazio, al mio parer, che il danno.
Ma 'l vostro sangue piove
Più largamente, ch' altr' ira vi sferza.
Da la mattina a terza
Di voi pensate, e vederete come
Tien caro altrui, chi tien se così vile.
Latin sangue gentile,
Sgombra da te queste dannose some;
Non far idolo un nome
Vano senza soggetto;
Che 'l furor di là su gente ritrosa
Vincerne d' intelletto
Peccato è nostro, e non natural cosa
Non è questo 'l terren, ch' i' toccai pria?
Non è questo il mio nido,
Ove nodrito fui sì dolcemente?
Non è questa la patria, in ch' io mi fido,
Madre benigna e pia,
Che copre l' uno e l' altro mio parente?
Per Dio, questo la mente
Talor vi mova; e con pietà guardate
Le lagrime del popol doloroso,
Che sol da voi riposo
Dopo Dio spera; e pur che voi mostriate

Segno alcun di pietate;
Virtù contra furore
Prenderà l'arme; e fia 'l combatter corto;
Chè l'antico valore
Ne gl'Italici cor non è ancor morto.
Signor, mirate come 'l tempo vola,
E sì come la vita
Fugge, e la morte n'è sovra le spalle;
Voi siete or qui, pensate a la partita;
Che l'Alma ignuda e sola
Convien, che arrive a quel dubbioso calle.
Al passar questa valle
Piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
Venti contrari a la vita serena:
E quel, che 'n altrui pena
Tempo si spende, in qualche atto più degno,
O di mano o d'ingegno,
In qualche bella lode,
In qualche onesto studio si converta:
Così qua giù si gode;
E la strada del Ciel si trova aperta.
Canzon, io t'ammonisco,
Che tua ragion cortesemente dica;
Perchè fra gente altera ir ti conviene;
E le voglie son piene
Già dell'usanza pessima ed antica,
Del ver sempre nemica.
Proverai tua ventura
Fra magnanimi pochi, a ch'il ben piace;
Di lor, chi m'assecura?
I' vo gridando pace, pace, pace.

CINO RINUCCINI

Figliuolo di Francesco ragguardevole Cavalier Fiorentino. Fu celebre circa il 1390.; *ma poco felice nella scelta delle rime. Di lui parla con più che ordinaria lode il Crescimbeni.*

SONETTO.

Chi è costei, Amor, che quando appare
 L' aer si rasserena e fassi chiara?
 E qual donna con lei tenuta è cara
 Per le virtù che prendon nel suo andare?.

Negli occhi vaghi allor ti metti a pare,
 Nel cui lume Natura non fu avara,
 Signor, sì che da te e lei s' impara
 Di non poter parlar, ma sospirare.

Perchè se fusse Omer Virgilio o Dante
 Ne' miei pensier con lor versi sonori
 Non porian mai ritrar la sua beltate.

Però che Dio da suoi eccelsi onori
 La produsse qua giù nel mondo errante
 Per mostrar ciò che può sua Deïtate.

GIUSTINA LEVI PEROTTI.

Sonetto, che leggesi nelle Mescolanze *d'Egidio Menagio. È fama che sia diretto al Petrarca, e ch' egli vi abbia risposto coll' altro,* La gola il sonno, e l' oziose piume. *Alcuni però lo credono di Ortensia di Guglielmo.*

Io vorrei pur drizzar queste mie piume
Colà Signor, dove il desio m' invita,
E dopo morte rimanere in vita
Col chiaro di virtute inclito lume:

Ma il Volgo inerte, che dal rio costume
Vinto, ha d' ogni suo ben la via smarrita,
Come degna di biasmo ognor m' addita,
Ch' ir tenti d' Elicona al sacro fiume.

All'ago, al fuso, più ch'al lauro, o al mirto,
(Come se qui non sia la gloria mia)
Vuol ch' abbia sempre questa mente intesa.

Dimmi tu ormai, che per più dritta via
A Parnaso ten vai, nobile spirto,
Dovrò dunque lasciar sì degna impresa?

EPOCA SECONDA

DAL 1400. AL 1500.

GIUSTO DE' CONTI.

Fu Romano. Nel 1409. *si accese d'amore per una fanciulla, che fu l' oggetto delle sue Rime. Morì poco prima del* 1452., *e fu sepolto nel tempio di S. Francesco in Rimini. Nell' iscrizione sepolcrale vien detto Oratore e Giureconsulto. Il C. Mazzuchelli ne scrisse la vita nella ristampa che delle poesie di Giusto fu fatta in Verona nel* 1753. *Alle sue rime pose lo stesso Giusto il titolo di* Bella Mano, *perchè sovente ei fa menzione della mano di sua donna. Fu in questo secolo il più valente imitatore di Petrarca, ma languido per lo più e stentato appare.*

SONETTO.

Chi è costei, che nostra etade aggiorna
 Di tante maraviglie e di valore,
 E 'n forma umana in compagnia d' amore,
 Fra noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno, di beltà dal Ciel sì adorna
 Qual spirto ignudo e sciolto d'ogni errore;
 E per destin la degna a tant' onore
 Natura, ch' a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
 E quel poco splendor, ch' a giorni nostri
 Sopra noi cade da benigne stelle.
Tal che 'l maestro de' stellanti Chiostri
 Si loda rimirando nel bel volto,
 Che fe già di sua man cose sì belle.

SONETTO.

Giunse a Natura il bel pensier gentile,
Per informar tra noi cosa novella,
Ma pria mill' anni immaginò, che a quella
Faccia leggiadra man ponesse e stile.
Poi nel più mansueto, e nel più umíle
Lieto ascendente di benigna stella,
Creò questa innocente fera bella
Alla stagion più tarda, alla più vile.
Ardea la terza sfera nel suo cielo,
Onde sì caldamente amor s' informa,
Il giorno, che il bel parto venne in terra.
E Dio mirava la più degna forma,
Quando vestì d' un sì mirabil velo
Quest'Anima gentil, che mi fa guerra.

SONETTO.

Mentre che io mi avvicino al bel terreno
Dove per forza Amor mi riconduce,
Apparir sento i raggi de la luce
Che fa dovunque splende il ciel sereno:
E l' esca sfavillar dentro al mio seno,
Raccesa dal piacer dove mi adduce
L' immagine che viva al cor mi luce,
E mi fa vaneggiando venir meno.
E spesso risospinto dal disio,
Pensoso fra me stesso, e con parole,
Conforto con speranza l'alma trista:
E tacito ne prego Amore e Dio,
Che nel primo apparir del vivo sole
Io sia possente a sofferir la vista.

BURCHIELLO

Nacque in Firenze verso il 1380. *Suo padre fu Domenico di Nanni. Divenne barbiere di professione, e riportò il soprannome di* Burchiello *dalle sue poesie fatte alla* burchia, *cioè quasi rubando, ed insieme accozzando a capriccio. È per lo più satirico ed oscuro, nè meriterebbe luogo sul Parnaso. Morì nel* 1448. *Vuol essere considerato come il padre della Lirica burlesca. Ecco il solo motivo, per cui viene annoverato in questa raccolta.*

SONETTO.

La Poesia combatte col rasojo,
E spesso hanno per me di gran quistioni;
Ella dicendo a lui: Per che cagioni
Mi cavi, il mio Burchiel, dello scrittojo?
E lui ringhiera fa del colatojo,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni;
E comincia: Io ti prego mi perdoni,
Donna, s' alquanto nel parlar ti nojo.
S'io non fuss' io e l'acqua e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in sul colore
D'un moccolin di cera di smeraldo.
Ed ella, a lui: Tu sei in grande errore:
D'un tal disio porta il suo petto baldo,
Ch' egli non ha in sì vil bassezza il cuore.
Ed io: Non più romore,
Che non ci corra la secchia e 'l bacino;
Ma chi meglio mi vuol, mi paghi il vino.

SONETTO.

Andando la formica a la ventura
Giunge dov' era un teschio di cavallo,
Il qual le parve senza verun fallo
Un palazzo real con belle mura:
E quanto più cercava sua misura
Sì gli parea più chiaro che cristallo,
E sì diceva: egli è più bello stallo
Ch' al mondo mai trovasse creatura.
Ma pur quando si fu molto aggirata,
Di mangiare le venne gran desio,
E non trovando, ella si fu turbata:
E diceva: egli è pur meglio che io
Ritorni al buco dove sono usata,
Che morte aver: però mi vo con Dio.
Così voglio dir io:
La stanza è bella, avendoci vivanda,
Ma qui non è, se alcun non ce ne manda.

BENEDETTO DA CINGOLI.

Pochissime notizie si hanno della vita di lui. Scrisse sonetti, barzellette, capitoli, e versi latini. Di sue poesie v' ha un' edizione di Roma 1503.

SONETTO.

Virtù sola vivace e sempre splende,
Caduca e frale ogni altra cosa giace:
Virtu dona quel ben che mai non spiace;
Non teme morte in chi virtù s'accende.

Virtù fa nobiltà non come intende
  Il' vulgo indotto: quella Dea fallace
  Che sempre rota, e sì come a lei piace,
  Stato onor e ricchezze toglie e rende.
Può far d'un Codro in breve tempo un Crasso
  Fortuna: e può levar in alto stato
  Un uom qual vuoi di plebe infimo e basso.
Ma non può dar al Mondo un altro Cato
  Col suo giocare, e col suo errante passo:
  Non s' acquista virtù per sorte o fato.

LORENZO DE' MEDICI.

Giovanni Corsi lo chiama un Augusto per la Repubblica Fiorentina, e per le lettere un Mecenate. Fu adorno d'ogni sorta di virtù; e nelle scienze e nelle arti belle emulò i grandi di quel secolo. Profuse tesori nella compera de' libri. Amò specialmente la poesia teatrale. Compose i Canti Carnascialeschi, *la* Rappresentazione di S. Giovanni e Paolo *con trentadue personaggi, e le ottave contadinesche sulla* Nencia. *Scrisse ancora alcuni capitoli. Il suo più gran merito fu di avere splendidamente protetto le arti e le scienze. Nacque nel* 1448. *e morì nel* 1492. *Tiraboschi ne scrisse l'elogio.*

SONETTO.

Un acerbo pensier talor mi tiene,
  E prende sopra gli altri signoria:
  Se dura, io muojo, e s' io lo caccio via,
  Un' altra volta con più forza viene.

Dicemi esser fallace ogni mia speme,
L' amor, la fede de la Donna mia;
Narra i varj pensier, quali ebbe pria,
Ch'Amor ponesse in lei tutto 'l mio bene.
Pensando a questo, morte per ristoro
Chiama, e pietosa mi udirebbe allora;
Ma Amor, che sa quanto a torto mi doglia,
Mi mostra que' begli occhi; e innanzi loro
Fugge ogni rio pensier, ogni ria voglia,
Come tenebre innanzi a l' alma Aurora.

SONETTO.

Spesso mi torna a mente, anzi già mai
Non può partir da la memoria mia
L' abito e 'l tempo e 'l luogo dove pria
La mia donna gentil fiso mirai.
Quel che paresse allora, Amor tu'l sai,
Che con lei sempre fosti in compagnia;
Quanto vaga gentil leggiadra e pia,
Non si può dir nè immaginar assai.
Quale sovra i nevosi ed alti monti
Apollo spande il suo bel lume adornó,
Tale i crin suoi sovra la bianca gonna.
Il tempo e 'l luogo non convien ch' io conti:
Chè dov' è sì bel sole, è sempre giorno;
E paradiso ov' è sì bella donna.

SONETTO.

O bella vïoletta, tu se' nata
Ove gia 'l primo mio bel desio nacque;
Lagrime triste e belle furon l' acque
Che t' han nutrita e più volte bagnata.

Pietate in quella terra fortunata
  Nutrì il desio, ove il bel cesto giacque:
  La bella man ti colse, e poi le piacque
  Farne la mia per sì bel don beata.
E mi pare ad ognor fuggir ti voglia
  A quella bella mano, onde or ti tegno
  Al nudo petto dolcemente stretta;
Al nudo petto, che desire e doglia
  Tiene in loco del cor, che il petto ha a sdegno,
  E stassi, onde tu vieni, o vïoletta.

GASPARE VISCONTI.

Il suo Canzoniere fu stampato in Milano nel 1493. *e moltissimo piacque a' suoi coetanei. Ora sarebbe appena tollerabile. Voleva però essere rammentato, perchè Milanese.*

SONETTO.

O sassi, o mura, che in voi chiuso avete
  Il Sol che nel mio cor lucea sì forte,
  E luce e lucerà per fin che morte
  Non solva questa mia terrena rete:
Non so se il bene immenso comprendete
  Che alberga in voi per vostra dolce sorte,
  E che l'alte maniere oneste e accorte,
  Tesor di questa etate, in voi chiudete.
Per voi convien che lacrimando viva,
  Tenendomi nascoso il vivo lampo,
  Che ovunque splende, germina virtute.
Per voi 'nnanzi al suo tempo viene a riva
  Mia vita, che non sa più trovar scampo,
  Prima del cibo de la sua salute.

MATTEO MARIA BOJARDO.

Fu Conte di Scandiano. Nacque circa il 1430. *alla Fratta presso Ferrara, e finì di vivere nel* 1492. *Fu caro al Duca Borso, e ad Ercole I. dal quale ebbe onorevoli cariche. Vuol essere posto fra più colti uomini, e più leggiadri ingegni di quest' età. Compose l'* Orlando Innamorato, *a cui debbe specialmente la celebrità del suo nome. Vallisnieri, e Mazzucchelli ne scrissero la vita.*

CANZONE.

Come in la notte liquida e serena
  Vien la stella d'Amor innanzi giorno
  Di raggi d' oro e di splendor sì piena,
  Che l' orizzonte è di sua luce adorno;

Ed ella a tergo mena
  L' altre stelle minore,
  Ch' a lei d' intorno intorno
  Cedon parte del ciel, e fangli onore;

Indi rorando splendido liquore
  Da l' umida sua chioma, onde si bagna
  La verde erbetta, e il colorito fiore,
  Fa rugiadosa tutta la campagna:

Così costei de l' altre il pregio acquista,
  Perchè Amor l' accompagna,
  E fa sparir ogni altra bella vista.

Chi mai vide al mattin nascer l'Aurora,
Di rose coronata e di giacinto,
Che fuor del mare il dì non esce ancora,
E del suo lampeggiar è il ciel dipinto;

E lei più s'incolora
D'una luce vermiglia,
Da la qual fora vinto
Qual ostro più tra noi gli rassomiglia;

E il rozzo pastorel si maraviglia
Del vago rosseggiar dell'Orïente,
Che a poco a poco su nel ciel si appiglia,
E com' più mira più si fa lucente:

Vedrà così nell'angelico viso,
Se alcun fia che possente
Si trovi a riguardarla in vista fiso.

ANGELO POLIZIANO,

Nacque in Montepulciano ai 24. di Luglio del 1454., e morì in Settembre nel 1494. Fu in questo secolo il ristauratore dell' italiana letteratura, come Petrarca lo era stato nel precedente. Ebbe il padrocinio della casa Medici, e fu detto a ragione il padre delle lettere. Le sue Stanze *per la giostra di Giuliano de' Medici debbono dirsi uno de' più squisiti poemetti del Parnaso italiano.*

CANZONE.

Vaghe le montanine e pastorelle,
Donde venite sì leggiadre e belle?

Vegnam da l'alpe presso ad un boschetto:
Piccola capannella è 'l nostro sito;
Col padre e con la madre in picciol letto,
Dove Natura ci ha sempre nudrito,
Torniam la sera dal prato fiorito;
Chè abbiam pasciute nostre pecorelle.

Qual è 'l paese dove nate siete,
Che sì bel frutto sovra ogni altro luce?
Creature d'Amor voi mi parete,
Tanta è la vostra faccia che riluce.
Nè oro nè argento in voi non luce,
E mal vestite, e parete angiolelle.

Ben si posson doler vostre bellezze,
Poi che fra valli e monti le mostrate:
Chè non è terra di sì grandi altezze,
Che voi non foste degne ed onorate.
Ora mi dite, se vi contentate
Di star ne l' alpe così poverelle.

Più è contenta ciascuna di noi
Gire a la mandria drieto a la pastura,
Più che non fate ciascuna di voi
Gire a danzare dentro a vostre mura.
Ricchezza non cerchiam, nè più ventura,
Se non be' fiori, e facciam grillandelle.

EPOCA TERZA

DAL 1500. SINO AL 1550.

JACOPO SANNAZZARO.

Fu per così dire l' anello d' unione fra questo e l' antecedente secolo. Nacque nel 1458. *da nobile famiglia oriunda dalla Spagna. Giovinetto passò nell' accademia di cui era capo il Pontano, ed assunse il nome di Apio Sincero. Sino dall' età di otto anni concepì un innocente amore per Carmasina Bonifacia di pari età, che divenne poscia l' argomento di dogliose sue rime. Grandi onori ebbe da Ferdinando I. a cui si serbò fedele anche nelle disavventure. Morì nel* 1530., *ed ebbe sepoltura in una chiesa da lui eretta sul dorso del ridente Posilipo. Fu di costumi puri ed illibati, e coltivò le muse latine egualmente che l' italiane. La sua* Arcadia *è opera classica nel genere pastorale. Il Consigliere Corniani ne scrisse di recente l' elogio.*

CANZONE.

Alma beata e bella,
  Che da' legami sciolta,
  Nuda salisti ne' superni chiostri;
  Ove con la tua stella
  Ti godi insieme accolta,
  E lieta vai schernendo i pensier nostri,

Quasi un bel Sol ti mostri
Tra li più chiari spirti,
E co i vestigi santi
Calchi le stelle erranti;
E tra pure fontane e sacri mirti
Pasci celesti greggi,
E i tuoi cari pastori indi correggi.

Altri monti, altri piani,
Altri boschetti e rivi
Vedi nel Ciel, e più novelli fiori:
Altri Fauni e Silvani,
Per luoghi dolci estivi
Seguir le Ninfe, in più felici amori:
Tal fra soavi odori,
Dolce cantando all' ombra,
Tra Dafni e Melibeo,
Siede il nostro Androgeo,
E di rara dolcezza il Cielo ingombra,
Temprando gli elementi
Col suon de' novi inusitati accenti.

Quale la vite a l' olmo,
Ed a gli armenti il toro,
E l' ondeggianti biade à lieti campi;
Tale la gloria e 'l colmo
Fostù del nostro coro.
Ahi cruda morte, e chi fia che ne scampi,
Se con tue fiamme avvampi
Le più elevate cime?
Chi vedrà mai nel Mondo
Pastor tanto giocondo,
Che cantando fra noi sì dolci rime
Sparga il bosco di fronde,
E di bei rami induca ombra su l'onde?

Pianser le sante Dive
La tua spictata morte,
I fiumi il sanno e le spelonche e i faggi;
Pianser le verdi rive,
L'erbe pallide e smorte,
E 'l Sol più giorni non mostrò suoi raggi;
Nè gli animai selvaggi
Usciro in alcun prato;
Nè greggi andar per monti;
Nè gustaro erbe o fonti,
Tanto dolse a ciascun l'acerbo fato;
Tal che al chiaro ed al fosco,
Androgèo Androgèo sonava il bosco.

Dunque fresche corone
A la tua sacra tomba,
E voti di bifolchi ogn'or vedrai;
Talchè in ogni stagione,
Quasi nova colomba,
Per bocche de' pastor volando andrai;
Nè verrà tempo mai,
Che 'l tuo bel nome estingua,
Mentre serpenti in dumi
Saranno, e pesci in fiumi:
Nè sol vivrai ne la mia stanca lingua,
Ma per pastor diversi
In mille altre sampogne e mille versi.

Se spirto alcun d'amor vive fra voi,
Querce frondose e folte,
Fate ombra a le quïete ossa sepolte.

PIETRO BEMBO

Figlio di Bernardo patrizio veneto. Costantino Lascari gli fu maestro nella lingua greca, e Niccolò Leonio Tomeo nella filosofia. Divenne uno de' principali ornamenti dell'Accademia veneta aperta da Aldo Manuzio il vecchio. Grandi onori ebbe dalla corte di Urbino, presso la quale si trattenne per sei anni. Nel 1512. *passò con Giuliano de' Medici a Roma, ove si rese caro a Giulio II., e poscia a Leone X., da cui fu scelto per segretario. Quivi condusse una vita non troppo lodevole. Ritiratosi quindi in Padova coltivò le virtù morali, ed ogni sorta di studj. In questo suo soggiorno scrisse gran parte della Storia di Venezia. Ritornò a Roma nominato Cardinale da Paolo III., che in appresso il nominò pure al Vescovado di Gubbio, e poscia a quello di Bergamo. Morì in Roma caro al Pontefice, e rispettato da tutti i più ragguardevoli personaggi a'* 18. *di Gennajo del* 1547. *in età di* 77. *anni. Fu uno de' ristauratori della buona letteratura in questo secolo. Si sollevò sopra il volgo de' poeti, ma nelle sue Rime è alquanto difficile e duro. La sua maggior lode gli derivò dalle opere da lui scritte in latino. V. il C. Mazzucchelli.*

SONETTO.

Re de gli altri superbo e sacro monte,
Ch' Italia tutta imperïoso parti,
E per mille contrade e più comparti
Le spalle il fianco e l'una e l'altra fronte.
Da le mie voglie mal per me sì pronte,
Vo risecando le non sane parti,
E raccogliendo i miei pensieri sparti
Sul lito, a cui vicin cadeo Fetonte,
Per appoggiarli al tuo sinistro corno,
Là dove bagna il bel Metauro, e dove
Valor e cortesia fanno soggiorno.
E s' a prego mortal Febo si move,
Tu sarai 'l mio Parnaso, e 'l crine intorno
Ancor mi cingerai d' edere nove.

SONETTO.

Nè Tigre, sè vedendo orbata e sola,
Corre sì lieve dietro al caro pegno,
Nè d' arco stral va sì veloce al segno,
Come la nostra vita al suo fin vola.
Ma poi, Gasparro mio, che pur s' invola
Talor a morte un pellegrino ingegno,
Fate sia contra lei vostro ritegno,
Quel, ch'Amor v' insegnò ne la sua scola.
Spiegando in rime nove antico foco,
E i doni di colei celesti e rari,
Che temprò con piacer le vostre doglie.
Talchè poi sempre ogni abitato loco
Parli d' ambi due voi, nè gli anni avari
Se ne portin giammai più, che le spoglie.

SONETTO.

Ben devria farvi onor d' eterno esempio
  Napoli vostra, e 'n mezzo al suo bel monte
  Scolpirvi in lieta e coronata fronte,
  Gir trionfando, e dare i voti al tempio;
Poichè l' avete a l' orgoglioso ed empio
  Stuolo ritolta, e pareggiate l' onte,
  Or ch' avea più la voglia e la man pronte
  A far d' Italia tutta acerbo scempio.
Torcestel voi, Signor, dal corso ardito,
  E foste tal ch' ancora esser vorrebbe
  A por di qua da l' alpe nostra il piede.
L' onda Tirrena del suo sangue crebbe,
  E di tronchi restò coperto il lito,
  E gli augelli ne fer sicure prede.

SONETTO.

O pria sì cara al Ciel del mondo parte,
  Che l' acqua cigne e 'l sasso orrido serra,
  O lieta sovra ogni altra e dolce terra,
  Che 'l superbo Appennin segna e diparte:
Che giova omai, se 'l buon popol di Marte,
  Ti lasciò del mar donna e de la terra?
  Le genti a te già serve or ti fan guerra,
  E pongon man ne le tue treccie sparte.
Lasso, nè manca de' tuo figli ancora
  Chi le più strane a te chiamando insieme
  La spada sua nel tuo bel corpo adopre?
Or son queste simili a l' antiche opre?
  O pur così pietate e Dio s' onora?
  Ahi secol duro, ahi tralignato seme!

SONETTO.

Casa, in cui le virtuti han chiaro albergo,
E pura fede e vera cortesía;
E lo stil, che di Arpin sì dolce uscìa,
Risorge, e i dopo sorti lascia a tergo;
S' io movo per lodarvi, e carte vergo,
Presontuoso il mio pensier non sia;
Chè mentre e' viene a voi per tanta via,
Nel vostro gran valor m' affino e tergo.
E forse ancora un amoroso ingegno
Ciò leggendo dirà: più felici alme
Di queste il tempo lor certo non ebbe.
Due Città senza pari e belle ed alme
Le dier al mondo, e Roma tenne e crebbe;
Qual può coppia sperar destin più degno?

SONETTO.

Se già ne l' età mia più verde e calda
Offesi te ben mille e mille volte,
E le sue doti l' alma ardita e balda
Da te donate ha contra te rivolte;
Or che m'ha'l verno in fredda e bianca falda
Di neve il mento e queste chiome involte,
Mi dona, ond' io con piena fede e salda
Padre t' onori, e le tue voci ascolte.
Non membrar le mie colpe, e poi ch'a dietro
Tornar non ponno i mal passati tempi,
Reggi tu del cammin quel che m' avanza;
E sì 'l mio cor del tuo desio riempi,
Che quella, che 'n te sempre ebbi speranza,
Quantunque peccator, non sia di vetro.

VITTORIA COLONNA

Niuna cosa, dice Tiraboschi, ci fa maggiormente conoscere qual fosse il comune entusiasmo in Italia per lo studio della volgar Poesia, quanto il vedere le più nobili dame rivolte a coltivarla con sommo ardore, di niuna cosa maggiormente pregiarsi quanto del titolo di poetesse. Fino dal 1559. *il Domenichi pubblicò le Rime di ben cinquanta poetesse. Nessuna però ottenne maggiori lodi, quanto Vittoria Colonna, celebre per le doti del volto non solo, ma dell'animo ancora. Fu figlia di Fabrizio Colonna gran Contestabile del regno di Napoli, e di Anna di Montefeltro figlia di Federigo Duca di Urbino, e nacque in Marino feudo della sua famiglia circa il* 1490. *Sino dall'età di soli quattro anni fu destinata sposa a Ferdinando d'Avalos Marchese di Pescara, cui dopo le nozze amò teneramente. Morto lo sposo per le ferite avute nella battaglia di Pavia del* 1525. *cercò ella indarno un soave sfogo nella poesia. Passò quindi al ritiro in un monastero d'Orvieto, e poi in quello di S. Caterina in Viterbo. Ritornata in Roma morì quivi nel* 1547. *Nella sua solitudine coltivò le muse sacre, e fu in onorevole commercio co' più dotti personaggi. Vedine la vita premessa alle Rime di lei, Bergamo* 1760.

SONETTO.

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato,
Che con l'alta virtù de i raggi suoi
Pria non v' accese! chè mill' anni e poi
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato,
Che fa scorno agli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potessi i' almen mandar nel vostro petto
L'ardor, ch'io sento, o voi nel mio l'ingegno
Per far la rima a quel gran morto eguale;
Chè così temo il Ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè avete preso altro soggetto,
Me, ch' ardisco parlar d' un lume tale.

SONETTO.

Qui fece il mio bel Sole a noi ritorno
Di regie spoglie carco e ricche prede:
Ahi con quanto dolor l' occhio rivede
Quei lochi, ov'ei mi fea già chiaro il giorno!
Di mille glorie allor cinto d' intorno,
E d' onor vero a la più altera sede,
Facean de l' opre udite intera fede,
L' ardito volto, il parlar saggio adorno.
Vinto da' preghi miei poi mi mostrava
Le belle cicatrici, e'l tempo e'l modo
De le vittorie sue tante e sì chiare.
Quanta pena or mi dà, gioja mi dava,
E 'n questo e'n quel pensier piangendo godo,
Tra poche dolci e assai lagrime amare.

SONETTO.

Qual digiuno augellin, che vede ed ode
  Batter l' ali a la madre intorno, quando
  Gli reca nutrimento, ond' egli amando
  Il cibo e quella, si rallegra e gode;
E dentro al nido suo si strugge e rode
  Per desio di seguirla anch' ei volando,
  E la ringrazia in tal modo cantando,
  Che par ch' oltra il poter la lingua snode:
Tal io, qual or il caldo raggio e vivo
  Del divin Sole, onde nutrisco il core,
  Più dell' usato lucido lampeggia,
Movo la penna, mossa da l' amore
  Interno; e senza ch' io stessa m' avveggia
  Di quel ch' io dico, le sue lodi scrivo.

BERNARDO CAPPELLO.

Venezia abbondò in questo secolo di poeti più che qualsivoglia altra città dell' Italia, e Veneziano fu appunto Bernardo Cappello, di cui scrisse esattamente la vita il Sig. Ab. Serassi. Nacque da Francesco e da Maria Sanuta circa il principio di questo secolo. Fu grande amico del Bembo. Una massima da lui sostenuta nel Senato di Venezia lo fece rilegare a perpetuo esiglio in Arbe isola della Schiavonia. Di là dopo due anni rifuggiossi colla moglie a Roma, ove fu accolto dal Card. Alessandro Farnese. Visse pure alla corte di Urbino, donde ritornato a Roma morì a' 18. *di Marzo del* 1565. *Il suo Canzoniere viene riputato uno de' più leggiadri di questo secolo.*

SONETTO.

L'empia schiera di quei tristi pensieri,
Che d'intorno al mio cor han posto campo,
Lo circonda ogn' or sì, ch' a lo suo scampo
Indarno introdur tenta altri guerrieri.
E se pur contra i minacciosi e feri
I bei desiri, ond' io pietoso avvampo,
E 'l mio ben meritar talora accampo,
Stuol degno, che di lui mi fidi e speri;
Orribil suon, che mi rimembra il danno,
Ch' a torto ne sostegno, mi spaventa
Sì ch' ogni mio sperar cede a l' affanno.
Quinci ogni mio nemico s' argomenta,
Or con aperto, or con celato inganno,
Di far, ch' io stesso al mio morir consenta.

SONETTO.

Così di Primavera eterna guida
Vi veggia io sempre, leggiadretti fiori,
E versar d' ogn' intorno arabi odori,
Onde la terra si rallegri e rida:
Come Italia per voi lieta si fida,
Dopo sì lunghi e tempestosi errori,
Poggiar a' primi suoi perduti onori,
E por silenzio a le dogliose strida;
Ch' or acquetate in parte ha la novella
Del grande officio, onde sì ogn' or v'alzate,
Che Roma di tornar spera ancor bella;
E dar cagion con l' opre alte e pregiate
D' ir sospirando a questa gente e a quella
L' alte ricchezze de la nostra etate.

VERONICA GAMBARA

Nacque in Brescia nel 1485, *morì nel* 1550. *Baldassare Zamboni ne scrisse la vita. Fu tranquilla d' animo e saggia di costumi. Sposò Giberto X. Signor di Correggio. Di lei disse l'Ariosto c.* 46.

Veronica da Gambara è con loro
Sì grata a Febo e al santo aonio coro.

SONETTO.

Vinca gli sdegni e l' odio vostro antico,
Carlo e Francesco, il nome sacro e santo
Di Cristo e di sua fe vi caglia tanto,
Quanto a voi più d' ogni altro è stato amico.

L' arme vostre a domar l' empio nemico
Di lui sian pronte, e non tenete in pianto
Non pur l' Italia, ma l' Europa, e quanto
Bagna il mar, cinge valle, o colle aprico.

Il gran Pastor, a cui le chiavi date
Furon del Cielo, a voi si volge e prega,
Che de le greggi sue pietà vi prenda.

Possa più de lo sdegno in voi pietate,
Coppia reale, e un sol desio v' accenda
Di vendicar chi Cristo sprezza e nega.

GASPARA STAMPA

Padovana, ma dama Milanese d' origine. Visse anni 30, *e morì verso il* 1554. *Rimatrice passionata, semplice ed elegante. Forse avrebbe tra tutte il primato, se i partigiani della Gambara, e della Colonna non le facessero ostacolo. Collatino de' Conti di Collato fu l' oggetto del suo amore e delle sue rime. La lontananza dell' amante, e la moglie da lui presa le affrettò la morte.* A Rubbi.

SONETTO

Cantate meco, Progne e Filomena,
Anzi piangete il mio grave martíre;
Or che la primavera e 'l suo fiorire
I miei lamenti e voi tornando mena.

A voi rinnova la memoria e pena
De l' onta di Tereo, e le giust' ire;
A me l' acerbo e crudo dipartire
Del mio signore morte empia rimena.

Dunque essendo più fresco il mio dolore,
Aitatemi amiche a disfogarlo,
Ch' io per me non ho tanto entro vigore.

E se piace ad Amor mai di scemarlo,
Io piangerò poi 'l vostro a tutte l' ore
Con quanto stile ed arte potrò farlo.

SONETTO

Fiume, che dal mio nome il nome prendi,
E bagni i piedi a l'alto colle e vago
Ove nacque il famoso ed alto Fago,
De le cui frondi alto desio m'accendi;
Tu vedi spesso lui, spesso l'intendi,
E talor rendi la sua bella immago;
Ed a me che d'altr'ombra non m'appago,
Così sovente, lassa, lo contendi.
Pur non ostante che la nobil fronde,
Ond'io piansi e cantai con più d'un verso,
La tua mercè, sì spesso lo nasconde;
Prego il Ciel ch'altra pioggia o nembo avverso
Non turbi, Anasso, mai le tue chiar'onde,
Se non quel sol che da quest'occhi verso.

SONETTO.

Mesta e pentita de' miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
De la vita fugace in vani amori,
A te, Signor, che intenerisci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogn'aspro peso e greve,
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,
Ricorro e prego, che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire
S'io tentassi da me, sarebbe vano,
Tu volesti per noi, Signor, morire,
Tu ricomprasti tutto il seme umano,
Dolce Signor, non mi lasciar perire.

GIOVANNI GUIDICCIONI

Nacque in Lucca nel 1500. Dal Cardinale Bartolommeo suo zio fu posto al servigio del Card. Alessandro Farnese. Fu Governatore di Roma e Vescovo di Fossombrone. Accompagnò come nuncio Carlo V. in molti viaggi. Dopo il ritorno fu fatto presidente della Romagna, e poi commissario generale delle armi pontificie, e finalmente governatore della Marca. Morì in Macerata nel 1541. Ecco il giudizio che di lui scrisse Giglio Giraldi: Joannes Guidiccionius poeta admirandi ingenii . . . . sed interdum obscurior . . . . In his vero carminibus, in quibus Italiae miseras calamitates atque infortunia complorat, suae istius praeclarae dictionis testimonia legentibus exhibet. *La vita di lui esatta e diffusa leggesi premessa all'edizione di sue opere. Bergamo 1753.*

SONETTO.

Viva fiamma di Marte, onor de' tuoi,
  Ch' Urbino un tempo e più l'Italia ornaro,
  Mira, che giogo vil, che duolo amaro
  Preme or l'altrice de' famosi Eroi.
Abita morte ne' begli occhi suoi,
  Che fur del Mondo il Sol più ardente e chiaro;
  Duolsene il Tebro e grida: o Duce raro,
  Movi le schiere, onde tanto osi e puoi;
E qui ne vien, dove lo stuol de gli empi
  Fura le sacre e gloriose spoglie,
  E tinge il ferro d'innocente sangue,
Le tue vittorie e le mie giuste voglie,
  E i difetti del Fato, ond' ella langue,
  Tu, che sol dei, con le lor morti adempi.

SONETTO

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai, sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva, che stolta.
La bella libertà, ch' altri t' ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira,
Da quel torto sentier dove sei volta.
Che se risguardi le memorie antiche,
Vedrai, che quei, che i tuoi trïonfi ornaro,
T' han posto il giogo, e di catene avvinta.
L' empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d' altri, e con tuo duolo amaro,
Misera, t' hanno a sì vil fine spinta.

SONETTO.

Tanti con mia vergogna aspri tormenti
Nel tuo regno ho sofferto, empio tiranno;
Tanti ne attendo ancor, ch' omai mi fanno
Grave a me stesso, e favola a le genti.
Le faci avventa e drizza i tuoi pungenti
Strali, ch' acceso ed impiagato m' hanno,
Ne' freddi e duri petti, ed il mio affanno
Tempra co i raggi tuoi di pietà ardenti;
O il cor disciogli, il qual d' un nodo forte
Stringi, e riempi di vaghezze nove,
Ch' assai gloria ti fia l' avermi vinto.
E tanto più, quant' io per te dipinto
Il viso porto di color di morte,
E tu campo hai da far più degne prove.

SONETTO.

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch' a i dì men foschi trïonfar del Mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo Imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti!
Tal così ancella maestà riserbi,
E sì dentro al mio cor sona il tuo nome,
Ch' i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro:
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder Reina, e 'ncoronata d' oro
Le glorïose e venerabil chiome?

SONETTO.

Sovra un bel verde cespo e in mezzo un prato
Dipinto di color mille diversi
Due pure e bianche vittime, ch' io scersi
Dianzi ne' paschi del mio Tirsi amato,
Zefiro, io voglio offrirti; e da l' un lato
Donne leggiadre in bei pietosi versi
Diran, come i tuoi dì più cari fersi
Nel lume d' un bel viso innamorato;
Da l' altro porgeran giovani ardenti
Voti ed incensi, e tutti in cerchio poi
Diranti unico Re de gli altri venti;
Se i fior, che 'l Sol nel suo bel viso ancide
Bianchi e vermigli, co' soavi tuoi
Fiati rinfreschi, a cui l'aria e 'l Ciel ride.

FRANCESCO MARIA MOLZA.

Di lui scrisse esattamente la vita l'Abate Serassi nell' edizione di Bergamo 1747. Fu uno de' più leggiadri talenti che vantasse l'Italia in que' tempi. Nacque in Modena nel 1489. Fu inclinato ai piaceri, cui per altro divise sempre cogli studj. Riportò una ferita da un suo rivale, per cui fu diseredato dal padre, e ne contrasse una tale malattia, che dopo lungo travaglio fu tratto a morte in assai fresca età. Fu uno de' principali ornamenti dell' Accademia Romana. Tra le sue opere celebre è specialmente la Ninfa Tiberina.

SONETTO.

Su questo lito e questa istessa arena
Cagion novella d' ogni vostro danno,
Signor, sostenne duro e greve affanno
Il forte Alcide, onde ogni istoria è piena;

E con possenti braccia e invitta lena
Su'l petto Anteo (quest'onde e piagge il sanno)
Si strinse sì, che del materno inganno
Poco si valse ad alleggiar la pena.

Cadde di Libia il fiero mostro anciso,
Sparse le membra e fe' vermiglio'l piano
Nel proprio sangue orribilmente involto.

Così mostrando a la fortuna il viso,
Cader vedrete ogni sua forza in vano,
E 'l mondo a farvi onor, come pria, volto.

SONETTO.

Gite, Coppia gentil, e 'l bel sommesso
Mormorar vostro le colombe adegue:
Vincan le conche senz' aver mai tregue
I casti baci rintegrati spesso:
E col desio ch' al cor avete impresso,
Prima che 'l fior de gli anni si dilegue,
Com' edera che muro o tronco segue,
L' un l' altro abbracci di dolcezza oppresso.
Cesare intanto col gran padre invitto
Di soggiogar prepari l' Orïente,
E purghi d' ogni error l'Asia e l' Egitto:
Onde i lunghi odj e le discordie spente,
Risani il mondo già cotanto afflitto,
E si riveggia pien d' un' aurea gente.

CANZONE.

Ne l'apparir del giorno
Vid'io, chiusi ancor gli occhi, entro una luce
Ch' avea del cielo i maggior lumi spenti,
Una donna real, che, come duce,
Traea schiera d'intorno,
E cantando venìa con dolci accenti:
O fortunate genti,
S' oggi in pregio tra voi
Fosse la mia virtute,
Com' era al tempo de gli antichi eroi!
Che se tra ghiande ed acque e pelli irsute
Beata si vivea l' inopia loro;
Qual vi daria per me gioja e salute
Un vero secol d' oro?

Quando l' eterno Amore
Creò la luna e 'l sole e l' altre stelle,
Nacqu' io nel grembo a l' alta sua bontate:
L' alme virtuti, e l' opre ardite e belle
Mi sono o figlie o suore,
Perchè meco o di me tutte son nate;
Ma di più dignitate
Son io: io son del cielo
La prima meraviglia;
E quando Dio pietà vi mostra e zelo,
Me sol vagheggia, e meco si consiglia,
Che son più cara e più simíle a lui.
E che tien caro, e che si rassomiglia
Più, che 'l giovare altrui?
Io son che giovo ed amo,
E dispenso le grazie di là suso,
Sì come piace a lui che le destina.
Già venni in terra, e Pluto ch' era chiuso
V' apersi, e tenni in Samo
Lei per mia serva, ch' era in ciel reina.
Ma 'l furto e la rapina,
L' amor de l' oro ingordo
Trasser fin di Cocito
Le furie e 'l lezzo, onde malvagio e lordo
Divenne il mondo, e 'l mio nome schernito
Sì ch' io n'ebbi ira, e fei ritorno a Dio.
Or mi riduce a voi cortese invito
D' un caro amante mio.
Per amor d' uno io vegno
A star con voi, ch' or sotto umana veste
Simile a Dio siede beato e bea.
Dal ciel discese, e quanto ha del celeste
Questo vil basso regno
L' ha da lui, che n' ha quanto il ciel n'avea.
Pallade e Citerea

Di caduco ed eterno
Onor il seno e 'l volto
Gli ornaro, ed io le man gli empio e governo.
Così ciò ch' è tra voi mirato e colto,
O che da voi deriva, o ch' in voi sorge,
Ha fortuna e virtute in lui raccolto;
Ed egli altrui ne porge.
Se ne prendeste esempio,
Come n' avete, volgo avaro, aita;
E voi tra voi vi sovverreste a prova,
E non aría questa terrena vita
L' amaro e 'l sozzo e l' empio,
Onde in continuo affanno si ritrova.
Quel che diletta e giova
Saria vostro costume:
Nè del più nè del meno,
Doglia o desio, ch' or par che vi consume,
Turberia 'l vostro nè l' altrui sereno.
Regneria sempre meco amor verace,
E pura fede, e fora il mondo pieno
Di letizia e di pace.
Ma verrà tempo ancora,
Che con soave imperio al viver vostro
Farà del suo costume eterna legge.
Ecco che già di bisso ornato e d' ostro,
La desïata aurora
Di sì bel giorno in fronte gli si legge:
Ecco già folce e regge
Il cielo, ecco che doma
I mostri: o sante e rare
Sue prove, o bella Italia, o bella Roma!
Or veggio ben quanto circonda il mare,
Aureo tutto e ripien de l' opre antiche:
Adoratelo meco, anime chiare,
E di virtute amiche.

Così disse, canzone:
E del suo ricco grembo,
Che già mai non si serra,
Sparse ancor sopra me di gigli un nembo.
Poi con la schiera sua, quant' il sol erra,
E da l' un polo a l' altro si distese.
Io gli occhi apersi, e riconobbi in terra
La gloria di Farnese.

CLAUDIO TOLOMMEI

Nacque in Siena circa il 1492. *Fu Vescovo di Corsola, e letterato riguardevole de' suoi tempi. Orazio Brunetti racconta, che avend'esso ricevuta solennemente la laurea, volle poi con eguale solennità esserne spogliato. Fu ambasciatore per la sua patria cinque anni in Francia. Compose orazioni, lettere e rime. Pretese d'introdurre una nuova maniera di verseggiare in lingua italiana ad imitazione della latina, formando i versi di piedi spondei e dattili, ma fortunatamente non ebbe che pochi seguaci. Morì d'anni* 65. *nel* 1557. *Fu fondatore in Roma dell'accademia della* Virtù, *e della* Poesia Nuova. *V. il Tiraboschi.*

SONETTO.

Quei congiunti d' amor Iella e Tirsi,
Tirsi ne la sua verde età novella;
Come rosa vermiglia e fresca Iella,
Che non potea più vaga coppia unirsi;
A Citerea così parlare udirsi:
Questi amaranti a te, Venere bella,
Doniamo, e questi gigli, onde d' ombrella,
O ghirlanda il tuo crin possa coprirsi.

Come amaranti eterno, e come bianchi
  Gigli fiorisca bianco il nostro amore,
  Che 'n noi candido sempre e immortal viva.
E come lega l' uno e l' altro fiore
  Un filo sol, così tu, santa Diva,
  Stringi d'un nodo noi, che mai non manchi.

SONETTO.

Poichè Amarilli sua fugace e bella
  Pregò Licida un tempo e sempre invano,
  Volto a gli armenti suoi di questo strano
  Pensier suo di morir, così favella:
Ecco, ch'io pur vi lasso, e lasso quella
  Fiera, ch' uccide altrui col volto umano:
  Quanto grato le fia, che di mia mano
  Crudelmente io sia morto, udir novella!
Voi gliel direte; ella pastor più adorno
  Vi darà forse e vita più serena.
  Deh perchè fo sì lunghi i miei lamenti?
Strinse qui 'l ferro e 'ntanto udissi intorno
  Scuotersi il bosco, e 'n voce d' orror piena
  Quinci e quindi mugghiando ir via gli armenti.

BENEDETTO VARCHI

Nacque nella diocesi di Fiesole nel castello di Montevarchi in Toscana nel 1502. *Suo padre fu causidico, ed a forza volea tale il figliuolo. La docilità di Benedetto durò fino alla morte del padre. Allora lasciò le leggi, e strinse amicizia colle Muse. Fu uno de' maggiori letterati dell' età sua, e ristorò la lingua, per cui compose il suo* Ercolano. *Le sue rime sono tersissime, ma forse un po' languide. La*

sua Storia Fiorentina *è troppo lunga. I pubblici scellerati, benchè sovrani, apprendano dall' ultima pagina a temere gli storici, in quel momento in cui si dimenticano di temer Dio. Morì nel* 1565. *Così Andrea Rubbi. Parn. Italiano Vol. XXXI. p.* 371.

SONETTO.

Sacri, superbi, avventurosi e cari
 Marmi, che 'l più bel Tosco in voi chiudete,
 E le sacre ossa e 'l cener santo avete,
 Cui non fu dopo lor, ch' io sappia pari;
Poichè m' è tolto preziosi e rari
 Arabi odor, di che voi degni sete,
 Quant' altri mai, con man pietose e liete
 Versarvi intorno, e cingervi d' altari;
Deh non schivate almen, ch' umile e pio
 A voi, quanto più so, divoto inchini
 Lo cor, che, come può, v' onora e cole,
Così spargendo al ciel gigli e viole,
 Pregò Damone; e i bei colli vicini
 Sonar: povero il don, ricco è 'l desio.

SONETTO.

Questo è, Tirsi, quel fonte, in cui solea
 Specchiarsi la mia dolce pastorella;
 Questi quei prati son, Tirsi dov' ella
 Verdi ghirlande a' suoi bei crin tessea:
Qui, Tirsi, la vid' io mentre sedea,
 Quivi i balli menar leggiadra e snella;
 Quinci, Tirsi, mi rise, e dietro a quella
 Elce s' ascose sì, ch' io la vedea;

Sotto quest'antro al fin cinto d'allori,
La mano, ond'ho nel cor mille ferite,
Mi porse lieta e mi baciò la fronte.
A l'antro dunque, a l'elce, ai prati, al fonte,
Mille spargendo al ciel diversi fiori,
Rendo io di tanto don grazie infinite.

SONETTO.

Filli, io non son però tanto deforme,
(Se 'l vero agli occhi miei quest'acqua dice)
Che tu, che sola puoi farmi felice,
Non devessi talor men fera accorme.
Non pascon de le mie più belle torme;
Nè ha più grassi agnei questa pendice.
Ben già, ma non l'intesi, una cornice
Predisse il fato al mio voler diforme.
Io vorrei, Filli, sol per queste valli,
Senza punto curar d'armento o gregge,
Vivermi teco infino a l'ora estrema.
Con cui parli meschin? che pur vanegge?
Non vedi un lupo là fra quei duo calli,
Da cui fugge la mandra, e tutta trema?

GIROLAMO FRACASTORO

Veronese, medico di professione. Al pari della medicina, in cui fu principe a' suoi tempi, amò la latina poesia. Viene tra coloro annoverato che discacciarono la barbarie dall' italiana letteratura. Fiorì nel pontificato di Leone X. e visse sino al 1548.

SONETTO.

Gli Angeli, il Sol, la Luna erano intorno
Al seggio di Natura in paradiso,
Quando formaron, Donna, il vostro viso
D'ogni beltà perfettamente adorno.
Era l'aer sereno, e chiaro il giorno;
Giove alternava con sua figlia il riso:
E tra le belle Grazie Amore assiso
Stavasi a mirar voi suo bel soggiorno.
Indi qua giù per alta maraviglia
Scese vostra beltà prescritta in Cielo
Di quante mai fian belle eterna idea.
Abbian altre begli occhi e belle ciglia,
Bel volto, bella man, bel tutto il velo:
Dio sol da voi tutte le belle crea.

LUIGI ALAMANNI

Nacque in Firenze nel 1495. *Giovinetto ancora contrasse amicizia co' dotti dell'Accademia Platonica, che si raccoglieva negli orti di Bernardo Rucellai. Complice della congiura contro del Card. Giulio de' Medici, si salvò fuggendo prima in Urbino, poi in Venezia. Liberato a grande stento dalle carceri di Brescia andò errando ora in Francia, ora in Genova. Caduta di nuovo Firenze sotto il dominio de' Medici, egli fu dichiarato ribelle. Ritirossi allora in Francia, dove godette i favori de' Re Francesco, e di Arrigo II. Chiuse i suoi giorni in Amboise nel* 1556. *Di tutte le sue poesie grande è la grazia e l'eleganza, ma alla* Coltivazione *debb' egli la sua maggiore fama. V. C. Mazzuchelli.*

SONETTO.

Valle chiusa, alti colli, e piagge apriche,
Che del Tosco maggior fido ricetto
Fuste gran tempo, quando viva il petto
Gli scaldò Laura in queste rive amiche:
Erbette e fior, cui l'alte sue fatiche
Contò più volte in sì pietoso affetto;
Antri, ombre e sassi, ch'ogni chiaro detto
Servate ancor de le sue fiamme antiche:
Fonte, che fuor con sì mirabil tempre,
Dai l'onde a Sorga, e con sì larga vena,
Che men belle parer fai quelle d'Arno;
Quanto vi onoro! e sì farò mai sempre,
Per memoria di lui, ch' alto mi mena
Al bello stil, ch'io seguo, e forse in darno.

SONETTO.

Io pur, la Dio mercè, rivolgo il passo
Dopo il sest'anno a rivederti almeno,
Superba Italia, poichè starti in seno
Dal barbarico stuol m'è tolto (ahi lasso!)
E con gli occhi dolenti e 'l viso basso
Sospiro, e 'nchino il mio natio terreno,
Di dolor, di timor, di rabbia pieno,
Di speranza, e di gioja ignudo e casso.
Poi ritorno a calcar l'Alpi nevose,
E 'l buon Gallo sentier; ch' io trovo amico
Più de' figli d' altrui, che tu de' tuoi.
Ivi al soggiorno solitario, antico
Mi starò sempre in quelle valli ombrose,
Poichè 'l Ciel lo consente, e tu lo vuoi.

BERNARDO TASSO

Nacque in Bergamo, siccome dimostrò valorosamente contro del Seghezzi l'Ab. Serassi. Dopo la morte di un suo zio paterno vescovo di Recanati cadde in tali angustie, che per sottrarsene compose versi in lode di Ginevra Malatesta, e poscia si pose al servizio di Guido Rangone generale dell' armi pontificie. Le sue rime lo resero caro a Ferrante Sanseverino principe di Salerno, a cui anche tra le disgrazie si conservò fedele. Fu membro dell' Accademia Veneziana. Venne onorato anche dalle corti di Urbino e di Mantova. Morì in Mantova nel 1569. *mentre era governatore d'Ostiglia. Scrisse due poemi romanzeschi l'* Amadigi, *e il* Floridante. *Vien creduto il primo autore della poesia pescatoria, e della marinaresca. Le sue rime sono assai colte eleganti e robuste.*

SONETTO.

Se da l' orgoglio del gelato verno,
Che i teneri arbuscelli uccide e sfronda,
Difendi questa verde e bella fronda,
Sì, che sieno i suoi rami e 'l tronco eterno;
O primo lume del Motor superno,
Padre di quanto il Ciel vede e circonda,
I fior, che pingon la sinistra sponda
Di questo fiume, tuoi sieno in eterno.
Di latte Alcippo, e di cornuto armento
Il più ricco pastor di questi monti,
Che Titiro l' altr' ier vinse cantando,
Co' desiri del don maggiori e pronti
Sempre grato ti fia, lieto e contento,
Sotto al suo mirto il tuo nome lodando.

SONETTO.

Perchè spiri con voglie empie ed acerbe
  Facendo guerra a l' onde alte e schiumose,
  Zefiro, usato sol fra piagge ombrose
  Mover talor col dolce fiato l' erbe?
Ira sì grave, e tal rabbia si serbe
  Contr' al gelato verno; or dilettose
  Sono le rive e le piante frondose
  E di fiori e di frutti alte e superbe.
Deh torna a l' occidente, ove t' invita
  Col grembo pien di rose e di viole,
  A gli usati piacer la bella Clori.
Odi l' ignuda State, che smarrita
  Di te si duol con gravi, alte parole,
  E pregando ti porta e frutti e fiori.

SONETTO.

Mentre lieti traean Cromi ed Aminta
  Con le nodose reti i pesci a riva,
  Per l' onda queta e d' ogni orgoglio priva,
  Da' be' raggi del Sol tutta dipinta;
L' irta chioma di fior candidi avvinta
  Micone, a cui la prima piuma usciva
  Da le purpuree gote, errando giva
  Con la barchetta sua di frondi cinta;
E pieno di desir caldo e gentile,
  L' acqua mirando in questa parte e'n quella
  A le figlie di Nereo alto dicea:
Non vide unqua il mar d'India, o quel di Tile
  Ninfa, come Amarilli, adorna e bella:
  E perdonimi Dori e Galatea.

SONETTO.

Già intorno al marmo, che 'l gran Carlo asconde
Arsi avean mille cari, arabi odori
Germania, Italia e Spagna; e quel di fiori
Sparso e di pianto, e di funerea fronde:
Già Febo adorne le sue chiome bionde
Di sempre verdi e trïonfali allori,
Cantava le sue glorie e i tanti onori,
Ch' alto grido di lui sparge e diffonde;
Quando con dolce e non più udito suono
L' Eternitate a l'improvviso apparve,
E nel sasso scolpì: Qui colui giace,
Cui l' un Mondo domar sì poco parve,
Che vinse l' altro, e d'ambi altrui fe' dono:
Augurate a quest' ossa eterna pace.

CANZONE.

O Pastori felici,
Che d' un picciol poder lieti e contenti
Avete i Cieli amici;
E lungi da. le genti
Non temete di mar l' ira, o di venti;
Non vivemo a le noje
Del tempestoso Mondo, ed a le pene:
Le maggior nostre gioje,
Ombra del vostro bene,
Son più di fel, che di dolcezza piene.
Mille pensier molesti
Ne porta in fronte il dì da l' Orïente;
E di quelli e di questi
Ingombrando la mente,
Fa la vita parer trista e dolente.

Mille desir nojosi
  Mena la notte sotto a le fosch'ali,
  Che turbano i riposi
  Nostri, e speranze frali;
  Salde radici d' infiniti mali.
Ma voi, tosto che l' anno
  Esce col Sole dal monton celeste,
  E che del fero inganno
  Progne con voci meste
  Si lagna, e d' allegrezza il dì si veste;
All' apparir del giorno
  Sorgete lieti a salutar l'Aurora,
  E 'l bel prato d' intorno
  Spogliate ad ora ad ora
  Del vario fior, che'l suo bel grembo onora:
E 'nghirlandati il crine,
  Di più felici rami, gli arbuscelli
  Ne le piagge vicine
  Fate innestando belli,
  Ond' innalzano al Ciel vaghi capelli.
E talor maritate
  Ai verd' olmi le viti tenerelle,
  Ch' al suo collo appoggiate,
  E di foglie novelle
  Vestendosi, si fan frondose e belle.
Poichè a la notte l' ore
  Ritoglie il giorno, del securo ovile
  La greggia aprite fuore,
  E con soave stile
  Cantate il vago e dilettoso Aprile.
E 'n qualche valle ombrosa,
  Ch' a i raggi ardenti di Febo s' asconde,
  Là dove Eco dogliosa
  Sovente alto risponde
  Al roco mormorar di lucid' onde,

Chiudete in sonni molli
Gli occhi gravati; e spesso i bianchi tori
Mirate per li colli,
Spinti da' loro Amori,
Cozzar insieme; e lieti a i vincitori
Coronate le corna,
Onde si veggion poi superbi e feri
Alzar la fronte adorna,
E gir in vista alteri,
Come vittorïosi cavalieri.
Spesso da poi che cinta
Di bionde spiche il crin la state riede,
Con l'irta chioma avvinta
Di torta quercia, il piede
Vago movendo, con sincera fede,
In ampio giro accolti,
La figlia di Saturno alto chiedete;
E con allegri volti
Grati (come devete)
L' altar del sangue a lei caro spargete:
Sovente per le rive,
Con le vezzose pastorelle a paro,
Sedete a l'ombre estive;
E senza nullo amaro
Sempre passate il dì felice e chiaro.
A voi l'Autunno serba
Uve vestite di color di rose,
Pomi la pianta acerba,
Mele l' api ingegnose,
Latte puro le pecore lanose.
Voi, mentre oscuro velo
Il vostro chiaro Ciel nasconde e serra;
Mentre la neve e 'l gielo
A le piagge fa guerra
Lieti de' frutti de la ricca terra,

Or col foco, or col vino,
  Sedendo a lunga mensa in compagnia,
  Sprezzate ogni destino;
  Nè amore o gelosia
  Da gli usati diletti unqua vi svia:
Or tendete le reti
  A la gru pellegrina, a la cervetta;
  Or percotete lieti
  Con fromba o con saetta
  La fuggitiva damma e semplicetta.
Voi quïete tranquilla
  Avete, e senz' affanno alcun la vita;
  Voi non nojosa squilla
  Ad altrui danni invita,
  Ma senza guerra mai pace infinita.
Vita giojosa e queta!
  Quanto t' invidio così dolce stato!
  Chè quel, che in te s' acqueta,
  Non solo è fortunato,
  Ma veramente si può dir beato.

LELIO CAPILUPI

Nacque in Mantova nel 1501. *Ebbe due altri fratelli poeti. Si rendette famoso pe' suoi centoni, ne' quali ebbe grande facilità. Morì in Mantova nel* 1563.

SONETTO.

Voi ch' avete d' Europa in mano il freno
  Dal Re del Ciel, di cui ministri siete,
  Perchè con duro spron la rivolgete
  Mai sempre in guerra, e le squarciate il seno?

Oimè, che di civil sangue il terreno
Ognor s' impingua, e sol indi si miete
Orror di morte; così voi l' avete
D' ossa e di tronchi ricoperto e pieno!
Vinca i cor vostri omai quella umiltade,
Che condusse a morir sì crudelmente
Per nostra pace il ver figliuol di Dio.
Da l' alta Croce oggi gridar si sente:
Caggia Babel per le cristiane spade,
E non sparga il mio sangue il sangue mio.

SONETTO.

Se lontano e sedendo inerme a l' ombra,
Signor, frenaste il fier popol insano,
Che di sangne civil tinto avea il piano,
Che l' alto monte di Pirene adombra;
Onde Garonna, del suo strazio sgombra,
Rende a l'alto Fattor grazie, che in vano
Non diè lo scettro a quella forte mano,
Che 'l Tebro e 'l Rodan di paura ingombra;
Che fia quando a' nemici in campo armato
Col ferro ignudo, e col turbato ciglio
Vi mostrerete qual folgor di guerra?
Vedransi allor cadere in ogni lato
Le schiere avverse, ed innalzarsi il Giglio
Ne l' estrema da voi domita terra.

EPOCA QUARTA.

DAL 1550. AL 1600.

FRANCESCO COPPETTA

Dottor di leggi, e gentiluomo Perugino. Il suo vero cognome fu Beccuti. *Le sue rime sono colte, nobili, e sparse d' ogni seme di bella dottrina. Il Bembo, il Guidiccioni, il Molza ed il Casa l'onorarono a gara. Grazioso ancora e leggiadro riuscì nella giocosa poesia. Cessò di vivere nel fiore di sua età, l' anno* 1553.

SONETTO.

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli ómeri suoi pianta novella,
E col favor de la più bassa stella
Fa, che risorga nel suo campo, e viva.

Indi 'l Sole e la pioggia e l' aura estiva
L'adorna e pasce e la fa lieta e bella:
Gode 'l Cultore, e se felice appella,
Che de le sue fatiche al premio arriva.

Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie;
Tanta è la copia degl' ingordi avari.

Così, lasso, in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tanti anni amari,
Ed io rimango ad odorar le foglie.

SONETTO.

Dolci, mentre 'l Ciel volle, amate spoglie,
Prendete omai queste reliquie estreme
De la mia vita, e discioglicte insieme
L'alma dal petto, e l'amorose doglie.
Vissi regina; al gran Sicheo fui moglie;
L'alte mura fondai, che Libia teme:
Vidi d'effetto e non di pena sceme
De l'avaro fratel l'inique voglie.
Felice, oimè, troppo felice, s'io
Vietava il porto a quel Trojano infido,
La cui salute ogni mio ben sommerse.
Or si sazii il crudel del sangue mio.
Così dicendo l'infelice Dido,
L'amata spada in se stessa converse.

SONETTO.

Mentre, qual servo afflitto e fuggitivo,
Che di catene ha greve il piede e 'l fianco,
Io fuggia la prigion debile e stanco,
Dove cinqu'anni fui tra morto e vivo;
Amor mi giunse nel varcar d'un rivo,
Gridando: Ancor non sei libero e franco.
Io divenni a quel suon tremante e bianco,
E fui com' uom, che già di spirto è privo.
Colle reti e col foco era l'inganno
Seco e 'l diletto; io disarmato e solo,
E de l'antiche piaghe ancora infermo.
Ben mi soccorse la vergogna e 'l danno,
Ch' a le mie grida eran venuti a volo;
Ma contr' al Ciel non valse umano schermo.

ANTON FRANCESCO RAINIERI

Gentiluomo Milanese, che fiorì circa il 1553. *Fu involto nelle vicende de' tempi, e specialmente in quelle di corte. Di lui si possono vedere copiose notizie presso l'Argelati* (Bibl. Script. Mediol. Tom. II. par. I. p. 1187.) *Il Rubi è d'avviso, che se far si volesse la scelta de' dodici migliori canzonieri di questo secolo, quello del Rainieri dovrebbe in essa aver luogo.*

SONETTO.

Ecco l' alma del Ciel candida Aurora
Che col tener Quintillo a un parto nacque:
Spargete Arabi odori, odorat' acque,
Ninfe, a cui l' alte rive il Tebro infiora.

Pianse, a l' aure vitali uscendo fuora;
Il lieto suo destin tanto gli spiacque:
Ma di fortuna accolto in grembo tacque,
Or co i Regi ed Eroi scherza e dimora.

Dite o canori Cigni, il suo bel caso,
E come al Pargoletto esposto usciro
A dar le Muse il latte, Apollo i versi.

E dite come il Ciel Romulo e Ciro
Espose a l' onde, e l' un vinse l' occaso,
E resse l' altro in Oriente i Persi.

SONETTO.

Voi, che qual giovinetto Ercole, aveste
De i duo cammin diversi il dubbio avanti,
E co i pensieri al fin senili e santi
Lasciando il manco, al destro il piè volgeste.
Ecco le vie d'onor, ch'erte e moleste
V'apparivano innanzi: or a voi quanti
Recan diletti! ecco ch'a voi fra tanti
Il più tenero crin porpora veste.
Ecco gioirne il Tebro, ecco sereno
Farsi in fronte il Sebeto, e voi seguendo
I be' sentieri a maggior speme aperti,
Al Vaticano gir co' Padri, avendo
Gloria sol ne' begli occhi, e grande in seno
Meraviglia tra noi de' vostri merti.

SONETTO.

Quel, ch'a pena Fanciul torse con mano
Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
E giovin poi tra mille prove ardenti,
La fera stese generosa al piano;
D'Amor trafitto il suo bell' Ila invano,
Che perdeo fra le pure acque lucenti,
Chiamando gía con dolorosi accenti
Squallido in viso, e per la doglia insano.
Giacea la clava noderosa e il manto
Di ch'era il domator de' mostri cinto,
Amor la percotea co' piè, scherzando.
O miracolo altier! Quel che già tanto
Valca, che diede a' fieri mostri bando,
E vinse il Mondo, or dal bell' Ila è vinto.

ALESSANDRO GUARNELLO.

Fu Romano, e Cavaliere de' SS. Maurizio e Lazzaro. Servì come segretario il Card. Farnese. Poche altre notizie si hanno di lui. Tradusse l' Eneide *in ottava rima, ma solo i due primi libri furono stampati. V. Tiraboschi nell' edizione di Venezia. T.* 7. *p.* 1277. Nota a.

CANZONE.

O vaga giovinetta,
  Più delicata e pura,
  Che candida colomba o tortorella;
  O tanto al Ciel diletta,
  Ov'ei pose ogni cura,
  Perchè non fosse al mondo opra più bella;
  Qual man sì cruda e fella,
  Qual tempestoso nembo,
  Quasi bel fior, ch' in seno
  Serbi giardino ameno,
  Ti sparse a l' aura? e da l'amato grembo
  De la tua madre Roma
  Ti svelse? ond'ella a se svelle or la chioma.
Il riso, il gioco, il canto,
  Ogni diletto e speme,
  E le Grazie ed Amor teco periro:
  Crebbe il Tebro del pianto,
  E i sette Colli insieme,
  Colle ruine al Ciel strider s'udiro.
  Le Muse si partiro,
  Quinci e quindi disperse
  Da le sacrate linfe;
  E lagrimâr le Ninfe:

E sanguinosa nube il Sol coperse:
E dier tristi portenti,
Segno d' orribil strage e di tormenti.
La tua Città dolente,
Allor, ch' in picciol vaso
Chiuse il tesor del Cielo e la beltate,
Dicea: Qui giaccion spente
(O miserabil caso!)
Virtù, senno, modestia ed onestate.
Dunque sì lunga etate,
O fiera o cruda morte,
Concedi a la Cornice;
Ed alla mia Fenice,
Tanto leggiadra, hai dato ore sì corte?
Almen quest' anni miei,
Che fian brevi, locati avessi in lei.
Crudel, quelle amorose
Dolci parole umane,
Quei prieghi, quelle lagrime, e quel viso,
Ch' avrian fatto pietose
Le Tigri orride, ircane,
Come non t' hanno (oimè) vinto e conquiso?
Tutti i mortali anciso
Hai tu con un sol colpo,
E in duo lumi celesti
Gli uman nostri chiudesti.
Ma più, che te, Natura e 'l Cielo incolpo,
Che fan sì perfett' opra,
Perchè vil terra la nasconda e copra.
Nulla più (o Ciel) ne cale
Del tuo vago e sereno,
Non più splendono a noi stelle nè Sole.
Natura, che ne vale
Veder pinto il terreno
Di gigli, d' amaranti e di vïole,

Se l' alme luci e sole
Mirar più non ne lice,
Ch' avean tant' alme accese,
A gloriose imprese,
Ond' era più che mai Roma felice,
Ed al suo primo onore
Salía, scorta da tanto e tal splendore?
O poverella mia, statti piangendo
In questo orrido speco,
Che ne verran de l' altre a pianger teco.

ERASMO DI VALVASONE

Nacque da nobilissima famiglia del Friuli. Di lui parla a lungo Giangiuseppe Liruti (Notizie de' Letter. del Friuli T. II. p. 383.) *Visse privatamente e tutto rivolto agli studj. Morì nel suo castello di Valvasone nel* 1593. *Scrisse la* Caccia, *le* Lagrime di Santa Maria Maddalena, *l'* Angeleida, *ed altri poemetti e tradusse in ottava rima la Tebaide di Stazio.*

SONETTO

Leva l' irsuto spoglio al Leon vinto
Ercole, e tronca i capi a l' Idra ria:
Prende il Cinghial, che corse Arcadia pria:
Svelle l' aurate corna al Cervo estinto:
Fur gli Augei di Scinfalo il sudor quinto:
Nel sesto contra al gran Toro s' invia:
Purga l' immonde stalle indi d'Augia:
Poi toglie a Menalippe il ricco cinto:
Tre vite estingue a Gerïon triforme:
Doma i crudi destrier di Dïomede:
Tragge Cerbero al vivo aer sereno:

Spegne al fine il Dragon, che mai non dorme:
E poi vinto ei d'una fanciulla in seno
Tutti i trïonfi suoi depone e cede.

GIOVANNI DELLA CASA

Nacque nel 1538. *da Pandolfo della Casa, e Lisabetta Tornabuoni, amendue di nobile schiatta Fiorentina, non si sa precisamente dove. Cominciò i suoi studj in Bologna, e li condusse a fine in Roma. Nel* 1540. *fu ascritto all'Accademia Fiorentina allora istituita. Nel* 1544. *fu promosso all' arcivescovado di Benevento, ed inviato a Venezia, dove pure ritirossi dopo la morte di Paolo III., per non aver trovato a se favorevole il successore Giulio III. Ritornò tuttavia a Roma nel pontificato di Paolo IV. da cui fu anzi eletto Segretario di Stato. La morte, che lo rapì in età di soli* 53. *anni nel* 1556. *lo privò della nomina di Cardinale. Parini lo chiama* uno de' principi Scrittori della lingua, anzi il migliore di tutti dopo il Boccaccio; e quegli che senza lasciar d' esser nobile e grave s' accosta forse più d'ogn' altro del suo secolo alla forma del dire semplice e naturale, che si ama nel nostro. *Nella lirica egli aprì quasi una nuova scuola, essendosi allontanato dalla maniera petrarchesca. V. le notizie scritte dal C. Giambattista Casotti, e premesse all' edizione de' Classici. Casa Vol. I.*

SONETTO.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E più temendo maggior forza acquisti;
E mentre colla fiamma il gelo mesci,
Tutto 'l regno d'Amor turbi e contristi;
Poi che'n brev'ora entr' al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia, che di certa pena.
Vattene: a che più fiera, che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

SONETTO.

O sonno, o de la queta, umida, ombrosa
Notte placido figlio; o de' mortali
Egri conforto, obblìo dolce de' mali
Sì gravi, ond'è la vita, aspra e nojosa;
Soccorri al core omai, che langue, e posa
Non ave; e queste membra stanche e frali
Solleva: a me ten vola, o sonno, e l'ali
Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov'è 'l silenzio, che 'l dì fugge, e 'l lume?
E i lievi sogni, che con non secure
Vestigie di seguirti han per costume?
Lasso; che in van te chiamo e queste oscure,
E gelide ombre in van lusingo. O piume
D'asprezza colme! O notti acerbe e dure!

SONETTO.

Questa vita mortal, che 'n una e 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l' atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo, che frutti e fior, gielo ed arsura,
E sì dolce del Ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l Mondo agli occhi nostri scopre,
Traesti tu d' abissi oscuri e misti:
E tutto quel, che 'n terra o 'n Ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l' apristi,
E 'l giorno e 'l Sol de le tue man sono opre.

SONETTO.

Questi palazzi e queste logge or colte
D' ostro, di marmo e di figure elette,
Fur poche e basse case insieme accolte,
Deserti lidi e povere isolette.
Ma genti ardite, d' ogni vizio sciolte
Premeano il Mar con picciole barchette,
Che qui non per domar provincie molte,
Ma fuggir servitù s' eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro,
Ma 'l mentire abborrian più, che la morte,
Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l Ciel v' ha dato più beata sorte,
Non sien quelle virtù, che tanto onoro,
Da le nove ricchezze oppresse e morte.

CANZONE.

Errai gran tempo, e del cammino incerto,
Misero peregrin, molti anni andai
Con dubbio piè, sentier cangiando spesso;
Nè posa seppi ritrovar già mai
Per piano calle, o per alpestro ed erto,
Terra cercando, e mar lungi e d' appresso:
Tal che 'n ira e 'n dispregio ebbi me stesso,
E tutti i miei pensier mi spiacquer poi,
Ch' io non potea trovar scorta o consiglio.
Ahi! cieco Mondo, or veggio i frutti tuoi,
Come in tutto dal fior nascon diversi.
Pietosa istoria a dir quel ch' io soffersi,
In così lungo esiglio,
Peregrinando fora;
Non già, ch' io scorga il dolce albergo ancora,
Ma 'l mio santo Signor con novo raggio
La via mi mostra, e mia colpa è s' io caggio.
Nova mi nacque in prima al cor vaghezza,
Sì dolce al gusto in su l' età fiorita,
Che tosto ogni mio senso ebro ne fue,
E non si cerca o libertate o vita,
O s'altro più di queste Uom saggio prezza,
Con sì fatto desio, com' i' le tue
Dolcezze, Amor, cercava, ed or di due
Begli occhi un guardo, or d' una bianca mano
Seguía le nevi; e se due treccie d' oro
Sotto un bel velo fiammeggiar lontano,
O se talor di giovinetta donna
Candido piè scoprío leggiadra gonna;
(Or ne sospiro e ploro)
Corsi, com' augel suole,
Che d' alto scenda, ed a suo cibo vole.

Tal fur, lasso, le vie de' pensier miei
Ne' primi tempi, e cammin torto fei.
E per far anco il mio pentir più amaro,
Spesso piangendo, altrui termine chiesi
De le mie care e volontarie pene;
E in dolci modi lagrimare appresi,
E un cor piegando di pietate avaro
Vegghiai le notti gelide, serene;
E talor fu, ch' io 'l torsi, e ben conviene
Or penitenza, e duol l' anima lave
De' color atri, e del terrestre limo,
Ond' ella è per mia colpa infusa e grave:
Che se 'l Ciel me la diè candida e leve,
Terrena, e fosca a lui salir non deve.
Nè può, s' io dritto estimo,
Ne le sue prime forme
Tornar già mai, che pria non segni l' orme
Pietà superna nel cammin verace,
E la tragga di guerra, e ponga in pace.
Quel vero Amor dunque mi guidi e scorga,
Che di nulla degnò sì nobil farmi;
Poi per se 'l cor pure a sinistra volge,
Nè l'altrui puo', nè 'l mio consiglio aitarmi;
Sì tutto quel, che luce a l' alma porga,
Il desir cieco in tenebre rivolge.
Come scotendo pure al fin si volge
Stanca talor fera da i lacci, e fugge;
Tal io da lui, ch' al suo venen mi colse
Con la dolce esca, ond' ei pascendo strugge,
Tardo partimmi e lasso, a lento volo;
Indi cantando il mio passato duolo,
In se l' alma s' accolse;
E di desir novo arse,
Credendo assai da terra alto levarse:

Ond' io vidi Elicona, e i sacri poggi
Salii, dove rado orma è segnata oggi.
Qual peregrin, se rimembranza il punge
Di sua dolce magion, talor s' invia
Ratto per selva, e per alpestri monti;
Tal men giv' io per la non piana via,
Seguendo pur alcun, ch' io scorsi lunge,
E fur tra noi cantando illustri e conti:
Erano i piè men del desir mio pronti,
Ond' io del sonno e del riposo l' ore
Dolci scemando, parte aggiunsi al die
De le mie notti, anco in quest'altro errore,
Per appressar quella onorata schiera;
Ma poco alto salir concesso m' era
Sublimi elette vie,
Onde 'l mio buon vicino
Lungo Permesso feo novo cammino.
Deh come seguir voi miei piè fur vaghi,
Nè par, ch' altrove ancor l' alma s'appaghi!
Ma volse il pensier mio folle credenza
A seguir poi falsa d' onore insegna,
E bramai farmi a i buon di fuor simìle;
Come non sia valor, s' altri nol segna
Di gemme e d' ostro; o come virtù, senza
Alcun fregio, per se sia manca e vile.
Quanto piansi io, dolce mio stato umìle,
I tuoi riposi, e i tuoi sereni giorni
Volti in notti atre e rie, poich' io m'accorsi,
Che gloria promettendo, angoscie e scorni
Dà il Mondo; e vedi quai pensieri ed opre
Di letizia talor veste, o ricopre.
Ecco le vie, ch' io corsi,
Distorte: or vinto e stanco,
Poichè varia ho la chioma, infermo il fianco,

Volgo, quantunque pigro, indietro i passi;
Che per quei sentier primi a morte vassi.
Picciola fiamma assai lunge riluce,
Canzon mia mesta; ed anco alcuna volta
Angusto calle a nobil terra adduce.
Che sai, se quel pensiero infermo e lento,
Ch' io mover dentro a l' alma afflitta sento,
Ancor potrà la folta
Nebbia cacciare, ond' io
In tenebre finito ho il corso mio,
E per secura via, se 'l Ciel l' affida,
Sì com' io spero, esser mia luce e guida?

BARTOL. CARLI DE' PICCOLOMINI.

Dalla Racc. de' Sonetti d' Accademici Sanesi del Santi.

SONETTO.

O sacro Tebro, che turbato il volto,
De gli eccelsi tuoi colli bagni il piede,
Mirando pur le rovinose prede,
Ch' ha fatto il tempo, e 'l ferro audace e stolto;
Alza la testa, e 'l crin da' giunchi sciolto
Leva da gli occhi, e mira il Sol, che riede
Con disusata luce a farti fede,
Com' è 'l Ciel tutto ad arricchirti volto.
Quello antico valor, quell' alta gloria
Risorger viva in poca ora vedrai
Da le ceneri sue come fenice.
A le fugaci penne la vittoria
Fermerà 'l corso in questo nido, e avrai
Il tuo Cesare primo, e più felice.

BERNARDINO ROTA

Napoletano: ancor tenero giovanetto produsse eleganti componimenti sì nella latina, che nell' italiana favella. È il migliore de' seguaci di Petrarca, a di cui imitazione pianse a lungo la morte di Porzia Capece sua consorte. Fu inventore delle Egloghe Pescatorie. Morì in Napoli compianto dai buoni, e dai letterati nel 1575. *d' anni* 66.

SONETTO

Parte dal suo natío povero tetto,
Da pure voglie accompagnato intorno,
Contadin rozzo, e giunge a bel soggiorno
Da chiari pregi a gran diporto eletto.

Ivi ha tal meraviglia, e tal diletto,
Scorgendo di ricch' opre il loco adorno;
Che gli occhi e 'l piè non move, e noja e scorno
Prende del dianzi suo caro alberghetto.

Tal avvien al pensier, se la bassezza
Del mendico mio stil lascia, e ne viene
Del vostro a contemplar l' alta ricchezza,

Casa, vera magion del primo bene:
In cui per albergar Febo disprezza
Lo Ciel, non che Parnaso, ed Ippocrene.

SONETTO.

Qual Uom, se repentin folgor l' atterra,
Riman di se medesmo in lungo obblìo;
Dal tuo ratto sparir tal rimas' io
Legno dannato a foco, arida terra.
Chè la prigion non s' apre, e non si sferra
Il mezzo, che restò del viver mio:
Fulminata la speme, e col desio
Ogni mia gioja, ogni mio ben sotterra.
In cotal guisa chi può dir, ch' uom viva?
O manca, o tronca vita! e pur pietade
Devria trovar chi l' esser tiene a sdegno.
Così calcata serpe parte è viva,
Parte morta si giace: e così legno
Tocco in selva dal Ciel pende, e non cade.

SONETTO.

Questo cor, questa mente, e questo petto
Sia il tuo sepolcro, e non la tomba o'l sasso,
Ch' io t' apparecchio qui doglioso e lasso;
Non si deve a te Donna altro ricetto.
Ricca sia la memoria e l' intelletto
Del ben, per cui tutt' altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.
Alma gentil, dove abitar solei
Donna, e reina in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dei,
Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo: a me non già; ch'a pensier miei
Una sempre sarai viva, e sepolta.

ANGELO DI COSTANZO

D' illustre famiglia Napoletana, e nato verso il 1507. *Scrisse la storia del Regno di Napoli; ma fu assai più celebre per le sue Rime. In esse cominciò a staccarsi dalla maniera petrarchesca, assecondando così il proprio genio, e tentando una nuova via. I suoi Sonetti sono pieni di leggiadria e di gravità ad un tempo, e belli riescono e nuovi specialmente nelle chiuse. Il Crescimbeni li paragona perciò alla* rosa reina de' fiori, in cui egualmente concorrono la nobiltà ed il brio, la grazia e la maestà. *Visse oltre il* 1590. *Di lui scrisse diffusamente la vita Giambernardino Tafuri.*

SONETTO.

Italia tutta, e ciascun' altra parte
Anch' oltra l'Alpe, ove la lingua nostra
Talor s' intende, de là gloria vostra,
È piena, sol mercè de le mie carte.
E 'l vostro ingrato cor non pur in parte
Non l' aggradisce, ma più ognor dimostra
Averlo a sdegno, ed orgoglioso giostra
Per abbatter col mio l' ingegno e l' arte.
Ed io non so pregar, ch' esca una lingua
Per mia vendetta, che con forti accenti
Dica il contrario, e sì gran fama estingua.
Anzi s' è alcun, che lacerarla tenti
Prima, che in parte il suo venen distingua,
Fo sì, ch' al cominciar tremi e paventi.

SONETTO.

S' amate, almo mio Sol, ch' io canti o scriva
L' alte bellezze, onde il Ciel volle ornarvi,
Oprate sì, ch' io possa almen mirarvi,
Per potervi ritrar poi vera e viva.
La vostra luce inaccessibil, viva
Nel troppo lume suo viene a celarvi,
Sì che s' io tento gli occhi al volto alzarvi,
Sento offuscar la mia virtù visiva.
Fate qual fece il portator del giorno,
Che per lasciar il suo figlio appressarsi
Depose i raggi, di che ha il capo adorno.
Ch' altro così per me non può narrarsi,
Se non ch' io vidi ad un bel viso intorno
Lampi onde restai cieco, e foco ond' arsi

SONETTO.

Quella cetra gentil, che in su la riva
Cantò di Mincio Dafni, e Melibeo,
Sicchè non so, se in Menalo, o 'n Liceo,
In quella, o in altra età simil s' udiva,
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale, ed Aristeo,
E le grand' opre, che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise, e de la Diva;
Dal suo Pastor in una quercia ombrosa
Sacrata pende, e se la move il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia, chi di toccarmi abbia ardimento;
Che se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

SONETTO.

Mentre a mirar la vera ed infinita
Vostra beltà, ch'a l'altre il pregio ha tolto,
Tenea cogli occhi ogni pensier rivolto,
E sol indi traea salute e vita;
Con l'alma in tal piacer tutta invaghita
Contemplar non potea quel, che più molto
È da stimar; al vago, al divin volto
L'alta prudenza, ed onestate unita.
Or rimaso al partir de' vostri rai
Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
Veggio, ch'è il men di voi quel, ch'io mirai:
E sì leggiadra dentro vi discerno,
Ch'ardisco dir, che non uscì giammai
Più bel lavor di man del mastro eterno.

CANZONE.

Poichè di sì profonda aspra ferita
Il duol inusitato
M'have offesa la mente e l'intelletto;
E più non so, nè spero in questa vita,
Con quel mio stile usato
Esprimer del cor lasso alcun concetto;
Se mai vi punse il petto
Cura di me; nè al dipartir di quella
Alma leggiadra e bella
Voi, Muse, abbandonato ancor m'avete,
Quanto dico piangendo oggi scrivete.
E tu, che non nei sette instabil giri,
Ove la fama antica
Mise dei tempi suoi le più bell'alme;
Ma nel supremo cerchio or vivi e spiri,

Ove alla schiera amica
Dispensa il Re del ciel corone e palme:
Se qualche cosa valme
Teco, ch' io ti produssi, e generai,
Da quelli eterni rai,
Ove or ti specchi, gira i lumi ardenti;
E me risguarda, ed odi i miei lamenti.
Figlio, io per me non so che pianger pria;
La bellezza alta e rara
Ch' ha teco estinta invidïosa morte;
O la fe, la bontà, la cortesia
Sì nota al mondo e chiara,
Che nacquer teco, e poi teco son morte
In sì brev' ore e corte;
Che se il vederti il cor m' empiea di gioja,
Scacciando ogni mia noja,
Non men giocondi frutti io raccogliea
Dalle tante virtù che in te vedea.
Che non finito il sestodecim' anno,
Di prudenza atto alcuno
Non fu giammai che in te non risplendesse.
Tu disprezzando ogni mondano affanno
Dimostravi a ciascuno
Quanto valor natura allor t' impresse.
Nè fu mai chi s' udesse
Della modestia tua lagnare unquanco;
Nè dir, che fosti manco
Di veritade e di giustizia amico,
Che d' ogni vizio acerbo aspro nemico.
Taccio, misero me, quell' altra parte,
In cui tanto vincesti
Ogn' altro, che la palma a te conviensi;
Ch'io non fui mai sì pronto ad esortarte,
Che non fusser più presti
I tuoi pensieri ad ubbidirmi intensi;

Così tenevi i sensi
Svegliati a prevenire i desir miei;
Onde in ver non potrei
Dir ch' abbi mai per studio, o per obblio
Fatto un sol atto contra il voler mio.
Dunque qual antro oscuro o qual caverna
Fia conforme soggiorno
A me, di tanto ben spogliato e privo,
Fin ch' io non chiuda gli occhi a morte eterna;
Poich' ho vergogna e scorno
Di lasciarmi veder senza te vivo?
O quando il fuggitivo
Tempo, che l' ale al volo ha sì gagliarde,
Non parrà a me che tarde
A consumar questa caduca scorza,
S' un tal dolor non è di tanta forza?
Se voi, sacre sorelle,
Vedete ben come la pena atroce
M' ha già tolta la voce,
Nè più dir posso; fate in terra fede,
Com' uom di me più afflitto il Sol non vede.

CANZONE.

Tante bellezze il Cielo ha in te cosparte,
Che non è al mondo mente sì maligna,
Che non conosca che tu dei chiamarte
Nova Ciprigna.
Tale è l' ingegno, il tuo valore, il senno,
Ch' alma non è tant' invida e proterva,
Che non consenta che chiamar ti denno
Nova Minerva.

La maestà del tuo bel corpo avanza
Ogn' altra al mondo, e par che t' incorone
Di gloria tal, che sei nella sembianza
Nova Giunone.

E di cor sei sì casta e sì pudica
Oltre la fral condizïone umana,
Che par ch' errar non possa un che ti dica
Nova Diana.

Per questo dunque, o mio nume beato,
I chiari spirti veggo in dubbio starsi
Come il bel tempio al nome tuo sacrato
Debba chiamarsi.

Squarciate il velo, o nobil compagnia
D' animi eletti, che il veder v' appanna,
E di tal tempio il vero nome sia
La gran Giovanna.

Tanto maggior di quelle Dive, quanto
Pel gran valor di questa oggi si vede,
E di color non senza dubbio alquanto
Si legge e crede.

Qui non s' avrà da pinger per le mura
Il vano amor d'Adone e Citerea,
Nè come a Aracne fe' mutar figura
L' irata Dea.

Nè quel che fece di Callisto, e d' Io
Giunon gelosa; e che Atteon protervo,
Che la Dea nuda vide in mezzo il rio,
Divenne cervo.

Ma come questa qui dal ciel discese,
E nascer volle per ornar la terra
Del sangue illustre di quel gran Marchese,
Folgor di guerra.

E come poi negli anni puerili,
Con sommo studio fu sempre nodrita
Di bei costumi, e d' arti alte e gentili
In real vita.

E che all' entrar della seconda etate
Cominciaro a spirar divini odori
Di quella rara angelica beltate
I primi fiori.
Poi nella terza, quando il mondo ardea
De' suoi begli occhi al gran lume fulgente,
Come in tal gloria sè stessa vincea,
Casta e prudente.
E come incontro a Amor, ch'ai più begli anni
Guerra suol far sì forte e perigliosa,
Sempre restò de' suoi fallaci inganni
Vittoriosa.
E come giunta a questa età perfetta,
Ove con chiara fama oggi risplende,
Il mondo vede, e di vedere aspetta
Cose stupende.
Questo or si pianga, e quel che d'anno in anno
Farà di più; ben sono al secol nostro
Pittori illustri, che il dipingeranno
Nel sacro chiostro.

ANNIBALE CARO.

Non piccolo splendore recò egli al secolo XVI. Fu dell' illustre famiglia Caro da Civitanova Terra della Marca d'Ancona. Il suo principale esercizio fu quello di Segretario presso i più cospicui personaggi, e specialmente appresso il Card. Alessandro Farnese. Le sue lettere sono perciò le più belle, che leggere si possano nell' italiano idioma. Celebre è ancora la sua traduzione dell' Eneide di Virgilio. Il suo Canzoniere contende nel primato con quelli del Casa e del Bembo; e tanto era esso stimato, che una leggiere critica sopra la Can-

zone de' Gigli d' oro, *costò quasi la vita a Lodovico Castelvetro, che n' era stato il censore. Leggasi la vita che diffusamente ne scrisse l' illustre Seghezzi.*

SONETTO.

Dopo tante onorate, e sante imprese
Cesare invitto, in quelle parti, e 'n queste,
Tante, e sì strane genti, amiche, e infeste,
Tante volte da voi vinte, e difese:
Fatta l'Africa ancella, e l'armi stese
Oltre l' Occaso poi ch' in pace aveste
La bella Europa; altro non so, che reste
A far vostro del Mondo ogni paese,
Ch' assalir l'Orïente, e 'ncontr' al Sole
Gir tant' oltre vincendo, che d' altronde
Giunta l'Aquila al nido, ond' ella uscío,
Possiate dir, vinta la terra, e l' onde,
Qual umil vincitor, che Dio ben cole:
Signor, quanto il Sol vede è vostro, e mio.

CANZONE.

Venite a l' ombra de' gran Gigli d' oro,
Care Muse, divote a' miei Giacinti;
E d' ambo insieme avvinti
Tessiam ghirlande a' nostri Idoli, e fregi;
E tu, Signor, ch' io per mio Sole adoro,
Perchè non sian da l' altro Sole estinti,
Del tuo nome dipinti
Gli sacra, ond' io lor porga eterni pregi;
Chè por degna corona a tanti Regi
Per me non oso; e 'ndarno altri m' invita,
Se l' ardire, e l' aita

Non vien da te. Tu sol m'apri, e dispensi
Parnaso; e tu mi desta, e tu m'avviva
Lo stil, la lingua, e i sensi,
Sì ch' altamente ne ragioni, e scriva.
Giace, quasi gran conca infra due mari,
E due monti famosi Alpe, e Pirene,
Parte de le più amene
D'Europa, e di quant' anco il Sol circonda,
Di teatri, di popoli, e d' altari,
Ch' al nostro vero Nume erge, e mantiene.
Di prezïose vene,
D' arti, e d'armi, e d' amor madre feconda.
Novella Berecintia, a cui gioconda
Cede l' altra il suo carro, e i suoi Leoni,
E sol par, che incoroni
Di tutte le sue terre Italia e lei;
E dica: Ite miei Galli, or Galli interi,
Gl' Indi, e i Persi, e i Caldei
Vincete, e fate un sol di tanti Imperi.
Di questa madre generosa e chiara,
Madre ancor essa di celesti Eroi,
Regnan oggi fra noi
D' altri Giovi, altri figli, ed altre suore;
E vie più degni ancor d' incenso e d' ara,
Che non fur già, vecchio Saturno, i tuoi:
Ma ciascun gli onor suoi
Ripon ne l' umiltate, e nel timore
Del maggior Dio. Mirate al vincitore
D'Augusto invitto, al glorïoso Errico,
Come di Cristo amico,
Con la pietà, con l' onestà, con l'armi,
Col sollevar gli oppressi, e punir gli empj,
Non co i bronzi, e co i marmi,
Si va sacrando i simulacri e i tempj.

Mirate come placido, e severo,
È di se stesso a se legge, e corona.
Vedete Iri, e Bellona,
Come dietro gli vanno, e Temi avanti.
Com' ha la ragion seco, e'l senno, e'l vero,
Bella schiera, che mai non l' abbandona.
Udite come tuona
Sopra de'Licaoni, e de' Giganti.
Guardate quanti n' ha già domi, e quanti
Ne percuote, e n' accenna: e con che possa
Scuote d' Olimpo, e d' Ossa
Gli svelti monti, e contr' al Cielo imposti.
O qual fia poi spento Tifeo l' audace,
E i folgori deposti;
Quanta il Mondo n' avrà letizia, e pace?
La sua gran Giuno in tanta altezza umíle
Gode de l' amor suo lieta e sicura,
E non è sdegno, o cura,
Che 'l cor le punga, o di Calisto, o d' Io.
Suo merto, e tuo valor, Donna gentile,
Di nome, e d' alma inviolata e pura,
E fu nostra ventura,
E providenza del superno Dio,
Che 'n sì gran Regno a sì gran Re t' unio;
Perchè del tuo splendore, e del tuo seme
Risorgesse la speme
De la tua Flora, e de l' Italia tutta;
Che se mai raggio suo ver lei si stende,
(Benchè serva, e distrutta)
Ancor salute, e libertà n' attende.
Vera Minerva, e veramente nata
Di Giove stesso, e del suo seme è quella,
Ch' ora è figlia, e sorella
Di Regi illustri, e ne fia madre, e sposa.
Vergine, che di gloria incoronata,

Quasi lunge dal Sol propizia stella,
Ti stai d' amor rubella,
Per dar più luce a questa notte ombrosa.
Viva perla, serena e preziosa,
Qual ha Febo di te cosa più degna?
Per te vive, in te regna,
Col tuo sfavilla il suo bel lume tanto,
Ch' ogni cor arde; e 'l mio ne sente un foco
Tal, ch' io ne volo, e canto
Infra i tuoi Cigni, e son tarpato e roco.
Evvi ancor Cintia, e v' era Endimïone,
Coppia, che sì felice oggi sarebbe,
Se 'l fior, che per lei crebbe,
Oimè, non l' era in su l' aprirsi, anciso:
Ma che, se legge a morte Amore impone,
Se spento ha quel, che più vivendo avrebbe,
Se 'l morir non gl' increbbe
Per viver sempre, e non da lei diviso,
Quante poi dolce il core, e lieto il viso,
V' hanno Ciprigne, e Dive altre simíli?
Quanti forti e gentili,
Che si fan ben oprando al Ciel la via?
E se pur non son Dei, qual' altra gente
È, che più degna sia
O di clava o di tirso o di tridente?
Canzon, se la virtù, se i chiari gesti,
Ne fan celesti; del Ciel degne sono
L'Alme, di ch' io ragiono.
Tu lor queste di fiori umili offerte
Porgi in mia vece; e dì: se non son elle
D' oro e di gemme inserte,
Son di voi stessi, e saran poi di stelle.

CANZONE.

Ahi, come pronta e lieve
Scende al suo fin correndo,
L'umana vita a noi tanto diletta!
Peso terreno e greve
D'alta cima cadendo,
Sì veloce non va, nè con tal fretta;
Nè fuor d'arco saetta,
Che man possente scocchi,
Move con sì prest'ale,
Come 'l viver mortale
Fugge, e sparir fa 'l suo cammin da gli occhi,
Con sì rapido corso,
Ch'a pena spunta un dì, ch'a l'altro è corso.

Fiume tranquillo e chiaro,
Tu nel tuo bel cristallo,
Mentr'io mi specchio in te, veder mi fai,
Quanto sia 'l tempo avaro,
Che 'n sì breve intervallo
Furato ha gli anni miei più dolci e gai.
Lasso, passata è omai
La stagion del diletto;
E i miei giorni felici,
Secche han le lor radici:
Veggio caugiato il giovenil aspetto;
Ond'avrò tosto al fianco
L'età men vaga, e 'l criu più raro e bianco.

O vita dolce e cara,
Se a noi cotanto piaci,
Perchè sì tosto sgombri, e sol ne lasci
Con la memoria amara
De' tuoi piacer fugaci?
O perchè almen non torni e non rinasci,
Se d'aura sol ne pasci?
In questo fiume resta
Pur la sua forma intera,

Se ben mattino e sera
L'onda sua corre al mar leggiera e presta:
E tu co' giorni nostri,
Via ti dilegui, e mai più non ti mostri.
Miseri, con che vane
Speranze si disperde
Il fin de' nostri obbietti, e come spesso
Dietro a voglie non sane
Uom si consuma e perde,
Oltra che un dì non ha certo a se stesso?
Poi col desir impresso
Di te, che resta in noi,
Mentre sì pronta fuggi?
Tal ne rodi e distruggi,
E sente l'alma acuti i sensi tuoi,
Qual già stanco destriero,
S' altri lo sprona a troppo erto sentiero.
Ma se pur questo è fermo
Ordine de le Stelle,
Che 'l viver nostro a tal legge soggiaccia;
Qual più leggiadro schermo,
Che l'opre ornate e belle
Si puote aver, che l' uom sicuro faccia?
Mentre 'l tempo minaccia
De' suoi perpetui danni,
E dispensando i giorni
In atti e 'n studj adorni,
Far contra le sue frodi illustri inganni.
Così 'l tempo n' avanza,
Nè si teme il morir con tal speranza.
Però su l' ali accorta,
Che 'l Ciel prima ti diede,
Alma or ti leva da gli usati errori;
E sia tua vera scorta,
Speme sicura e fede,
D' impetrar grazia da' celesti cori;

E per trartene fori,
Convien che non aspiri
A gli ingordi appetiti.
Che se talor graditi
Dianzi gli avesti, in giovenil desiri
Son frutti di natura,
Ma vizio nostro ne l' età matura.
Mentre il Sol cresce e monta,
Può vago peregrino
Fuor di strada ir cogliendo erbette e fronde;
Ma quando ei cala e smonta,
Non dee dal suo cammino
Torcer il piè, perchè non soprabbonde
L' oscuro, e lo circonde
Fra boschi orridi e densi
Senza sicuro nido;
Ed ha consiglio fido
Chi s' è sviato un tempo dietro a' sensi,
Di tornar a la strada,
Chè ne gli anni maggior non pera, o cada.
Con simil cure intente,
Al mio dolce riposo
Qui men verrò: così pur mi si presti,
Di star più lungamente
Fra queste rive ascoso;
Nè sia cosa di qua, che mi molesti.
Ma perchè a' voti onesti,
Par che 'l fato consenta,
Spero, se ben m' attempo,
Stato sereno un tempo;
Se pur com' uom, che ancor la carne senta,
Nol renderà turbato
Qualche sospir del bel tempo passato.
Canzon, tu non sei tal che sperar possi
Di sostener la guerra
Del Tempo ingordo, che tutt'altro atterra.

LUIGI TANSILLO

Nacque in Venosa circa il 1510. ma visse gran tempo in Napoli al servigio del Vicerè D. Pietro di Toledo, e di D. Garzia di lui figliuolo, e seguì il primo nella spedizione contra l'Africa. In età di circa 24. anni scrisse il suo Vendemmiatore, *poema non del tutto plausibile quanto al costume. Le sue Rime furono da alcuni innalzate sopra quelle del Petrarca; a torto però, giacchè troppo ne è sensibile la differenza. V' ha chi lo crede inventore del Dramma pastorale; intorno a che può leggersi Apostolo Zeno nelle Note al Fontanini. Morì verso il 1596. Veggasi la vita che ne scrisse Gianbernardino Tafuri.*

SONETTO.

E freddo è il fonte, e chiare e crespe ha l'onde,
  E molli erbe verdeggian d'ogni 'ntorno,
  E 'l platano co i rami, e 'l salce, e l'orno
  Scaccian Febo, che 'l crin talor ci asconde.
E l'aura a pena le più lievi fronde
  Scuote, sì dolce spira al bel soggiorno;
  Ed è 'l rapido Sol sul mezzo giorno,
  E versan fiamme le campagne bionde.
Fermate sovra l'umido smeraldo,
  Vaghe Ninfe, i bei piè, ch'oltra ir non ponno,
  Sì stanche, ed arse al corso, ed al Sol siete.
Darà ristoro alla stanchezza il sonno,
  Verde ombra, ed aura refrigerio al caldo;
  E le vive acque spegneran la sete.

SONETTO.

Valli nemiche al Sol, superbe rupi;
Che minacciate al Ciel, profonde grotte,
D'onde non parton mai silenzio, e notte,
Aer, che gli occhi d'atra nebbia occupi,
Precipitosi sassi, alti dirupi,
Ossa insepolte, erbose mura, e rotte,
D'Uomini albergo, ed ora a tal condotte,
Che temono ir fra voi serpenti, e lupi:
Erme campagne, abbandonati lidi,
Ove mai voce d'Uom l'aria non fiede,
Spirto son io dannato in pianto eterno,
Che fra voi vengo a deplorar mia fede,
E spero al fin con dolorosi stridi,
Se non si piega il Ciel, muover l'Inferno.

SONETTO.

Poichè spiegate ho l'ale al bel desio,
Quanto più sotto 'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il Mondo, e verso 'l Ciel m'invio.
Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa, che già pieghi, anzi via più risorgo:
Ch'io cado morto a terra ben m'accorgo,
Ma qual vita pareggia il morir mio?
La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti temerario? china,
Che raro è senza duol troppo ardimento,
Non temer, rispond'io, l'alta ruina,
Fendi secur le nubi, e muor contento,
Se 'l Ciel sì illustre morte ne destina.

SONETTO.

Orrida notte, che rinchiusa il negro
Crin sotto 'l vel de l' umide tenebre
Da sotterra esci, e di color funebre
Ammanti il mondo, e spoglilo d' allegro;
Io, che i tuoi freddi indugi irato, ed egro
Biasmo non men, che la mia ardente febre,
Quanto ti loderei, se le palpebre
Queto chiudessi un de' tuoi corsi integro!
Direi, ch' esci dal Ciel, e ch' hai di stelle
Mille corone, onde fai 'l mondo adorno,
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle
Da le fatiche, e ch'al tuo sen soggiorno
Fanno i diletti; e tante cose belle,
Che se n' andria tinto d' invidia il giorno.

CANZONE.

Amor, se vuoi ch' io torni al giogo antico,
S' aprirmi il petto un' altra volta brami,
Altre Armi, altri legami,
Che i primi, e via più forti adopri, e tendi,
Convien, ch' altri Guerrieri in campo chiami
Per debellar sì giusto, e fier nimico;
Altramente io ti dico,
Più ti son lunge quanto più m'attendi,
Quanto più mi saetti, men m' offendi.
Se stimi sì gran pregio il racquistarmi,
D'altr'oro, d' altra lingua, e d' altri sguardi,
Fa i nodi, il foco, e i dardi;
Ma mentre con quei lacci, e con quell'armi
Segui la mente fuggitiva e vaga,
Nè giogo al collo avrò, nè al petto piaga.

Seguimi pur nel mondo, e ne l'inferno,
Che sano, e sciolto andronne in vita, e'n morte,
Cotanto è duro e forte
Lo scudo, e quella man, che spezzò 'l nodo:
Chiuse son del pensier l'antiche porte;
Un muro d'ira, e di disdegno eterno
Cinge il mio petto interno
Onde temer non posso in alcun modo:
Ma s'invido del ben, ch' oggi mi godo,
Donarmi in preda a mia nemica vuoi,
E vendicar la fuga, o l'ardimento,
D'esser suo mi contento,
Se fai quant' io dirò; ma se non puoi,
Tornati in dietro, ambi posar potremo,
Tu vittoria non speri, io duol non temo.
Se nel proprio valor tanto ti fidi,
Ch'a la natura, e al Ciel cangiar fai stato,
Togli al tempo il passato;
Fa, che per cosa al mondo, ed a Dio nova,
Chi mi diede il velen, non l'abbia dato;
Fa, ch' io non abbia visto quel, ch' io vidi,
O se di ciò ti sfidi,
Mostra tua gran potenza in minor prova,
Tu sai quel, che m'offende, e che mi giova;
Fa, che l'un vesta 'l cor, l'altro lo snudi;
Fa, che 'l ben si ricordi, e 'l mal s'obblii.
Se vincermi desii
Vane fian le tue forze, e van gli studi;
Mentre ne la mia mente albergo avranno
Il mio ardor, la mia fede, e l'altrui inganno.
Non tender più la rete, ch' annodavi
Fra bei capegli, Amor, quando fu presa
L'Alma, ch' ogni difesa
Ebbe a disdegno, e sol si tenne a caro
Il perder libertà, ch' a ciascun pesa;

Non gir negli occhi, u' lieto allor ti stavi,
Che i bei guardi soavi
Tuoi feri strai nel petto m' avventaro;
Ma s' eri del mio carcer tanto avaro,
E se far desiavi, com' or mostri,
Eterno il colpo, onde piagato io fui,
Quando ne gli occhi altrui,
Amor, ten gisti, acciocchè i desir nostri
D' un nodo fusser presi, e d' un stral tocchi
Gir ten dovevi al cor, e non a gli occhi.
Quei rubin, quelle perle, e quelle note,
Ch' allor sembravan d' armonia celeste,
Le grazie al mio mal preste,
Che intorno al cor catene avvolser tante,
Il bel sembiante, e l' accoglienze oneste
Sì di dolcezza piene, e di fe vote,
Le forze a me già note
Adoprin sovra 'l cor di nuovo amante,
Che 'l mio di libertà vo', che si vante,
E poi che 'l fallo altrui mi fa sì audace,
Com' Uom, che nulla teme, e nulla vuole,
Dirò queste parole:
Amor, tu farai pria con l' odio pace,
Pria dov' io vidi inganni vedrò fede,
Ch' al ceppo antico mai riponga il piede.
Cortesia mi perdoni, ed umiltade,
Se troppo a la mia lingua allargo il freno,
Che non sen può far meno,
Tanto sdegno, e ragion spronan la mente,
Mentre ebbe al bel cammin l' aer sereno,
Pian pian men gía per vie solinghe, rade;
Or che fangose strade,
E nubiloso Ciel veggio repente,
Gli spron convien, ch' io stringa, e 'l fren rallente,

Troppo era il dir cortese, e troppo umíle,
Mentre un solo voler duo petti avvolse,
Poi ch' un de' due si sciolse
Come altri cangiò voglia, io cangio stile,
Come altri cangiò il dardo, io cangio il segno,
Quanto dissi d' amor, dirò di sdegno.

Sarò signor io sol del mio pensiero,
Non vedrò guerreggiar d' intorno al core
La speranza, e 'l timore,
Non terrò caro altrui più che me stesso.
Avrò sempre una voce, ed un colore,
Parrammi falso il falso, e vero il vero,
Nè di promessa altero
Già mai, nè di ripulsa andrò dimesso,
Nè duol, nè gioja avrò lunge, o da presso,
Nè lungo il dì, nè corto parrà molto,
Nè fia tristo il pensier, nè lieto il sogno,
Non mi farà bisogno
Lagrimando nel cor, rider nel volto,
Non reggerò la mia per l' altrui voglia,
Nè d' altri invidia avrò, nè di me doglia.

Canzon, se mai tra Donne, e Cavalieri
La fuga, e l' ira mai fusson riprese,
Dì, ch' è poca vendetta a tante offese.

TORQUATO TASSO

Figliuolo di Bernardo, e di Porzia Rossi, nato in Sorrento nel 1544. *morì in Roma nel* 1595. *Ecco il carattere che di lui ne scrisse il Crescimbeni*: Poeta in ogni specie mirabile: eccellente nella Lirica per la gravissima maniera nelle Canzoni usata, che per avventura diede motivo al nobilissimo Pindarico stile: eccellente nella Comica, perciocchè arricchilla dell'invenzione della perfetta favola pastorale, donandole l'Aminta, il cui primo coro solamente vale gran parte di quanto in volgar poesia composto si legge: eccellente nella Tragica; poichè tra le più scelte tragedie largamente risplende il suo Torrismondo . . . . ma nell'Epica eccellentissimo, perchè la sua Gerusalemme liberata nel carattere, in cui è scritta, non è superabile. *Grandi sciagure però egli ebbe a sofferire per causa di Cupido, ed affannose quistioni per la sua Gerusalemme. Vedi la bella, e diffusa vita, che ne scrisse Mons. Serassi, e l'estratto premesso alla Gerusalemme di questa Collezione.*

SONETTO.

Ne gli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' a' rai tepidi allora
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s' asconde, e vergognosa.
O più tosto parei (chè mortal cosa
Non s' assomiglia a te) celeste Aurora,
Ch' imperla le campagne, e i monti indora
Lucida il bel sereno, e ruggiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie;
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince, o pareggia.
Così è più vago il fior, poichè le spoglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzo giorno
Viè più che nel mattin luce e fiammeggia.

SONETTO.

Terra, che 'l Serio bagna, e 'l Brembo inonda,
Che monti, e valli mostri a l'una mano,
E a l'altra il tuo bel verde e largo piano,
Or ampia, ed or sublime, ed or profonda;
Perch' io cercassi pur di sponda in sponda
Nilo, Istro, Gange, o s'altro è più lontano,
O mar da terren chiuso, o l' Oceáno,
Che d' ogni intorno lui cinge, e circonda;
Riveder non potrei parte più cara,
E gradita di te, da cui mi venne
In riva al gran Tirren famoso Padre,
Che fra l' arme cantò rime leggiadre;
Benchè la fama tua pur si rischiara,
E si dispiega al Ciel con altre penne.

SONETTO.

Visiti il tempio a passi tardi e lenti
  Velata il biondo crine, e scinta il seno,
  La bella Donna, or che l'ha grave e pieno,
  E preghi, ed offra voti in bassi accenti.
Preghin vergini caste, ed innocenti
  Fanciulli, e 'n Ciel sieno esauditi appieno,
  Ch' esca il bel parto al bel lume sereno,
  Sì, ch'ella non sen dolga, o sen lamenti.
Preghin, ch' amiche stelle, il dì che nasce,
  Si rimirin da lochi alti ed eletti,
  Ed abbia lieto albergo in Ciel fortuna.
Fra tanto altri gli odori, altri le fasce
  Ricche prepari, altri la nobil cuna,
  Ove al bambino i dolci sonni alletti.

SONETTO.

Di sostener qual nuovo Atlante il mondo,
  Il magnanimo Carlo era già stanco:
  Vinte ho, dicea, genti non viste unquanco,
  Corso ho la terra, e corso il mar profondo.
Fatto il gran Re de' Traci a me secondo,
  Preso, e domato l'Africano, e 'l Franco;
  Supposto al Ciel l'omero destro e 'l manco,
  Portando il peso, a cui debbo esser pondo.
Quinci al fratel rivolto, al figlio quindi:
  Tuo l'alto Impero, disse, e tua la prisca
  Podestà sia sovra Germania, e Roma.
E tu sostien l'ereditaria soma
  Di tanti Regni, e sia Monarca a gl' Indi;
  E quel, che fra voi parto, amore unisca.

SONETTO.

Quel, che l'Europa col mirabil ponte
A l'Asia giunse, e su le strade ondose
Guidò cavalli ed armi, e le sassose
Fe' piane a' legni, aperto al mare un monte,
Ingiurïoso con percosse ed onte
(Com' a lui parve) i ceppi a Nettun pose.
Tal dianzi il Trace vincitor propose,
Far servo il mar con minaccievol fronte.
Già minacciava il giogo e le catene
A' lidi, non ch' a l' acque, allor che volto
In fuga rinovò l' antico esempio.
Ma tu, che lui fugasti, in quali arene,
O 'n qual libera terra or sei sepolto?
Qual trofeo s'erge in tua memoria, o tempio?

CANZONE.

Lascia, Musa, le cetre, e le ghirlande
Di mirto, e i bei mirteti, ove tal volta
Dolce cantasti lagrimosi carmi,
E prendi lieta altera cetra e grande,
Coronata d' allor; ch' a chi n' ascolta,
Canto si dee, ch'agguagli il suon de l'armi:
Or tuo favore a me non si risparmi
Più, ch'a quei, che cantâr Dido, e Pelide;
Che se ben lodo pargoletto Infante,
È il ragionar d'Atlante
Minor soggetto, e 'l Ciel già sì gli arride,
Che può in cuna agguagliar l'opre d'Alcide.
Già può domare i mostri, ed or lo scudo
Tratta, or con l'elmo scherza; e Palla, e Marte

L'asta gli arruota l'un, l'altro la spada,
Ed egli al folgorar del ferro ignudo
Intrepido sorride, e con lor parte,
L'ore, nè scherzo alcun tanto gli aggrada.
Mentre a' feri trastulli intento bada,
Soave canto di nutrice, o vezzi
Non gli lusinghin gli occhi al sonno molle;
Ma 'l suon, ch' alto s' estolle
Lo svegli, e già i riposi, e l'ozio sprezzi,
E vere laudi ad ascoltar s' avvezzi.

Quinci Lorenzo, e quindi Cosmo suone
A le tenere orecchie, e 'n lor si stille
Dolce, ed alta armonia di fatti egregi:
Tal, ma in più ferma età dal suo Chirone
Udía cantar l' avventuroso Achille,
Del Genitore, e del grand'Avo i pregi.
Oda, che scinti d' arme in toga, i Regi
Temuti in guerra, e i Capitani invitti
Agguagliàr di fortuna, e di valore;
Oda, ch' al primo onore
L' arti Greche, e Romane, e i chiari scritti
Tornaro a sollevar gl' ingegni afflitti.

Di Giulio ancor la vendicata morte,
Ch' ebbe a l'antico Giulio egual fortuna,
Sappia, e per duol ne pianga, e ne sospiri:
Sappia, ch' in Ciel traslato or gli è consorte
D' onore, e quando l'Orizzonte imbruna,
Fra l'altre stelle lampeggiar rimiri
La Giulia luce, e vigilar ne' giri;
Mentre ad ogn'alma, al sangue suo rubella,
Con orrido splendor, con fiera faccia
Sangue e morte minaccia:
Teman pur gli empj i rai de l' alta stella,
Ch' o custodire, o vendicar puot' ella.

Oda poi lode più famose e conte
De' lor due grandi e generosi eredi
Del sacro peso de l'impero onusti,
I quai di tre corone ornâr la fronte,
Calcâr gli scettri, e dal gran seggio i piedi
Torser sovente a' Regi, ed a gl'Augusti.
Oda come fur saggi e forti e giusti,
Come per liberar l' Italia, e Roma
L' uno e l' altro sudò sotto il gran manto:
E insieme onori il canto
Gli altri, che d'ostro, e d'or fregiar la chioma,
E lei, che Francia armata in gonna ha doma.
Ma sovra mitre, e scettri alti, e corone
S' innalzin d' un Guerrier l' arme onorate,
Che fu scudo d' Italia e spada e scampo,
Per cui poteva al prisco onor supremo
Di nuovo ella aspirar, ma in verde etate
Passò, quasi nel Ciel trascorre un lampo;
Vedova la milizia, ed orbo il campo
Rimase, e de' ladroni arte divenne
Quella, che né le tue superbe scuole,
Marte, apprender si suole;
E s' ammutir, quando il gran caso avvenne,
Le lingue tutte, e si stemprâr le penne.
Ma pur figlio lasciò l' alto Guerriero,
Onde il natío terren si fe' giocondo
Per nova spene, e non fu già fallace;
Che i fondamenti del Toscano impero
Fermò poi sì, che per crollar del mondo
Nulla si scuote, e sta sicuro in pace,
E l' onora l' Ibero, e 'l Franco, e 'l Trace:
Questo lo specchio sia, questo l' oggetto,
A cui rivolga vagheggiando i lumi.
Quinci i regi costumi,

Quinci 'l valore, e 'l senno il pargoletto
Tragga, e n' imprimi e formi il molle petto.
Ma rivolga ancor gli occhi a' veri, e vivi
Spegli di ogni valor, miri il gran Padre
Tra 'l Fratel sacro, e tra l'armato assiso;
Quinci anco i semi di virtù nativi
Maturi, e d'alte immagini leggiadre
S'empia, e fecondi; e i baci lor nel viso
Lietamente riceva, e 'l mostri al riso,
Con cui ben gli distingua; indi la mano
Al fianco del gran Zio sicuro stenda,
E la spada ne prenda,
E tra se volga onore alto e sovrano,
Trofei, vittorie, il Nilo, e l' Oceáno.
Gran cose in te desio, ma ciò, che fora
Mirabile in altrui, leve in te sembra,
O discesa dal Ciel progenie nova,
Ch' a te ridon le stelle, a te s' infiora
Anzi tempo la terra, a te le membra,
Qual pargoletta al ballo, orna, e rinova:
Si placa il vento, e l'aria, e l'acqua a prova,
A te si raddolcisce, e rasserena,
E depongon per te le fere il tosco;
Stilla a te mele il bosco,
A te nudre il mar perle, ed or la rena,
E scopronti i metalli ogni lor vena.
Mille destrieri a te la Spagna serba,
E mille altri ne pasce il nobil Regno,
Che si bagna ne l'Adria, e nel Tirreno;
De' quai parte con fronte alta e superba
Erra disciolta, e parte altero sdegno
In fumo spira, e morde il ricco freno:
E duolsi il Carrarese, e marmi a pieno
Non stima avere, in cui s' affretti, e sudi
Per formar tempj, ed archi, e simulacri

In tua memoria sacri;
E Mongibel rimbomba, e in su l' incudi
Ti fan già l' arme i gran Giganti ignudi.
Canzon, s' a piè reali
Tua fortuna t' invia, prega, ma taci;
E 'l pregar sia con umiltà di baci.

CANZONE.

Donne, voi, che superbe
Di giovinezza, e di beltà n' andate:
Voi, che l' arme sprezzate
Di Venere, e d' Amore:
Voi sempre invitte, e sempre vincitrici,
Voi vinte pur sarete
Dal mio sommo potere.
I gran vanti, e le glorie,
Le corone, e le palme,
Le spoglie di tant' alme,
Ond' i vostri trïonfi adorni vanno,
Pur mia preda saranno:
E fia mia preda insieme
Questa vostra bellezza, e quest' orgoglio,
Che 'l Mondo onora, e teme.
Il Tempo io sono, il Tempo,
Vostro nemico, e vostro
Domatore, e Signore,
Che posso sol fuggendo
Viepiù contro di voi,
Che non può Amor pugnando
Con tante squadre, e tanti assalti suoi.
Ed or, mentre ch' io parlo,
La mia tacita forza
Entra negli occhi vostri, e nelle chiome,
E le spoglia, e disarma.

Quinci rallenta i nodi,
Quinci le faci ammorza;
Quinci rintuzza i dardi
Degli amorosi sguardi,
E quinci appoco appoco
L' alta beltà disgombra,
Il cui raggio, e il cui foco
Tosto alfin diverran cenere, ed ombra.
I' fuggo, i' corro, i' volo,
Nè voi vedete, ahi cieche,
La fuga, il corso, il volo;
Nè men vedete come
Ne porti il vostro onore, e il vostro nome,
E voi medesme meco;
E come co' miei passi
Ogni cosa mortal ratto trapassi.
Ma, ahi, par pur, che stia
Qui neghittoso a bada.
Folli, deh, che vi giova
Lusingar voi medesme
Con volontario inganno;
S' aperto il vostro danno
Vedrete alfin con dolorosa prova?
Tosto verrà quell' ora
Che con piena vittoria eternamente
Trïonferò di voi.
Scaccerò in bando allora
Amor dal regal seggio,
Che ne' vostri occhi è posto;
Ed in quel loco poi
Spiegherà le mie insegne
La vecchiezza, e l' onore.
Torrò di man lo scettro
De' vostri empj pensieri

All' alterezza, che nel vostro petto
Quasi Regina or siede;
E in quella stessa sede
Porrò la penitenza,
Che con dura memoria
De' beni andati, e dell' andata gloria,
Quasi continuo verme,
Roderà ognor le vostre menti inferme.
Vi farò a mio volere,
Come a vinte, cangiar legge, e costumi;
Lasciar il canto, le parole, e 'l riso,
I nuovi abiti egregi:
E quante spiega in voi superbe pompe
Ricchezza, arte, ed ingegno,
Farò deporvi, in segno
Di vostra servitute,
Qual uom, che in dura sorte abito mute.
Queste cose or v' annunzio,
Perchè tra voi pensando
Come la beltà vostra si dilegua,
E quel, che poi ne segua,
Cessi quel vostro orgoglio
Pieno di feritate,
Che di servirvi amando
Ogni cosa mortal indegna stima.
Ma di voi stesse fate,
Come pietà vi detta,
E ragion vi consiglia:
Ch' io coll' istessa fretta
N' andrò seguendo il mio viaggio eterno.
Su su, stagioni, omai,
Su giorno, notte, ed ore,
Mia veloce famiglia,
Che con moto superno,

Ab eterno creò l' alto Fattore;
Seguite il corso antiquo
Delle vostre vittorie
Per lo calle del Ciel, lungo, ed obliquo.

CELIO MAGNO.

Avvocato Veneziano. È da alcuni riputato come il più grande Rimatore de' suoi tempi. Egli dimostrò colle sue Rime, che si può ottimamente verseggiare anche sovra soggetti non amorosi. La sua Canzone intitolata Deus *suol essere stimata come il suo capo d' opera. Noi però l' abbiamo ommessa, perchè troppo lunga, e perchè ci sembrò che appartenesse più a' poemetti, che alla lirica poesia. Morì circa il* 1602. *Esso insieme con Orsatto Giustiniano suo amico e concittadino fu l' ultimo sostenitore del buon gusto, che andava miseramente perdendosi in Italia.*

Di Orsatto ancora abbiam aggiunto un Sonetto in dialogo.

CANZONE.

Vago augellin gradito,
Ch' a me dinanzi uscendo
Di ramo in ramo ti ricovri e passi;
E, quasi in dolce invito
Cari accenti movendo,
Per questo bel sentier mi scorgi i passi;
Felice te, cui dassi
Menar i giorni e l' ore

In così bel soggiorno,
Che spira d' ogn' intorno
Con meraviglia altrui gioia ed amore.
Or qual albergo al mondo
Potresti aver più dolce o più giocondo?
Folti boschetti e lieti,
Cui dolce aura ognor fiede,
Dal Sol ti prestan refrigerio ed ombra,
E dentro a' lor secreti
Ciascun t' invita e chiede,
Allor che 'l sonno ogni animal ingombra.
Il digiun poi si sgombra
Per campagne feconde
Di qual cibo più curi.
E se di ber procuri,
Con man cava lor fresche e lucid' onde
Ti porgon liete e pronte
Le vaghe ninfe ognor del vicin fonte.
Questo ben dee, qualora
Quinci ten passi altrove,
D' alto rapirti a le sue sponde amene:
Come tu spesso ancora,
Mentre il piè ratto ei move,
Il corso a l' acque sue cantando affrene:
Ch' infra le rive piene
D' erbe e di fiori adorni
Bianchi vermigli e gialli,
Sembran chiusi cristalli
Tra ricche gemme onde la Terra s'orni,
Acciò ch' altri la vante,
E n' abbia gloria il Ciel suo fido amante.
Qui, non altrove, io tengo
Che già Venere bella
Sovente in braccio al bell'Adon scendesse,
E dietro al caro pegno,

Or questa preda or quella
Cacciando, col bel piè l' erba premesse:
E poi, lassa, il piangesse
Da cruda fera anciso,
E nel suo sangue involto.
Benchè il crederlo è stolto;
Ch' alcun oltraggio in questo paradiso
Natura non consente,
Nè tema d' aspro o venenoso dente.
Deh l'ali avessi anch' io,
Qual tu, da girne a volo
Librando in aria il mio terrestre peso:
Ch' appagherei 'l desio
Quasi ad un guardo solo
Di tutto quel ch'a gli occhi or m'è conteso.
Poi me n' andrei giù sceso
Per la propinqua valle,
E per questo e quel colle,
E colà dove estolle
Quel monte al ciel le sue frondose spalle;
Dietro a cui, mentre scende
Già 'l Sol, mezzo si cela, e mezzo splende.
Rimanti pur, Canzon, con questo augello
Qui fra letizia e gioco:
Che men dolce ti fora ogni altro loco.

CANZONE.

Sorgi de l' onde fuor pallido e mesto,
Faccia prendendo al mio dolor simile,
Pietoso Febo, e meco a pianger riedi.
Questo è 'l dì ch' a rapir l' alma gentile
Del mio buon padre, oimè, fu 'l Ciel sì presto,
Restando gli occhi miei di pianto eredi.
E ben lagnar mi vedi

A gran ragion: poi che sì fida e cara
Scorta a l'entrar di questa selva errante
In un momento mi sparío davante.
Cruda mia sorte avara,
Che la mi tolse, e 'n questa pena acerba
Mostra a quant' altre ancor mia vita serba.
Da troppo dura ingiurïosa parte
Ver me fortuna incominciò suo sdegno,
E da tropp' erto monte al pian mi stese;
Ch' in un punto a' suoi colpi esposto segno
Me scorsi, al vento mie speranze sparte,
Con troppo debil petto a tante offese.
Dir si potea cortese
Sua crudeltà d' ogni altro acerbo danno,
Senza il sangue bramar di questa piaga:
O s' era pur d' uccider lui sì vaga,
Per temprar il suo affanno
Far, ch' ei vedesse innanzi a l'ore estreme
A vicin frutto in me fiorir sua speme.
Avea duo lustri, e 'l terzo quasi, il Sole
Volti dal dì ch' a la sua nova luce
Nudo parto infelice uscir mi scorse,
Che ti partisti, o mio sostegno e duce,
Da me: tu 'l sai, e forse ancor ten dole,
Che ciò grave fatica al cor ti porse.
Nè meno al duol concorse,
Lasso, che meco ad un tre figli tuoi,
Che chiedean latte ancor nel sen materno,
Abbandonavi per esilio eterno.
De' quali una da poi
Pura angioletta con veloci penne
Al ciel per l' orme tue lieta sen venne.
O lei felice, o dipartir beato,
Che 'n quella età nè sua miseria scerse,
Nè fu serbata a sì penosi guai!

O mie gioie e speranze ora converse
In doglia e pianto! O caro allor mio stato,
Che ne la vita tua me stesso amai!
Chi più tranquille mai
Voglie, o dolci pensier chiuse nel petto?
Chi provò de la mia più lieta sorte
Fin ch' a me non ti tolse invida morte?
Ma tal pace e diletto,
Lasso, ebbi allor, perchè più grave poscia
Giungesse al cor la destinata angoscia.
Semplice augello in fortunato nido
Mi giacqui un tempo a la tua dolce cura,
E sotto l' ali tue contento vissi.
Quanto ebbi l' aria allor grata e sicura,
Mentre innanzi spiegando il volo fido
T' ergevi al ciel, perch' io dietro seguissi!
Ed io, gli occhi in te fissi,
Volar tentava il tuo cammin servando:
Nè perch' io rimanessi assai lontano,
Eran le penne mie spiegate in vano;
Chè più sempre avanzando,
In me di pur salir nova vaghezza,
In te sempre crescea speme e dolcezza.
Ma mentre è tutta in noi tua cura intenta,
E in grembo a tua pietà nostri desiri
Godean tranquilla e riposata pace:
Ecco, che qual arcier ch' ingordo miri
A nova preda, in te suo strale avventa,
E ne t' uccide morte empia e rapace.
Nè 'n ciò pur si compiace
L' ira del Ciel, che la tua fida moglie,
Dolce a noi madre, in cui sola s' accolse
La nostra speme, ancor per se ritolse.
Ahi, che giammai non coglie

D' un sol colpo fortuna ove fa guerra,
E sol pianto e miseria alberga in terra!
Che dovea far? donde sperar pietade?
Donde attender soccorso orbato e solo
De l' uno e l' altro mio dolce parente?
Io che bisogno avea di scorta al volo,
L' altrui regger convenni, e 'n verde etade
Vestir puro fanciul canuta mente.
Onde le luci intente
Portai sempre a fuggir le reti e 'l visco:
E s'a lor pur piegai, grazia celeste
Mi fe' l' ali a scamparne accorte e preste,
Membrando in ogni risco
Quel che tu presso a morte in me sì pio
Già per norma segnasti al viver mio.
Giacevi infermo, e per gravarti il ciglio
Stendea morte la man l' ultimo giorno,
Che pose fine a la tua degna vita.
Tacita e mesta al caro letto intorno,
Priva d' ogni speranza e di consiglio
Stava la tua famiglia sbigottita.
Tu, che di tua partita
Alto martir premei nel saggio core,
Con fermo viso in parlar dolce accorto
Pregavi al nostro duol pace e conforto.
Indi con santo ardore
La tua pietate, in me le luci fisse,
Queste parole in mezzo 'l cor mi scrisse:
Figlio, se questo è pur l' estremo passo
De la mia vita, ond' io son sazio e stanco,
Se non per voi, miei cari pegni e spene;
Cedi al voler divin, cedi al crin bianco,
E morte scusa in me, se 'l corpo lasso
Vincendo omai, l' usato stil mantiene.
Ecco pronta al tuo bene

Per me la madre tua fidata e pia.
Tu fa del suo voler legge a te stesso,
Volto sempre al cammin per cui t' ho messo.
E poi che l'alma fia
Sciolta da me, di puro ardor ripieno
Prega il Signor che la raccolga in seno.
Ciò detto a pena, a la già fredda lingua
Eterno pose, oimè, silenzio, e i lumi
Per non aprirgli più mancando chiuse.
Fia mai giusto dolor ch' altrui consumi,
Del mio più acerbo? o lume altro s'estingua
Di chiare doti in più degn' alma infuse?
Caro a Febo, a le Muse,
Caro de le virtuti al santo coro,
Spirto d' ogni valor ricco e fecondo,
Or del ciel ornamento, e già del mondo:
Ahi, mio nobil tesoro,
Che 'l soverchio mio duol tronca il tuo vanto!
Ma sempre almen t' onorerò col pianto.
Canzon, vattene in cielo
Su l' ali che 'l desio veloce spiega;
E ricercando infra quei santi cori,
Tranne il mio genitor col guardo fuori.
Poi riverente il prega,
Che del duolo ond' io sento il cor piagarmi,
Scenda in sogno talora a consolarmi.

ORSATTO GIUSTINIANO.

SONETTO IN DIALOGO.

Occhi, perchè sì lieti oltre l'usato
Siete, se pianto sol piacer vi suole?
Perchè tosto vedremo il nostro Sole
Da noi sì lungamente in van bramato.

Orecchie, a che desir tanto v'è nato
Di vostre parti usar? Perchè Amor vuole
De le soavi angeliche parole
Farci tosto messagge al cor beato.

Piedi, ond'è che sì pronto avete il passo?
Perchè n'andremo a quelle luci sante,
Ch'avrian virtù di far movere un sasso.

Ma tu, Cor, perchè vai così tremante
A tanta gioja? Perch'io temo, lasso,
Di perir per dolcezza a lei davante.

EPOCA QUINTA.

LIRICI DEL SECOLO XVII.

GIOVAMBATISTA MARINI

Napolitano, di vivacissimo e sublime ingegno: ma, come dice il Crescimbeni, ribelle del passato secolo, e vago di farsi capo della nuova volgar poesia, fu uno de' primi a scuotere il giogo delle buone regole, e ad abbandonare la vera e bella Natura. Da lui perciò ebbe più che da altri origine quel cattivo gusto, che pur troppo in questo secolo tutta infettò l' Italia. Concetti rigogliosi, e bizzarri, antitesi di troppo ricercate, iperboli ardite e stravaganti, uno stile ripieno di fiori, e vuoto di pensieri: ecco il carattere della nuova scuola. Faccia Apollo, che il presente secolo non abbia ad essere infettato da un simile gusto, che già minaccia pur troppo di ripullulare nella nostra Italia! I versi del Marini lasciano nondimeno travedere, ch'egli avrebbe potuto andar del pari co' più grandi poeti, se troppo non fosse stato amante della novità e della smoderata licenza. Condusse una vita felicissima sino alla sua morte, che seguì in Napoli nel 1625.

Il Marini si rese col suo Adone *assai caro agli Oltremontani. Ecco la ragione per cui essi sì stranamente giudicano talvolta dell' italiana poesia. Il celebre Baretti ha sovente osservato che alcuni anche de' loro Critici più*

famosi giudican essere tutta la poesia italiana un tessuto di ricercati concetti, di antitesi e di bizzarrie, appunto perchè tale hanno trovato lo stile di molti altri Poeti di questo secolo, da loro specialmente conosciuti. Strana maniera di giudicare!

SONETTO.

Ecco il monte, ecco il sasso, ecco lo speco,
Che 'l Pescator, che già solea nel canto
Girsen sì presso al gran pastor di Manto,
Presso ancor ne la tomba accoglie seco.

Or l'urna sacra adorna, e spargi meco,
Craton, fior da la man, da gli occhi pianto;
Chè del Tebro, e de l'Arno il pregio e'l vanto
In quest' antro risplende oscuro e cieco.

Pon mente, come (ahi stelle avare e crude!)
Piange pietoso il mar, l'aura sospira,
Là dove il marmo avventuroso il chiude.

Fan nido i Cigni entro la dolce lira,
E intorno al cener muto, a l'ossa ignude
Stuol di meste Sirene ancor s' aggira.

SONETTO.

Dio, che de l'ampio in tre diviso impero
Il gran mondo de l'acque avesti in sorte,
Padre Nettuno, al cui scettro severo
Tutta ubbidisce la cerulea corte;
I' canterò del tuo tridente altero
Le glorie, e i pregi del tuo braccio forte;
Com' a una scossa sua nacque il destriero,
E di Troia per lui cadder le porte;
Se la mia frale e combattuta barca
Trarrai del golfo periglioso e infido,
Mentr' oggi sì crudel pelago varca.
E se da scogli, e sirti a miglior nido
Volta, e di ricche merci ornata e carca,
Fia da la destra tua sospinta al lido.

SONETTO.

Lìonzo qui, cui pari al dente, al corso
Non vide Arcadia o Sparta o Pelio o Cinto,
Giace: Lìonzo il can, che spesso ha vinto
Col piede i lampi, i fulmini col morso.
Pugnò già con la Tigre, affrontò l' Orso,
Fu poi da fier Cinghiale a morte spinto;
Ma lasciò qui de l' uccisore estinto
E le zampe e le zanne e 'l ceffo e 'l dorso.
I compagni mastini, egri e smarriti,
E i mesti armenti, ognun par che l'onori
Di pietosi latrati, e di muggiti.
Voi, che perdeste il difensor, Pastori,
Incontro a i Lupi ingordi, a i ladri arditi,
Spargetelo di lagrime, e di fiori.

SONETTO.

L' aspra sampogna, il cui tenor di cento
Voci risuona, e cento fiati spira,
Battendo a terra ebbro di sdegno e d' ira
Polifemo, ond' al Ciel pose spavento;
Poichè quest' empia, che l' altrui tormento
(Dice) lieta e ridente ascolta, e mira,
Sol cara ha l' armonia di chi sospira,
Nè gradisce altro suon, che 'l mio lamento;
Qui spezzata rimanti, e qui ti lagna
Dal mio lato disgiunta, e dal mio labbro,
Cara de' miei dolor fida compagna.
Più non diss'egli, e 'l monte arsiccio, e scabbro
Rimbombò d' urli; e 'l lido, e la campagna
Tremonne, e l' antro del Tartareo Fabbro.

SONETTO.

Apre l' uomo infelice, allor che nasce
In questa vita di miserie piena,
Pria ch' al Sol, gli occhi al pianto, e nato (a pena
Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo poi, che non più latte il pasce,
Sotto rigida sferza i giorni mena;
Indi in età più ferma e più serena
Tra fortuna ed amor more e rinasce.
Quante poscia sostien tristo e mendico
Fatiche, e morti infin, che curvo e lasso
Appoggia a debil legno il fianco antico?
Chiude al fin le sue spoglie angusto sasso
Ratto così, che sospirando io dico:
Da la culla a la tomba è un breve passo.

SONETTO.

Vincitrice del Mondo, ahi! chi t' ha scossa
Dal seggio, ove Fortuna alto t'assise?
Chi del tuo gran cadavere divise
Per l'arena ha le membra, e sparse ha l'ossa?
Non di Brenno il valor, non fu la possa
D'Annibal, che ti vinse, e che t' ancise;
Nè che dar potess' altri, il Ciel permise
Al tuo lacero tronco erbosa fossa.
Per te stessa cadesti a terra spinta,
E da te stessa sol battuta, e doma
Giaci a te stessa in un tomba, ed estinta.
E ben non convenia, che chi la chioma
Di tante palme ornò, fosse poi vinta,
Vincer non dovea Roma altri, che Roma.

GABRIELLO CHIABRERA

Nacque in Savona nel 1552. *Rimasto privo del padre fu in età di nove anni inviato a Roma, ove attese agli studj finchè adulto contrasse amicizia con Paolo Manuzio, e col celebre Sperone Speroni. Passato al servigio del Cardinale Cornaro Camerlingo ebbe un incontro con un gentiluomo Romano, per cui fu costretto a ritirarsi da Roma. Era d' indole sì vivace e risentita, che egli medesimo confessa*, che in patria incontrò, senza sua colpa, brighe, e rimase ferito: la sua mano fece le sue vendette, e molti mesi ebbe a stare in bando: quietossi poi ogni nimistà, ed ei si godette lungo riposo. *In età di* 50. *anni prese*

a moglie Lelia Pavese, da cui non ebbe figli. Viaggiò per l' Italia, e fu a gara onorato dai più ragguardevoli Principi, e specialmente dal Papa Urbano VIII. Chiuse i suoi giorni in Savona nel 1637. *Egli medesimo ci lasciò nella sua vita l' immagine del suo poetare, dicendo* ch' egli seguia l' esempio di Cristoforo Colombo suo cittadino, ch' egli voleva trovar nuovo Mondo, o affogare. *Egli difatti fu tra gl' Italiani il primo che più si avvicinasse alle grazie di Anacreonte, ed all' ardire di Pindaro. Nelle sue Canzoni introdusse una grande varietà di metri ad imitazione de' Greci, e de' Latini. Ma ne' traslati e nelle metafore egli cade talvolta ne' difetti del secolo; e le sue frasi non sono sempre le più leggiadre e scelte, nè sempre egualmente le meglio tessute. Il Chiabrera vuol essere nondimeno sommamente onorato, perchè seppe aprire in Italia una novella scuola.*

CANZONE.

Se de l' indegno acquisto
  Sorrise d' Orïente il popol crudo,
  E 'l buon gregge di Cristo
  Giacque di speme e di valore ignudo,
  Ecco, che pur l' empia superbia doma,
  Rasserenan la fronte Italia, e Roma.
Se alzâr gli empj Giganti
  Un tempo al Ciel l' altere corna, al fine
  Di folgori sonanti
  Giacquer trofeo tra incendj, e tra ruine:
  E cadde fulminata empia Babelle,
  Allor che più vicin mirò le stelle.

Sembrava al vasto regno
  Termine angusto omai l' Istro, e l' arene;
  Novo Titano a sdegno
  Già recarsi parea palme terrene;
  Posto in obblío, qual disdegnoso il Cielo
  Serbi a l' alte vendette orribil telo.
Spiega di penna d' oro,
  Melpomene cortese, ala veloce,
  E 'n suon lieto e canoro
  Per l' Italiche ville alza la voce;
  Risvegli omai ne gli agghiacciati cori
  Il nobil canto tuo guerrieri ardori.
Alza l' umido ciglio,
  Alma Esperia, d' Eroi madre feconda
  Di Cosmo armato il figlio,
  Mira de l' Istro in su la gelid' onda,
  Qual ne' regni de l' acque immenso scoglio
  Farsi scudo al furor del Tracio orgoglio.
Per rio successo avverso
  In magnanimo cor virtù non langue;
  Ma qual di sangue asperso
  Doppia teste e furor terribil angue:
  O qual de la gran madre il figlio altero,
  Sorge cadendo ognor più invitto e fiero:
D' immortal fiamma ardente
  Fucina è là su' luminosi campi,
  Ch' alto sonar si sente
  Con paventoso suon fra nubi e lampi,
  Qualor di bassi regni aura v' ascende,
  Di mortal fasto, e l' ire e i fochi accende.
Su l' incudi immortali
  Tempran l' armi al gran Dio Steropi, e Bronti;
  Ivi gli accesi strali
  Prende, e fulmina poi giganti, e monti;

Ivi ne l' ire ancor, nè certo in vano,
S' arma del mio Signor l' invitta mano.
Quinci per terra sparse
Vide Strigonia le superbe mura;
Quinci ei ne l' armi apparse
Qual funesto balen fra nube oscura,
Ch' alluma il mondo, indi saetta, e solve
Ogni pianta, ogni torre in fumo e 'n polve.
O qual ne' cori infidi
Sorse terror, quel fortunato giorno!
I paventosi stridi
Bisanzio udì, non pur le valli intorno;
E fin ne l' alta Reggia al suo gran nome
Del gran Tiranno inorridir le chiome.
Seguì, a mortal spavento
Lunge non fu già mai ruina, e danno:
Io di nobil concento
Addolcirò de' bei sudor l' affanno;
Io de la palma tua con le sacr' onde
Cultor canoro eternerò le fronde.

CANZONE.

Chi su per gioghi alpestri
Andrà spumante a trovar torrente,
Allor ch' ei mette in fuga aspro, fremente,
Gli abitator silvestri,
E depredando intorno
Va con orribil corno?
O chi nel gran furore
Moverà contra fier Leon sanguigno,
Salvo chi di dïaspro, o di macigno
Ricinto avesse il core,
E la fronte, e le piante
Di selce e di diamante?

Muse, soverchio ardito
  Son io, se d'almi Eroi senza voi parlo;
  Muse, chi l'onda sostener di Carlo
  Poteva, e 'l fier ruggito
  Quando l'Italia corse
  Di se medesma in forse?
Chi di tanta vittoria
  Frenar potèa cor giovinetto, altero?
  Chi? se non del bel Mincio il gran Guerriero,
  Specchio eterno di gloria,
  Asta di Marte, scoglio
  Al barbarico orgoglio?
Non udì dunque in vano
  Dal genitor la peregrina Manto,
  Quando ei lingua disciolse a fedel canto
  Sovra il Regno lontano,
  E di dolce ventura
  Fe' la sua via sicura.
Figlia, diss' egli, figlia,
  Del cui bel Sol volgo i miei giorni alteri;
  Sol de l'anima mia, Sol de' pensieri,
  Se non Sol de le ciglia;
  Dolce udir nostra sorte
  Pria, che 'l Ciel ne l'apporte.
Lunge da le mie braccia,
  Lunge da Tebe te n'andrai molt' anni:
  Nè ti sia duol, che per sentier d'affanni
  Verace onor si traccia,
  Per cui chi non sospirà
  Indarno al Cielo aspira.
Ma Nilo, e Gange il seno
  Chiude a' tuoi lunghi errori, Alma diletta;
  Sol le vestigia de' tuoi piedi aspetta
  Italia, almo terreno,

Là 've serene l' onde
Vago il Mincio diffonde.
Là de' tuoi chiari pregi
Suono anderà sovra le stelle aurate,
Là di tuo nome appellerai Cittate,
Cittate alma di Regi,
Regi, ch' a' cenni loro
Girerà secol d' oro.
E se fulminea spada
Mai vibreran ne' cor superbi e rei,
Non fia, che'l vanto de gli Eroi Cadmei
A questi innanzi vada,
Benchè Erimanto vide
Con sì grand' arco Alcide.

CANZONE.

Era tolto di fasce Ercole a pena,
Che pargoletto ignudo,
Entro il paterno scudo,
Il riponea la genitrice Alcmena;
E nella culla dura
Traea la notte oscura.
Quand' ecco serpi a funestargli il seno
Insidïosi e rei.
Cura mortal non sei,
Se pur sorgesse il gemino veneno;
Che ben si crede allora
Ch' alto valor s' onora.
Or non sì tosto i mostri ebbe davante,
Che con la man di latte
Erto su i piè combatte,
Già fatto atleta il celebrato infante,
Stretto per strani modi
Entro i viperei nodi.

Al fin le belve sibillanti e crude
  Disanimate stende;
  E così vien, che splende
  Anco ne i primi tempi alma virtude,
  E da lunge promette
  Le glorie sue perfette.
Ma troppo fia, ch' io su la cetra segua
  Del grande Alcide il vanto;
  A lui rivolsi il canto
  Per la bella sembianza, onde l' adegua
  Nel suo girar de gli anni
  Il Medici Giovanni.
Ei già tra' gioghi d'Appennin canutì
  Vago di fier trastullo
  Solea schernir fanciullo
  Le crude piaghe de' cinghiali irsuti;
  E più gli orsi silvestri
  Terror de' boschi alpestri.
Quinci sudando in più lodato orrore
  Vestì ferrato usbergo.
  Allor percosse il tergo
  L' asta Tirrena al Belgico furore;
  E di barbari gridi
  Lunge sonaro i lidi.
Così leon, s' a la crudel nudrice
  Non più suggendo il petto
  Ha di provar diletto
  Fra gregge il dente e l' unghia scannatrice,
  Tosto di sangue ha piene
  Le mauritane arene.
Ma come avvien, che s' Orïon si gira,
  Diluvïosa stella,
  Benchè mova procella,
  Ella pur chiara di splendor s' ammira:

Tal ne' campi funesti
D' alta beltà splendesti.
Or segui invitto, e con la nobil spada
Risveglia il cantar mio.
Fra tanto, ecco io t' invio
Mista con biondo mel dolce rugiada.
Fanne conforto al core
Fra 'l sangue e fra il sudore.

CANZONE.

L' altr' ier per lunga via
Amor se ne venía,
Su le piume leggiere,
Bramoso di vedere
I bei regni de l' acque,
In che la madre nacque.
Qual cigno inverso il fiume
Su le candide piume
Talor veggiam calare,
Tal ei scendeva al mare.
Era oggimai vicino,
Quando un lieve Delfino,
Che già sentì nel core
De l' amoroso ardore,
Sen corse a la reina
D' ogni ninfa marina:
O reina Anfitrite,
Diss' egli, udite, udite
Risco, che vi rivelo:
Amor sceso dal cielo
Spiega le piume, e viene
Ver queste vostre arene;
Or se a lui si consente
Recar sua fiamma ardente

In questi umidi mondi,
Onda per questi fondi,
Certo non sia sicura
Da quella fiera arsura.
Al suon di queste voci
Su le rote veloci
Del carro prezïoso
Per sentiero spumoso
Si condusse la Diva
Su la marina riva.
Ivi poi con la mano
Fea segno da lontano
Al nudo pargoletto,
Che sì come augelletto,
Per l' aria trascorrea;
E così gli dicea:
Saettator fornito
D' alto foco infinito,
Onde ogni cosa accendi,
A che pur or discendi
Ne' miei liquidi campi?
S' ardi co' tuoi gran lampi
Questi cerulei regni,
Ove vuoi tu, ch' io regni?
In mezzo queste note
Ella sparse le gote
Di stille rugiadose,
Ed Amor le rispose:
O Reina del mare,
Per Dio non paventare;
Cessa i nuovi timori,
Che quegli antichi ardori,
Che quegli incendj miei
Tutti l' altr' ier perdei
Su i liti Savonesi.

Là de' miei strali accesi,
Là de l'arco cocente,
Là de la face ardente
Oggi fatta è Signora
La bella Leonora.

ANTONIO GALEANI.

Piacentino.

SONETTO.

Pur, Damon, te l'ho detto, e nulla valci,
Or m'è pur forza infin, ch'io te l'additi:
Mira quel capro cōn gli usati riti
Là spampinarmi i più fecondi tralci.

Con quanti denti egli ha, con tante falci
La vita tronca a queste care viti;
E perchè, per vietar discordie e liti,
Nol guidi a ruminar erbette e salci?

Forse, ch'a te del pampinoso Dio
Spiace il licor, che sì sovente storna
Quel, benchè poco, ingegno tuo natío?

S'ei vi torna, Damon, s'egli vi torna,
Possa vedere a me le corna, s'io
A te nol fo tornar senza le corna.

FRANCESCO BRACCIOLINI.

Nacque in Pistoja nel 1566. *Fu per lungo tempo al servigio di Urbano VIII., dopo la morte del quale essendo ritornato in patria, chiuse egli ancora i suoi giorni nel* 1645. *Scrisse in ogni genere di Poesia; ma dee la sua celebrità specialmente ai due suoi poemi la* Croce Racquistata, *e lo* Scherno degli Dei.

SONETTO.

In sito aperto, orïentale, asciutto
  Verde Vite son io piantata e colta,
  E sotto al Sol, che maturommi 'l frutto,
  Fui da' pampini miei sgravata e sciolta.

Dal torto piè mi fu recisa e tolta
  L' inutil selva, e 'l pullular distrutto,
  E da squadra di spine intorno avvolta
  Muro pungente a mio favor costrutto.

Ma quando in vetro lucido credea
  Porger l' almo licor bramato tanto,
  E 'l settembre al desir corrispondea;

Nebbia mi copre di funebre ammanto,
  E nemica a le frondi, a i frutti rea,
  Non mi lascia altro umor, che 'l proprio pianto.

FULVIO TESTI

Nacque in Ferrara nel 1593. *di mediocre fortuna. Trasportato a Modena ancor fanciullo nel* 1598., *andò passo passo salendo alle più cospicue cariche, e fu ancora onorato degli ordini equestri de' Santi Maurizio e Lazzaro, e di S. Iago. La sua vita fu un continuo alternare di prospera e di avversa fortuna, finchè la sua ambizione e la sua incostanza medesima il fecero finalmente cadere in disgrazia al Duca Francesco I., per cui comando fatto prigione morì nella cittadella di Modena ai* 28. *d'Agosto del* 1646. *Egli ne' primi anni, e nel bollore della fervida gioventù si lasciò trasportare dal torrente; e le poesie da lui allora pubblicate sanno non poco dei difetti del secolo. Conobbe ei poscia d' aver traviato dal buon sentiero, e si studiò di tornarvi. Ma parve che non avesse coraggio di opporsi egli solo al gusto che allor dominava; e poche sono le sue Canzoni, in cui qualche traccia non se ne veda. Così intorno a Fulvio Testi scrive nella sua Storia il Tiraboschi, il quale più a lungo ne parla poi nella Biblioteca Modenese.*

CANZONE.

Già de la Maga amante
 L' incantata magion lasciata avea,
 A' più degni pensier Rinaldo inteso;
 E su pino volante
 De l' indico Oceán l' onda correa,
 A tutt' altri nocchier cammin conteso:

Ma dell' incendio acceso
Restava ancor ne l' agitata mente
Del Cavalier, qualche reliquia ardente.
Ei ne l' amata riva,
Che di lontan fuggía, non senza affanno,
Tenea lo sguardo immobilmente affiso.
Di colei, che mal viva
Abbandonò pur dianzi, Amor tiranno
Gli figurava ogn' or presente il viso;
Onde a lui, che conquiso
Per desío, per pietà si venía meno,
Più d' un caldo sospir uscía dal seno.
Ma con ricordi egregi
Ben tosto incominciò del cor turbato
L' amico Ubaldo a tranquillargl' i sensi:
O progenie di Regi,
Terror del Trace, a cui riserba il fato
Tutti d'Asia i trofei, che fai? che pensi?
Frena quei mal accensi
Sospir che versi, e pria ch'acquisti forza,
La fiamma rinascente affatto ammorza.
Se credi al volgo insano,
Amor è gentil fallo in cor guerriero,
E gran scusa a peccar è gran bellezza:
Ma consiglio più sano
Somministra Virtute; ella il pensiero
Con rigor saggio a più degn'opre avvezza.
Non è minor fortezza
Il rintuzzar di due begli occhi il lampo,
Ch'il debellar di mille squadre un campo.
Che val condur davanti
Al carro trïonfante in lunga schiera
Incatenate le Provincie e i Regni,
Mentre che ribellanti
S' usurpino del cor la reggia intera,

Mal grado di ragione, affetti indegni?
S' in te stesso non regni,
Se soggetta non rendi a te tua voglia,
Guerrier non sei, se non di nome e spoglia.
Sovra il lucido argento
De le porte superbe impresse Armida
Di famoso Campion l'arme, e gli amori,
Con cento legni e cento
Fende il Leucadio seno, e non diffida
Piantar in riva al Tebro egizj allori;
Ma fra i bellici orrori
In poppa, che di gemme e d' or riluce,
L'adorata beltà seco conduce.
Con l' armata Latina
Cozzan del Nilo i coraggiosi abeti;
Pari è il valor, e la vittoria è incerta;
Ma la bella Reina,
Ch'atro mira di sangue il seno a Teti,
Volge i lini tremanti a fuga aperta;
E dietro a l' inesperta,
E timida Compagna Antonio vola,
E l' imperio del Mondo Amor gl' invola.
Or qual darti poss' io
Di traviati cor più vivo esempio
Di quel, ch'a te l' idol tuo stesso espresse?
Te cerca il popol pio,
Te chiama a liberar dal Tirann' empio
La sacra tomba, e le provincie oppresse;
E quasi in obblío messe
La fe, la gloria, in vil magion sepolto
Tu resterai idolatrando un volto?
Aspra, Rinaldo, alpestra
È la via di virtù; da' Regni suoi
Vezzi, scherzi e lascivie han bando eterno:
Accoppia a forte destra

Anima continente; e i prischi Eroi
Scemi di gloria in tuo paraggio i' scerno:
Quell'è valor superno,
Ch' in privata tenzon col proprio affetto
Sa combattendo esercitare un petto.
O de gli Esperj scettri,
Alfonso, onor primier, divota Musa
Con queste voci a tua virtute applaude.
Vile è il suon di quei plettri,
Ch' adulatrice man di trattar usa,
Nè cetra lusinghiera è senza fraude;
Ma se con vera laude
De gli onor tuoi mia penna i fogli verga,
D' ambrosie stille eternità gli asperga.
Amor, cui chiama il Mondo
Arciero onnipotente, in sua faretra
Rintuzzato per te trova ogni strale.
Che non fa d' un crin biondo
Il lascivo tesor? qual sen non spetrà
Di due begli occhi il fulminar fatale?
Te sol non muove; e quale
Il tessalico Olimpo, indarno a' piedi
I tuoni di beltà fremer ti vedi.
Qual nuova meraviglia!
Cinto d' aureo diadema in real chiostro
Trïonfar continenza oggi vedrassi?
So, che de l' ozio è figlia,
E che nudrita in fra le gemme e l' ostro,
Negli alberghi de i Re lascivia stassi;
Come mai fermò i passi
La pudicizia in Corte, e chi poteo
Erger tra il lusso a la virtù trofeo?
Da te quest' opre ammira
Stupido il Mondo, e perchè in loro io viva
A l' età nuove or le descrivo in carte:

Ben su l' eburnea lira,
Ch' a l'Aufid' ora, ed or a Dirce in riva
Trattar Clio m' insegnò con music' arte,
Mill altre in te cosparte
Glorie direi; ma sol quest' una i' sceglio,
E di quest' una ad ogni Re fo speglio.

CANZONE.

Poco spazio di terra
Lascian omai l' ambizïose moli
A le rustiche marre, a i curvi aratri;
Quasi che mover guerra
Del Ciel si voglia a gli stellati poli,
S' ergono mausolei, s' alzan teatri;
E si locan sotterra,
Fin su le soglie de le morte genti,
De le macchine eccelse i fondamenti.
Per far di travi ignote
Odorati sostegni a i tetti d' oro,
Si consuman d'Arabia i boschi interi;
Di marmi omai son vote
Le ligustiche vene, e i sassi loro
Men belli son, perchè non son stranieri:
Fama han le più rimote
Rupi colà de l'Africa diserta,
Perchè lode maggiore il prezzo merta.
Lucide e sontuose
Splendon le mura sì, che vergognarsi
Fan di lor povertà l' opre vetuste;
D' agate prezïose,
Di sardoniche pietre ora son sparsi
I pavimenti de le logge auguste;
Tener le gemme ascose

Son mendiche ricchezze, e vili onori;
Si calcano col piede ora i tesori.
Cedon gli olmi, e le viti
A l'edra, a i lauri, e fan selvagge frondi
A le pallide ulive indegni oltraggi.
Sol cari e sol graditi
Son gli ombrosi cipressi, e gl'infecondi
Platani, e i mai non maritati faggi;
Da gli arenosi lidi
Trapiantansi i ginepri ispidi il crine;
Chè le delizie ancor stan ne le spine.
Il campo, ove matura
Biondeggiava la messe, or tutto è pieno
Di rose e gigli, e di viole e mirti;
La feconda pianura
Si fa nuovo deserto, e il prato ameno
Boschi a forza produce orridi ed irti;
Cangia il loco natura,
E del moderno Ciel tal è l'influsso,
Che la sterilità diventa lusso.
Non son, non son già queste
Di Romolo le leggi; e non fur tali,
O de' Fabricj, o de' Caton gli esempli.
Ben voi fregiati aveste,
O de l'alma Città Numi immortali,
Qual si dovea, d'oro e di gemme i templi;
Ma di vil canna inteste
Le case furo, onde con chiome incolte
I Consoli di Roma uscir più volte.
O quanto più contento
Vive lo Scita, a cui natío costume
Insegna d'abitar città vaganti!
Van col fecondo armento,
Ove più fresca è l'erba, e chiaro il fiume
Di liete piagge i cittadini erranti,

Dan cento tende a cento
Popoli albergo; ed è delizia immensa
Succhiar rustico latte a parca mensa.
Noi di barbara gente
Più barbari, e più folli a giusto sdegno
La Natura moviamo, il Mondo, e Dio;
E ne l'ozio presente
Istupidito è sì l'incauto ingegno,
Che tutto ha l'avvenir posto in obblio;
Quasi che riverente
Lunge da i tetti d'or morte passeggi,
E il Ciel con noi d'eternità patteggi.
E pur, Giuseppe, è vero,
Che di fragile vetro è nostra vita,
Che più si spezza allor, che più risplende.
Tardo sì, ma severo
Punisce il Ciel gli orgogli; e la ferita,
Che da lui viene, inaspettata offende.
Non con stil menzognero
Attiche fole ora mi sogno, o fingo:
Le giustizie di Dio qui ti dipingo.
In aureo trono assiso,
Coronato di gemme a mensa altera
Stava de l'Asia il Re superbo e folle;
Il crin d'odori intriso
Piovea sul volto effeminato, ed era
Pien di fasto e lascivia il vestir molle;
Mille di vago viso
Paggi vedeansi a un sol ufficio intenti
Ministrar lauti cibi in tersi argenti.
Tutto ciò, che di raro
In ciel vola, in mar guizza, in terra vive,
Del convito real si scelse agli usi:
Vini, che lagrimaro
Le viti già su le Cretensi rive,

Fur con prodiga man sparsi e diffusi;
Nè soave, nè caro
Il frutto fu, cui non giugnesse grido,
O contraria stagione, o stranio lido.
Scaltro garzone intanto,
Per condire il piacer de la gran cena,
Temprò con saggia mano arpa dorata;
E sì soave il canto
Indi spiegò, che in Elicona a pena
Febo formar può melodia più grata.
Ver lui sorrise alquanto
L' orgoglioso Tiranno, e mentre disse,
Non fu chi battess' occhio, o bocca aprisse.
O beata, o felice
La vita di colui, che 'l fato elesse
A regger scettri, a sostener diademi!
Vita posseditrice
Di tutto il ben, che ne le sfere istesse,
Godon lassù gli abitator supremi.
Ciò, ch' a Giove in ciel lice,
Lice anche in terra a' Re; con egual sorte,
Ambo pon dar la vita, ambo la morte.
Se regolati muove
I suoi vïaggi il Sol, se l' ampio Cielo
Con moto eterno ognor si volve e gira,
Se rugiadoso piove,
S' irato freme, o senza nube e velo
Di lucido seren splender si mira;
Opra sol è di Giove,
Quell'è suo regno, e tributarie e belle
A lo sguardo divin corron le stelle.
Ma se di bionde vene
Gravidi i monti sono, e se di gemme
Ricche ha l' India felice antri e spelonche;
Se da le salse arene

Spuntan coralli, e ne l' Eoe maremme
Partoriscono perle argentee conche,
Son tue, Signor; non tiene
Giove imperio quaggiù, questa è la legge:
Il Mondo è in tuo poter, il Cielo ei regge.
Su dunque, o fortunati
De l'Asia abitatori, al Nume vostro
Vittime offrite, e consecrate altari:
Fumino d' odorati
Incensi i sacri templi, e 'l secol nostro
Terreno Giove a riverire impari:
E tu mentre prostrati
Qui t' adoriam, Signor, de' tuoi divoti
Avvezzati a gradir le preci e i voti.
Lusingava in tal guisa
Questi il Tiranno, e festeggianti e liete
D' ogn' intorno applaudean le turbe ignare,
Quando mano improvvisa
Apparve, i' non so come, e la parete
Scritta lasciò di queste note amare:
Tu, che fra canti e risa;
Fra lascivie e piaceri ora ti stai,
Superbissimo Re, diman morrai.
Tal fu 'l duro messaggio,
Nè guari andò, che da l' ondoso vetro
Uscì Febo a cacciar l' ombra notturna.
Infelice passaggio
Da real trono ire a mortal feretro,
Dal pranzo al rogo, e da le tazze a l'urna.
Così va chi mal saggio,
Volgendo il tergo al Ciel, sua speme fonda
Ne' beni di quaggiù lievi qual fronda.

CANZONE.

Luminose di gemme, e bionde d'oro
Ha l' Idaspe l' arene;
Ma nel rio d' Ippocrene
Più ricco in paragon nasce il tesoro,
Mentre i cristalli suoi
Posson d' eternità smaltar gli Eroi.
Vergini Dee, che del ruscel beato
Custodite la sponda,
De la mirabil onda,
Deh non mi sia vostro favore ingrato,
Ch' io la penna v' immergo,
E de l' Italia il più bel fior n' aspergo.
Certo irrigata di celesti umori
Sì vezzosa non suole
Rider in faccia al Sole
La reina odorifera de' fiori,
Che più pregiati assai
Bella virtù non sparga odori e rai.
O di vera virtù lucido specchio,
Mio Re, mio Nume in terra,
Se in troppo ardir non erra,
Porgi cortese a la mia cetra orecchio;
Di te ragiona, e gode
Se medesma fregiar de la tua lode.
Regger con man lenta e soave il freno
Di popoli guerrieri,
Ma con più duri imperi
Frenar gli affetti suoi dentro il suo seno,
E sol con proprio danno
Saper contro se stesso esser tiranno:
Piover (e siane una verace immago
L' arricchita mia Musa)

Con larghezza profusa
In grembo a la virtù l'onde del Tago,
E con degna mercede
Animar il valor, premiar la fede:
Preveder, prevenir l'alta sciagura,
Onde l'Italia or piagne,
Sviscerar le campagne,
Qui fosse profondar, là drizzar mura,
E da' barbari sdegni
Providamente assicurar suoi Regni;
Son tue glorie, Francesco, e ne la pace
Gli studj tuoi fur tali;
Quinci spiegò grand' ali
Fama non lusinghiera, e non mendace,
Ed al ciel sovra quanti
Reggon scettri in Esperia, alzò tuoi vanti.
Ma più pronto però suol Elicona
Dispensar i suoi carmi,
Ove si trattan l'armi,
Ove di guerra alto fragor risuona,
E sol d'opre di Marte
Par, che sappian parlar l'aonie carte.
Qual ebbe mai, qual mai la Grecia vide
Saggio più di Nestorre?
Pur di lui tace, e corre
Parnaso a celebrar il fier Pelide
E de l'indomit' ira
Nel morto Etorre i crudi effetti ammira.
Dunque, Signor, di tue vittorie eccelse
Sol mia cetra favelli,
Già che i lauri più belli
Pindo ne le sue selve al tuo crin scelse,
Allor che ti miraro
Mieter armati campi Enza, e Panaro.

Qual fier Leon, cui là ne' boschi Ircani
Gran fame arroti i denti,
Se stuol d' incauti armenti
Pascer d' alto mirò gli erbosi piani,
Corre, sbrana, disperde,
E rosso lascia il suol, che trovò verde:
Qual piomba giù dal Ciel fra tuoni e lampi
Saetta incendïosa,
Che la dur' elce annosa
Squarcia, e del tronco busto ingombra i campi;
Smorto fugge il bifolco,
E l' aratro abbandona a mezz' il solco:
Tal fosti tu, tal rassembrò tua spada
Contro la turba ostile.
Ma di libero stile
Poco a la nostra etade il suono aggrada;
Più sicuro è il silenzio,
Ch'amara anco è la manna a un cor d'assenzio.

CANZONE.

Ruscelletto orgoglioso,
Ch' ignobil figlio di non chiara fonte,
Il natal tenebroso
Avesti infra gli orror d' ispido monte,
E già con lenti passi
Povero d' acqua isti lambendo i sassi:
Non strepitar cotanto,
Non gir sì torvo a flagellar la sponda;
Che, benchè maggio alquanto
Di liquefatto gel t'accresca l'onda,
Sopravverrà ben tosto
Esiccator di tue gonfiezze agosto.
Placido in seno a Teti
Gran Re de' fiumi il Po discioglie il corso,

Ma di velati abeti
Macchine eccelse ognor sostien sul dorso;
Nè per arsura estiva
In più breve confin stringe sua riva.
Tu le gregge e i pastori
Minacciando per via spumi e ribolli,
E di non proprj umori
Possessor momentaneo il corno estolli,
Torbido, obliquo; e questo
Del tuo sol hai, tutto alieno è il resto.
Ma fermezza non tiene
Riso di Cielo, e sue vicende ha l' anno:
In nude aride arene
A terminar i tuoi diluvj andranno,
E con asciutto piede
Un giorno ancor di calpestarti ho fede.
So, che l'acque son sorde,
Raimondo, e ch'è follía garrir col rio;
Ma sovra aonie corde
Di sì cantar talor diletto ha Clio,
E in mistiche parole
Alti sensi al vil volgo asconder suole.
Sotto Ciel non lontano
Pur dianzi intumidir torrente i' vidi,
Che di tropp' acque insano
Rapiva i boschi, e divorava i lidi,
E gir credea del pari
Per non durabil piena a i più gran mari.
Io dal fragore orrendo
Lungi m'assisi a romit' alpe in cima,
In mio cor rivolgendo
Qual era il fiume allora, e qual fu prima;
Qual facea nel passaggio,
Con non legittim'onda, a i campi oltraggio.

Ed ecco il crin vagante
  Coronato di lauro, e più di lume,
  Apparirmi davante
  Di Cirra il biondo Re, Febo il mio nume,
  E dir: mortale orgoglio
  Lubrico ha il regno, e ruinoso il soglio.
Mutar vicende e voglie
  D' instabile fortuna è stabil' arte;
  Presto dà, presto toglie,
  Viene, e t' abbraccia, indi t'abborre, e parte:
  Ma quanto sa si cange,
  Saggio cor poco ride, e poco piange.
Prode è il nocchier, che il legno
  Salva tra fiera aquilonar tempesta;
  Ma d' egual lode è degno
  Quel, ch' a placido mar fede non presta,
  E de l' aura infedele
  Scema la turgidezza in scarse vele.
Sovra ogni prisco Eroe
  Io del grande Agatócle il nome onoro,
  Che de le vene Eoe
  Ben su le mense ei folgorar fe' l'oro;
  Ma per temprarne il lampo
  A la creta paterna anco diè campo.
Parto vil de la terra
  La bassezza occultar de'suoi natali
  Non può Tifeo; pur guerra
  Move a l' alte del Ciel soglie immortali.
  Che fia? sott' Etna colto
  Prima, che morto, ivi riman sepolto.
Egual finger si tenta
  Salmoneo a Giove allor, che tuona, ed arde;
  Fabbrica nubi, inventa
  Simulati fragor, fiamme bugiarde,

Fulminator mendace
Fulminato da senno a terra giace.
Mentre l' orecchie i' porgo
Ebbro di maraviglia al Dio facondo,
Giro lo sguardo, e scorgo
Del rio superbo inaridito il fondo,
E conculcar per rabbia
Ogni armento più vil la secca sabbia.

CANZONE.

Non sì veloci su le lubrich' onde,
Cui lungo verno indura,
Striscian gli abitator de l'Orsa algente,
Come Fortuna allor ch' è più ridente
Da noi s'invola e fura,
E volgendone il tergo il volto asconde:
Toglie allora che porge, e sì vicine
A i doni ha le rapine,
Che beato, e infelice in un sol punto
Tu perdi il ben, quando a gran pena è giunto.
E pur il Mondo ambiziöso, avaro
Vuol che costei sia Diva
E le sparge gli altar d'arabi fumi;
Come che possa infra i celesti Numi
Star Deità nociva,
Che 'l dolce di quaggiù volga in amaro.
Saggio chi men le crede, e con tal legge
I suoi desir corregge,
Ch' a i varj giri de l' instabil rota
Sempre ha stabile il cor, l' anima immota.
Tu che vivi costà fra pompe e fasti
Ove l'ostro, ove l' oro
Vermiglio splende, e pallido riluce,
Non t' invaghir de la superba luce;

Sarai maggior di loro
S'a le grandezze lor col cor sovrasti.
Schianta dal sen, prima che cresca, il seme
Del desío, de la speme;
Nè venticel che lusinghier t'inviti
Gonfi le vele tue lunge da i liti.
La speranza omicida è de' mortali,
Che fin al Ciel n'estolle
Perchè maggior sia 'l precipizio e 'l danno.
O con che dolce e dilettoso inganno
L'alma fastosa e folle
Pascendo ognor si va de' proprj mali!
Mille pensieri ordisce, e mille voglie,
Mille ne tronca, e scioglie;
Parla e scherza con l'ombre; erra, e delira
Tormentata dal ben che più desira.
A lusingar le sonnacchiose menti
Suol da le porte eburne
De' sogni uscir la favolosa schiera;
E l'immagin del ben che più si spera
Par con ombre notturne
Che vivamente al cor si rappresenti.
Il Duce avvezzo a sanguinosa pugna
Sognando il ferro impugna;
Preme il nemico a la vittoria intento,
E di vane ferite impiaga il vento.
Il Cacciator tutto anelante e lasso
Per solitario lido
Di fuggitiva cerva incalza l'orme;
Stilla sudor dal crine, e se ben dorme
Pur rauco innalza il grido,
E del veltro fedele affretta il passo.
Vede l'Avaro in chiusa parte ascoso
Tesoro luminoso,

E mentre par che 'l prenda, e che lo stringa
Di preziosa froda il cor lusinga.
L'Amante a la sua Dea con mille preghi
Narra i lunghi martiri,
Che narrarle vegliando il dì non osa;
Questa par che l' ascolti, e che pietosa
A' suoi caldi sospiri
L' anima adamantina inchini e pieghi;
Ond' avido in quel punto apr' ei le braccia,
E l' ombre fredde abbraccia,
Donando in vece de l' amato Nume
Vedovi baci a l' insensate piume.
Ma non sì tosto il Sol di raggi adorno
De la gelida notte
Sgombra l' atra caligine dal palo,
Che de' fantasmi il vaneggiante stuolo
A le Cimmerie grotte,
Onde prima partì, sen fa ritorno.
Tal sogliono i pensier de l' alma insana
Svanir per l' aria vana:
Chè le speranze fuggitive e incerte
Sogni son di chi dorme a ciglia aperte.
Frate, godrai quaggiù vita serena
Se non t' ingombra il petto
Di grandezze e d' onor cura mordace;
E forse quel ch' or più t' alletta e piace
E par dolce in aspetto,
Posseduto saria cagion di pena.
L' alma nel desïar qual talpa è cieca;
Talor più duol le reca
Quel che più brama; e spesso avvien, che dove
Vita aver si credea, morte ritrove.
Son gastighi del Cielo anco gli onori.
A chi, per Dio, non sono
Le fortune di Mida, e i casi noti?

Con sordide preghiere, e avari voti
Da gli Dei chiese in dono
L'ambizïoso Re pompe e tesori;
Chiese di trasformar in auree masse
Tutto ciò ch'ei toccasse,
Nè contento d'aver tesori appresso
Di se stesso tesor fece a se stesso.
Toccò ruvido sasso, oro divenne;
Toccò rosa vermiglia,
Folgoreggiò su la nativa spina:
Ma con la doglia ogni piacer confina;
Il cibo, o maraviglia,
Morso più s'indurò, più si ritenne.
E congelârsi in biondo ghiaccio i vini
A le labbra vicini.
Bestemmiò l'oro, e de l'insania avvisto
Si maledì del suo dannoso acquisto.

CANZONE.

Superba nave a fabbricare intento
Dal Libano odorato i cedri tolga
Industre Fabbro, e sciolga
Lucida vela di tessuto argento;
Seriche sian le funi, e con ritorto
Dente l'ancora d'or s'affondi in porto.
Non per tanto avverrà che meno ondose
Trovi le vie de'tempestosi regni;
E a'preziosi legni
Le procelle del mar sian più pietose;
Nè che forza maggior l'argentee vele
Abbian contro il furor d'Austro crudele.
Che giova a l'uom vantar per anni e lustri
De gli Avi generosi il sangue e'l merto;
E in lung'ordine, e certo

Mostrar sculti, o dipinti i volti illustri,
Se 'l nobile, e 'l plebeo con egual sorte
Approda a i liti de l' oscura morte?
Là dove i neri campi di sotterra
Stige con zolfo liquefatto inonda,
E con la fetid' onda
De l' inferna città l' adito serra,
Stassi Nocchier, che con sdruscita barca
La morta gente a l' altra sponda varca.
Ivi il Guerrier del rilucente acciaro
Si spoglia; ivi il Tiranno umil depone
Gli scettri e le corone;
E l' amato tesor lascia l' avaro:
Che 'l passeggier de la fatal palude
Nega partir se non con l' ombre ignude.
O tu qualunque se' che gonfio or vai
Più de gli altrui che de' tuoi fregi adorno,
Dopo l' estremo giorno
Più cortese nocchier già non avrai;
Ma nudo spirto, ombra mendica e mesta
Varcar ti converrà l' onda funesta.
Orgoglioso Pavone a che ti vante
Del ricco onor de le gemmate piume?
Gira più basso il lume
De' tuo' fastosi rai, mira le piante:
Copriran breve sasso, angusta fossa
Le tue superbe sì, ma fracid' ossa.
Da preziosa fonte il Tago uscendo
Semina i campi di dorata arena;
Ma qual ruscel ch' a pena
Vada con poche stille il suol lambendo
Sen corre al mar; nè più fra i salsi umori
Raffigurar si pon gli ampi tesori.
De i Tiranni a le reggie, ed a' tuguri
De' rozzi Agricoltor con giusta mano

Picchia la Morte: insano
È chi spera sottrarsi à i colpi duri.
Grand' urna i nomi nostri agita, e gira,
E cieca è quella man che fuor li tira.

Sola Virtù del tempo invido a scherno
Toglie l'uom dal sepolcro, e'l serba in vita.
Con memoria gradita
Vive del grande Alcide il nome eterno,
Non già perchè figliuol fosse di Giove,
Ma per mille ch'ei fece illustri prove.

Ei giovinetto ancor in doppio calle
Sotto il piè si mirò partir la via;
A sinistra s'apria
Agevole il sentier giù per la valle;
Fiorite eran le sponde, e rochi e lenti
Quinci e quindi scorrean liquidi argenti.

Ripida l'altra via, scoscesa, alpestra
Salia su ver un monte, e bronchi e sassi
Ritardavano i passi.
Generoso le piante ei volse a destra,
E ritrovò il sentier de l'erto colle
Quanto più s'inoltrava ognor più molle.

Onda fresca, erba verde, aura soave
Godean l'eccelse e fortunate cime:
Quivi Tempio sublime
Sacro a l'Eternità con aurea chiave
Virtù gli aprio: Quindi spiegò le penne,
E luogo in Ciel fra gli altri Numi ottenne.

Enea, s'a lo splendor de gli Avi egregi
Di tua propria virtute aggiugni il raggio,
Al paterno retaggio
Accrescerai di gloria incliti fregi.
Io da lungi t'applaudo, e riverente
Adoro del tuo crin l'Ostro nascente.

CANZONE.

Gira a l'Adria incostante, Ercole, il ciglio;
 Che di Corte real vedrai lo stato,
 E fin ch'hai tempo, e che'l permette il Fato,
 De le fortune tue prendi consiglio.
Non ti fidar di calma. In un sol giorno
 Scherza ne l' acque, e vi s' affonda il pino;
 E tal ricco di merci è sul mattino
 Che nudo era la sera a i lidi intorno.
Grazia di regio cor gran lume spande,
 Ma la luce ch' apporta è poco lieta;
 E come raggio di mortal Cometa
 Tanto minaccia più quanto è più grande.
Compagno è 'l precipizio a la salita,
 E van quasi del par ruina e volo;
 Molti gl' Icari son, ma chi d' un solo
 Dedalo i vanni in questo Ciel m' addita?
Vide la Gallia i suoi Seiani, e vide
 Anco l' Iberia i suoi: ma se più presso
 Volgi lo sguardo, in questo lido istesso
 Più d' un ve n'ha che fra suo cor non ride.
O di sincero amor, e di fe rara
 Non volubile esempio, odi i miei detti;
 E del vulgo profano i bassi affetti
 A calpestar da queste voci impara.
Non aura popolar che varia, ed erra,
 Non folto stuol di servi e di clienti,
 Non gemme accolte, o cumulati argenti
 Petto mortal pon far beato in terra.
Beato è quei che in libertà sicura
 Povero, ma contento i giorni mena,
 E che fuor di speranza, e fuor di pena
 Pompe non cerca, e dignità non cura.

Pago di sè medesmo, e di sua sorte
Ei di nemica man non teme offesa,
Senza ch' armate schiere in sua difesa
Stian de l' albergo a custodir le porte.
Innocente di cor, di colpe scarco,
Ei non impallidisce, e non paventa
Se tuona Giove, o se saette avventa
Del giusto Ciel l' inevitabil arco.
Segga chi vuol de' sospirati onori
Su le lubriche cime: offrirsi veggia
Quanti colà, dove l' Idaspe ondeggia,
Per la spiaggia Eritrea nascon tesori.
A me conceda il faretrato Apollo
Che da la Corte a solitaria riva
Io passi un giorno, e là felice i' viva
Col plettro in mano, e con la cetra al collo.
E poi che pieno avrà con la man cruda
Il fuso mio l' inesorabil Cloto
Rustico abitator a tutti ignoto
Se non solo a me stesso i miei dì chiuda.

FRANCESCO REDI

Aretino, e primo medico de' gran Duchi Ferdinando II. e Cosimo III. Fu membro di varie Accademie; e co' bei codici toscani da lui raccolti giovò non poco a perfezionare l'edizione del Vocabolario della Crusca, pubblicato nel 1691. *Nella medicina, e nella storia naturale egli formò una specie di fortunata rivoluzione. Il suo nome perciò fa epoca nella Storia dell' italiana letteratura. Morì di mal caduco in Pisa nel* 1698. *È l'autore del famoso Ditirambo* Bacco in Toscana. *I suoi Sonetti nulla fanno sentire del cattivo gusto del secolo.*

SONETTO.

Donne gentili devote d'Amore,
  Che per la via de la pietà passate,
  Soffermatevi un poco, e poi guardate,
  Se v'è dolor, che agguagli il mio dolore.
De la mia Donna risedea nel core,
  Come in trono di gloria alta onestate;
  Ne le membra leggiadre ogni beltate,
  E ne' begli occhi angelico splendore:
Santi costumi, e per virtù baldanza,
  Baldanza umíle, ed innocenza accorta,
  E fuor, che in ben oprar, nulla fidanza.
Candida fe, che a ben amar conforta,
  Avea nel seno, e ne la fe costanza:
  Donne gentili, questa Donna è morta.

SONETTO.

Chi è costei, che tanto orgoglio mena,
  Tinta di rabbia, di dispetto e d'ira,
  Che la speme in Amor dietro si tira,
  E la bella pietà strette in catena?
Chi è costei, che di furor sì piena
  Fulmini avventa, quando gli occhi gira,
  E ad ogni petto, che per lei sospira,
  Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei, che più crudel, che morte,
  Disprezzando ugualmente uomini, e Dei,
  Move guerra del Ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: Questa è colei,
  Che per tua dura inevitabil sorte,
  Eternamente idolatrar tu dei.

SONETTO.

Ameno è 'l calle, e di bei fiori adorno,
Che guida a l'antro del gran mago Amore:
Spiranvi ognor soavità d'odore
Aurette fresche a più d'un fonte intorno.

Ma giunto appena a quel mortal soggiorno,
O volontario, o traviato un core,
E la noja vi trova ed il dolore,
E colla noja e col dolor lo scorno.

Lamie, Strigi, Meduse, Arpie, Megere
Se gli avventano al crine, e in sozzi modi
Lo strazian sì, che forsennato ei pere;

E s'ei non pere, con incanti, e nodi
Lo costringono a gir tra l'altre fiere
Ne' boschi a ruminar l'empie lor frodi.

CARLO MARIA MAGGI

Milanese, Accademico della Crusca, tra gli Arcadi Nicio Meneladio, sostenne la cospicua carica di Segretario del Senato di Milano. Morì in patria ai 22. d'Aprile 1699. e fu sepolto in S. Nazzaro. Veggasi la vita che ne scrisse il Muratori. È celebre più per le rime in dialetto milanese, che per le toscane.

SONETTO.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l' ira crudel del destin bieco,
Ch'ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma purchè l' altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier de la comun salvezza
La moderna viltà periglio stima,
E par ventura il non aver fortezza.

SONETTO.

Lungi vedete il torbido torrente,
Ch' urta i ripari, e le campagne inonda,
E de le stragi altrui gonfio e crescente,
Torce su i vostri campi i sassi e l' onda.
E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi, altri il seconda,
Sperando, che in passar l' onda nocente,
Qualche sterpo s' accresca a la sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia, che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nemica:
Par che nel mal comune il piagner basti.

SONETTO.

Dal pellegrin, che torna al suo soggiorno,
E con lo stanco piè posa ogni cura,
Ridir si fanno i fidi amici intorno,
De l' aspre vie la più lontana e dura.

Dal mio cor, che a se stesso or fa ritorno,
Così domando anch' io la ria ventura,
In cui fallaci il raggiraro un giorno,
Ne la men saggia età, speme, e paura.

In vece di risposta, egli sospira,
E stassi ripensando al suo periglio,
Qual chi campò da l' onda, e a l' onda mira.

Pur col pensier del sostenuto esiglio
Ristringo il freno a l' appetito e a l' ira;
Che 'l pro de' mali è migliorar consiglio.

FRANCESCO DE LEMENE

Lodigiano, tra gli Arcadi Arezio Gateatico. Visse in patria, e diede alla luce tra le altre cose un volume di Rime varie, ed un altro intitolato il Dio, *opera teologica divisa in Sonetti, Inni, e Canzoni. Morì l' anno* 1704. *Di lui ancora scrisse la vita Ludovico Muratori.*

SONETTO.

Stravaganze d'un sogno! A me parea
La mia Donna a lo'nferno, e seco anch' io,
Ove Giustizia ambi condotti avea
Per gastigare il suo peccato, e'l mio.
Temerario io peccai, che ad una Dea
D'alzarsi amando il mio pensiero ardio:
Ella cruda peccò, che non dovea
Chiuder in sen sì bello un cor sì rio.
Ma ne l'inferno a pena esser m'avviso,
Che mi parve cangiarsi in un momento,
O Donna, il nostro inferno in paradiso.
Tu lieta mi parevi, ed io contento;
Io perchè rimirava il tuo bel viso,
Tu perchè rimiravi il mio tormento.

SONETTO.

Eterno Sol, che luminoso e vago,
Sei troppo fosco a lo 'ntelletto mio,
Dì, come sei di te medesmo pago,
E tre persone una gran mente unio?
In te specchi te stesso, e d'arder vago
De l'immago che formi, è il tuo desío;
Ma non men di te stesso è Dio l'immago.
Nè men l'ardore onde tu l'ami, è Dio.
Così tu fatto trino egual ti miri,
E quella immago, e quel beato ardore
Che generi mirando, amando spiri.
In tre lumi distinto è il tuo splendore,
Come distinta in tre colori è un' Iri,
E sei tu solo Amante, Amato, Amore.

MADRIGALE.

Offesa verginella
Piangendo il suo destino,
Tutta dolente e bella
Fu cangiata da Giove in augellino,
Che canta dolcemente, e spiega il volo;
E questo è l' Usignuolo.
In verde colle udì con suo diletto
Cantar un giorno Amor quell' augelletto,
E del canto invaghito,
Con miracol gentil, prese di Giove
Ad emular le prove,
Onde, poi ch' ebbe udito
Quel musico Usignuol, che sì soave
Canta, gorgheggia, e trilla,
Cangiollo in verginella: e questa è Lilla.

CANZONE.

Su i cardini lucenti
Pria, che rotasse il Cielo, e nel suo pondo
Fosse librato il Mondo,
E il Mare incatenato, e sciolti i venti;
Pria che da proprj fonti
Con mormoranti balli
Movesse il fertil piè l' argenteo flutto:
Pria che fossero i monti,
Pria che fosser le valli,
Pria che fosser gli abissi, e fosse il tutto;
Nacque celeste Donna, pur ne ascea
D' ogni bell' opra Architettrice e Dea.
Sovra candido foglio
Sta di eccelso lavor l' Idea dipinta,

Ed a grand' opre accinta
Dell' eterno voler s' accosta al soglio.
Di luce maestosa
Che fa perpetuo giorno
Era del gran Monarca il seggio ornato.
Schiera allora oziosa
Stavano al piè d' intorno
Pietà, Giustizia, Onnipotenza, e Fato.
O qui spiegò la Dea, quanto descrisse
A quel volere onnipotente, e disse:
A me non sono ignote
Le gioje tue: sol di Te stesso vago
So, che tu sei sì pago,
Che tua felicità crescer non puote;
Pur in Te stesso ascondi
Tua gloria non intesa:
Apri, o immensa Bontà, gli erarj tui,
Te stesso omai diffondi,
O sommo Ben, palesa
Che sei beato, e puoi beare altrui;
E in questa, ch'or ti mostro, opra stupenda
La tua gloria immortal sempre si renda.
Queste alate figure,
Che con ombre minute io qui t' addito,
Sia numero infinito
Di semplici sostanze, e menti pure.
Con applausi canori
Tua Bontà, tuo Potere,
Fia, che il musico stuolo ognora ammiri.
Distinte in nove cori,
Queste beate schiere
Ti formeranno intorno eterni giri.
Vo', che a giri sì bei tu sieda dentro,
E lor l' Immensità serva di centro.

Saran pronti messaggi,
O gran voler, de' tuoi sovrani imperi;
A i secondi i primieri
Tramanderan del lume infuso i raggi.
Di libertà natía
Ai spirti sì veloci
Lascerem solo un peregrin momento.
E chi di lor travia
Paghi in esigli atroci
Il temerario suo folle ardimento;
E sia per sempre in vindice martire
E soggetto, e ministro a tue grand' ire.
D' incorruttibil tempre
Segno qui sotto i Cieli, e in moti varj
Vo', che fra lor contrarj
Angelica virtù li mova sempre.
Fonti d' ogni influenza
Quegli punti son stelle.
Queste vo', che sian fisse, e queste erranti.
Farà la tua potenza
A luci così belle
Cangiar gli effetti in varïar sembianti
Or solo a noi palesi, altrui celati
Nasconderemo in questi lumi i Fati.
Per avvivar la mole,
Per dar la norma ai tempi, agli astri il lume,
China il guardo, o gran Nume,
Che quest' obliqua via, quest' ombra è il Sole.
Del suo raggio vitale
Riempirà quest' aria
Chiara, s' ei sorge, e se ei tramonta bruna:
Di luce sempre uguale,
Ch' agli occhi altrui par varia,
Coi raggi d' oro arricchirà la Luna:

Onde splender ognora il Sol vedrai,
Coi riflessi la notte, il dì co' rai.
Questi gli Eterei campi,
Questi i Regni saran d' aure e d' augelli:
Qui contra i tuoi ribelli
Armeran l' ira tua fulmini e lampi:
In molli nuvolette
Spiegherà sua beltade
Qui, pegno di tua pace Iri celeste;
Qui vitali e dilette
Si formeran rugiade:
Qui nasceranno i nembi e le tempeste;
E il giorno annunzierà fosco, o sereno,
Il rauco tuono, e il placido baleno.
Ecco il Mare, e la Terra
Omai distinti; ecco di pesci, e belve
Piene l' onde, e le selve:
Ecco il campo, che i frutti e i fior diserra.
Con vicende concordi.
Morte, e Vita s' intessa,
E il tutto sia nel varïar conforme:
Con voglie non discordi
Sia la potenza istessa,
Che passi a sostener tutte le forme;
E fin che torni al nulla, ov' ora giace,
Sempre legata, sia sempre fugace.
Ma per cui la grand' opra?
Per l' Uom, che poi di sì bel dono indegno
Farà col folle ingegno,
Che tua Giustizia, e tua Pietà si scopra.
Avrà d'Angiol la mente,
Avrà de' Bruti il senso,
Misto di corruttibile, ed eterno.
Ed esso ubbidïente

Fia questo Regno immenso,
Ove le leggi tue non prenda a scherno.
Tutte le fere, o mansuete, o dome
Avran dal suo voler le leggi e 'l nome.
Questa, che in sì leggiadra
Forma qui ti dipingo a lui vicina,
Sembianza peregrina,
E della Morte e de' mortai fia madre.
Oh di quai maraviglie,
Oh di quai vanti egregi,
Io voglio ornar quel femminil suo viso!
Alle future figlie
Trapassando i bei pregi
Usurperan gl' incensi al Paradiso.
Oh troppo al vero Sol chiuse pupille,
Quanto v' abbaglieran poche faville!
Ma pur di bella arsura
So, che molte arderan Alme gentili,
Che sovra i sensi vili
S' alzeranno al Fattor della Natura.
Quanto fia vago quello
Splendor, che in Ciel si crede,
Dirà d' alto stupor la mente ingombra,
Se così bello è il bello,
Che di quel bel fa fede,
Che splende in Cielo, e di quel Sole è un'ombra?
La Dea qui tacque. Il suo consiglio abbraccia,
Allora, e dice il gran Voler: si faccia.

BENEDETTO MENZINI

Ebbe per patria Firenze. A dispetto della sua povertà volle coltivare gli studj, e talmente vi riescì, che giovane ancora fu destinato pubblico Professore di Eloquenza in Prato e in Firenze. Passato nel 1685. a Roma, fu ammesso al servigio ed alla famosa Accademia della Regina di Svezia. Morta quella splendida protettrice de' dotti, il Menzini cadde in tale povertà, che fu costretto a prestare il suo ingegno e le sue fatiche ad altri; e vuolsi che giungesse a dettare un intero quaresimale ad uno, che volendo comparire eloquente oratore non avea altro mezzo per ottenerlo, che la sua borsa. Ebbe alla fine un luogo tra' famigliari del Pontefice Innocenzo XII. e un Canonicato nella chiesa di S. Angelo in Peschiera; e oltre di ciò fu nominato Coadjutore nella cattedra d'Eloquenza nella Sapienza di Roma. Finì di vivere in età di 59. *anni nel* 1708. *Egli trattò ogni genere di poesia; ma nella Lirica è inferiore al Chiabrera ed al Filicaja. Dee perciò la celebrità del suo nome specialmente alle* Satire *ed alla* Poetica.

SONETTO.

Quel capro maledetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s' impaccia;
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dágli d' un sasso tra le corna e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia;
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand' è con quel suo vin misto e confuso.
Fa di scacciarlo Elpin; fa, che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L' uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui so ben, che un dì l' altar l' aspetta;
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del capro insieme, e del pastor vendetta.

SONETTO.

Mentre io dormia sotto quell' elce ombrosa
Parvemi, disse Alcon, per l' onde chiare
Gir navigando dove il Sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d' entrare,
E prender arme d' artificio rare,
Grand' elmo, e spada ardente e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede:
Siate, o Pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto Ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

SONETTO.

Dianzi io piantai un ramuscel d'alloro,
E insieme io porsi al Ciel preghiera umíle,
Che sì crescesse l' arbore gentile,
Che poi fosse a i cantor fregio e decoro.
E Zefiro pregai, che l'ali d'oro
Stendesse su bei rami a mezzo Aprile,
E che Borea crudel stretto in servile
Catena, imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica
Tardi, ah ben tardi, ella s' innalza al segno
D' ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica:
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno;
Però che tardi ancora, e a gran fatica
Sorge tra noi chi di corona è degno.

SONETTO.

Per più d' un angue al fero teschio attorto
Veggio, ch' atro veleno intorno spiri,
Mostro crudel, che 'l livid' occhio e torto
Su lo splendor de l' altrui gloria giri.
Il perverso tuo cor prende conforto,
Qual or più afflitta la virtù rimiri;
Ma se poi de la pace afferra il porto,
Ti s' apre un mar di duolo e di sospiri.
Deh se giammai ne l' immortal soggiorno
Le mie preghiere il Ciel cortese udille,
Oda pur queste, a cui sovente io torno:
Coronata di lucide faville
Splenda virtute; abbia letizia intorno,
Abbia la gloria; e tu mill' occhi e mille.

CANZONE.

Figlia d' altero fiume
Chiaro di nome e d' onde,
Dafne, ch' ugual non vide,
Se gira il dolce lume,
O se le trecce bionde,
O se 'l bel vel divide;
Ogni suo guardo ancide:
Sì dolce altrui diletta,
Sì fiero altrui saetta.
Avea nel volto rose,
Ne le pupille ardori,
Nevi nel seno intatte.
Dolce allor, che compose
Di bei ligustri e fiori
Monile al sen di latte;
E dolce allor, che batte
Le piume aura volante
Del suo bel crine amante.
Ed oh quando movea
Il leggiadretto piede
La vaga verginella!
Ivi ratto sorgea
Pompa, al cui pregio cede
L' alma stagion novella;
Seco a guidare appella
Lieti balli amorosi
I fiumi e i fonti ombrosi.
Ma non ha il biondo arciero,
Che 'n bel desio si strugge
Di lei la palma, o 'l vanto;
Che 'l plettro lusinghiero
Lei ritardar, che fugge

Non puote, o il nobil canto:
Pur ei la segue, e intanto,
Com'onda incalza l'onda,
Di Dafne il piè seconda.
E già movea la voce,
E supplici parole,
Per lei tardar, spargea:
Ma volge ella veloce
Suo corso, e par che vole
In ver la spiaggia Achea,
Al fiume onde pendea
L'origine, e in lui fisse
Gli occhi piangenti, e disse:
Di castitate il dono
Diellomi il Cielo amico:
Lui custodir degg' io.
Perchè selce non sono,
O pianta in colle aprico,
O Ninfa ascosa in rio?
Un tempo anche si udío,
Ch' altri converso in fonte,
Altri errò belva al monte.
Disse: ed oh maraviglia!
Il delicato viso
Perde l' usata forma;
E le tremule ciglia,
E là dove esce il riso,
Rigida scorza informa:
Del piè fugace l'orma
Quivi sì ferma, e manca
La voce afflitta e stanca.
Tenera fronde i crini,
E son braccia ramose
Le di lei braccia al Cielo;
Del petto a' bei confini

Ombrose ed amorose
Fan verdi foglie un velo.
Passa ad Apollo un gelo,
Ma l' auree tempie intorno
Va di tai frondi adorno.

CANZONE.

O voi, che Amor schernite,
Donzelle, udite, udite
Quel che l' altr' ieri avvenne.
Amor cinto di penne
Fu fatto prigioniere
Da belle Donne altiere,
Che con dure ritorte
Le braccia al tergo attorte
A quel meschin legaro.
Aimè, qual pianto amaro
Scendea dal volto al petto
Di fino avorio schietto!
In ripensando io tremo,
Come dal duolo estremo
Ei fosse vinto e preso;
Perchè vilmente offeso
Ad or ad or tra via
Il cattivel languía.
E quelle micidiali
Gli spennacchiavan l' ali;
E del crin, che splendea
Com' oro, e che scendea
Sovra le spalle ignude,
Quelle superbe e crude
Faceano oltraggio indegno.
Al fin colme di sdegno
A un' elce, che sorgea,

E ramose stendea
Le dure braccia al Cielo,
Ivi senza alcun velo
L' affisero repente,
E vel lasciàr pendente.
Chi non saria d' orrore
Morto, in vedere Amore,
Amore alma del mondo,
Amor, che fa giocondo
Il Ciel, la terra e 'l mare,
Languire in pene amare?
Ma sua virtù infinita
A la cadente vita
Accorse, e i lacci sciolse,
E ratto indi si tolse.
Poscia contro costoro
Armò due dardi: un d' oro,
E l' altro era impiombato.
Con quello il manco lato
(Arti ascose ed ultrici)
Pungeva a le infelici,
Acciò che amasser sempre.
Ma con diverse tempre
Pungea 'l core a gli amanti,
Acciò che per l' avanti
Per sì diverse tempre
Essi le odiasser sempre.
Or voi, che Amor schernite,
Belle fanciulle udite:
Ei con le sue saette
È pronto a le vendette.

CANZONE.

Belle figlie d'Anfitrite,
Ninfe udite:
Io m'accingo ad onorarvi;
E coll' arco della cetra
Fino all'etra
Io m'accingo ad esaltarvi.
Voi guidate allegri balli
Sui cristalli
Del ceruleo sentïero;
E Nettuno umido algoso
Procelloso
Vi dà parte entro il suo regno.
Io dirò, che Glauco anch' egli,
Dai capegli,
E da un guardo resta vinto;
E dirò, che il suo gran foco
Molto o poco
Da tant' onda non è estinto.
Ma se mai d' acqua una stilla
Si distilla
Sulla manna Semelea;
E se mai temprar voleste
Lievi e preste
La bevanda Tïonea;
Belle Figlie d'Anfitrite,
Ninfe udite
Io m' accingo a biasimarvi
E coll' arco della cetra
Sino all' etra
Io m' accingo a saettarvi.
Vi dirò non Dee del mare,
D' onde chiare

Non dirovvi albergatrici :
Ma bensì furie novelle,
E sorelle
Delle Dee empie ed ultrici.
Dunque un patto fia tra noi ,
Che con voi
Si stia l'onda cristallina ,
E per me fumoso e pretto,
Puro e schietto
Sol sia il fonte di cantina.

VINCENZO DA FILICAJA

Nacque in Firenze nel 1642. *dal Senator Braccio, e di Caterina Spini. Fino da' primi anni diè prove di un raro talento, di un' insaziabile avidità di studiare, e insieme di una fervente pietà, che accompagnollo in tutto il decorso della sua vita. Ebbe a moglie Anna Capponi. L' Imperador Leopoldo, il Re di Polonia, ed il Duca di Lorena lo colmarono di onori. La Regina di Svezia lo ascrisse alla sua Accademia, e volle incaricarsi di mantenerne i figli, come fossero suoi. Dal gran Duca fu onorato della carica di Senatore, e di altre cospicue dignità. Modesto nel suo carattere a segno che non ardiva di mostrare le sue poesie che ad alcuni pochi amici, perchè ne facessero la più severa censura, caro a Dio ugualmente che agli uomini chiuse i suoi giorni nel* 1707. *Ne' suoi poetici componimenti è sublime, vivace, energico e maestoso. Fu uno de' pochi che in questo secolo si serbarono intatti dal comune contagio.*

SONETTO.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d' amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte, ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un su le piante;
E mentre agli atti, a i gemiti, a l' aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s' adira, è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta, e a quei provvede,
E tutti ascolta, e porge a tutti aita.
E se nega talor grazia e mercede,
O niega sol, perchè a pregare invita,
O negar finge, e nel negar concede.

SONETTO.

Italia, Italia, o tu, cui feo la sorte
Dono infelice di bellezza, ond' hai
Funesta dote d' infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte:
Deh fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T' amasse men chi del tuo bello a i rai
Par, che si strugga, e pur ti sfida a morte!
Chè giù da l'Alpi non vedrei torrenti
Scender d'armati, nè di sangue tinta
Bever l' onda del Po Gallici armenti;
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre, o vincitrice, o vinta.

SONETTO.

Qui pur foste, o Città, nè in voi qui resta
Testimon di voi stesse un sasso solo,
In cui si scriva: qui s' aperse il suolo,
Qui fu Catania, e Siracusa è questa.
Io su l' arena solitaria e mesta
Voi sovente in voi cerco, e trovo solo
Un silenzio, un orror, che d' alto duolo
M'empie, e gli occhi mi bagna, e'l piè m'arresta.
E dico: oh formidabile, oh tremendo
Divin Giudizio! pur ti veggio e sento;
E non ti temo ancor, nè ancor t' intendo?
Deh sorgete a mostrar l' alto portento
Subissate Cittadi, e sia l' orrendo
Scheletro vostro, a i secoli spavento.

SONETTO.

Siccome foco su ne l' aere acceso,
Se occulta estrania forza indi lo svia,
Scagliasi a terra, e per contraria via
Laggiù discende, ond' era in alto asceso:
Così mia debol fe vinta dal peso
Di fidanza mortal, che lei desvia,
In giù ricade, e 'l primo calle obblia,
Che sì duro le parve, erto e scosceso.
In giù ricade, e 'l suo cader le duole;
Ma infrante e rotte al bel desío le piume,
Non ha forze onde s'alzi, ali onde vole.
E se mai di ragion le apparve un lume,
Vorria seguirlo, e nel voler disvole;
Chè assai più, che'l voler puote il costume.

SONETTO.

Nè fera Tigre, che da gli occhi spire
Rabbia e terror; nè sotto il Sol più ardente
Angue celato, che fischiando avvente
Se stesso, e in piè si vibri alto, e s' adire;
Nè accesa folgor, che i gran monti aprire
Odasi; nè superbo ampio torrente,
Che gli argin rotti baldanzosamente
Scorra, e pel non suo letto erri e s' aggire;
Paventan sì l'impaurito armento,
E 'l timido arator, com' io l'ignuda
Mia coscïenza, e gli orror miei pavento.
Nè furia ultrice di pietà sì nuda
Sta negli abissi, che di quel, ch' io sento
Crudo interno dolor non sia men cruda.

SONETTO.

Dov'è, Italia, il tuo braccio? e a che ti servi
Tu de l'altrui? non è, s' io scorgo il vero,
Di chi t' offende il difensor men fero;
Ambo nemici sono, ambo fur servi.
Così dunque l' onor, così conservi
Gli avanzi tu del glorïoso Impero?
Così al valor, così al valor primiero,
Che a te fede giurò, la fede osservi?
Or va: repudia il valor prisco, e sposa
L' ozio, e fra il sangue, i gemiti e le strida
Nel periglio maggior dormi e riposa.
Dormi, adultera vil, fin che omicida
Spada ultrice ti svegli, e sonnacchiosa,
E nuda in braccio al tuo fedel t' uccida.

CANZONE.

E fino a quanto inulti
Fian, Signore, i tuoi servi? e fino a quanto
De i barbarici insulti
Orgogliosa n' andrà l' empia baldanza?
Dov' è, dov' è, gran Dio, l' antico vanto
Di tu' alta possanza?
Su' campi tuoi, su' campi tuoi più culti
Semina stragi e morti
Barbaro ferro; e te destar non ponno
Da sì profondo sonno
Le gravi antiche offese, e i nuovi torti?
E tu 'l vedi, e comporti,
E la destra di folgori non armi,
O pur gli avventi agl' insensati marmi?
Mira, oimè, qual crudele
Nembo d' armi e d'armati, e qual torrente
D' esercito infedele
Corre l'Austria a inondar! mira, che il loco
A tant' empito manca, e a tanta gente
Par che l' Istro sia poco,
E di tant' aste a l' ombra il dì si cele!
Tutte son qui le spade
De l' ultimo Orïente, e a la gran lutta
L'Asia s' unío qui tutta;
E quei, che'l Tanai solca, e quei, che rade
Le Sarmatiche biade,
E quei, che calca la Bistonia neve,
E quei, che 'l Nilo, e che l'Oronte beve.
Di Cristian sangue tinta
Mira de l'Austria la Città Reina,
Quasi abbattuta e vinta,

Mille e mille raccor nel fianco infermo
Fulmin temprati a l' infernal fucina;
Mira, che frale schermo
Son per lei l' alte mura, ond' ella è cinta;
Mira le palpitanti
Sue Rocche: odi, odi il suon, che a morte
Le disperate strida (sfida:
Odi, e i singulti e le querele e i pianti
De le donne tremanti
Che al fiero aspetto de i comun perigli
Stringonsi al seno i vecchi padri e i figli.

L' onnipotente braccio,
Signor, deh stendi, e sappian gli empj omai,
Sappian, che vetro e ghiaccio
Son lor armi a' tuoi colpi, e che sei Dio.
Di tue giuste vendette a i caldi rai
Struggasi 'l popol rio.
Qual porga il collo al ferro, e quale al laccio,
E come fuggitiva
Polve avvien, che rabbioso Austro disperga,
Così persegua, e sperga
Tuo sdegno i Traci, e su l' augusta riva
Del Danubio si scriva:
Al vero Giove l' ottoman Tifeo
Qui tentò di far guerra, e qui cadeo.

Del Re superbo Assiro
Gli aspri arïeti di Sïon le mura
So pur, che in van colpiro;
E tal poi monte d' insepolti estinti
Alzasti tu, che inorridì Natura.
Guerrier dispersi e vinti
So, che vide Betulia; e 'l Duce Siro
Con memorando esempio
Trofeo pur fu di femminetta imbelle,
Sulle teste rubelle

Deh rinovella or tu l' antico scempio :
Non è di lor men empio
Quei, che servaggio or ne minaccia e morte;
Nè men fidi siam noi, nè tu men forte.
Che s' egli è pur destino,
E ne' volumi eterni ha scritto il Fato,
Che deggia un dì a l' Eusino
Servir l' Ibera, e l'Alemanna Teti,
E'l suol, cui parte l'Appennin gelato;
A' tuoi santi decreti
Pien di timore e d' umiltà m'inchino.
Vinca, se così vuoi,
Vinca lo Scita, e'l glorïoso sangue
Versi l' Europa esangue
Da ben mille ferite. I voler tuoi
Legge son ferma a noi;
Tu sol se' buono e giusto, e giusta e buona
Quell' opra è sol, che al tuo voler consuona.
Ma sarà mai, ch' io veggia
Fender barbaro aratro a l'Austria il seno,
E pascolar la greggia,
Ove or sorgon Cittadi, e senza tema
Starsi gli Arabi armenti in riva al Reno?
Ne la ruina estrema
Fia, che de l' Istro la famosa Reggia
D' ostile incendio avvampi,
E dove siede or Vienna, abiti l' eco
In solitario speco,
Le cui deserte arene orma non stampi?
Ah no, Signor, tropp' ampi
Son di tua grazia i fonti; e tal flagello
Se in Cielo è scritto, a tua pietà m'appello.
Ecco d' inni divoti
Risonar gli alti Templi: ecco soave
Tra le preghiere e i voti

Salire a te d' arabi fumi un nembo.
Già i tesor sacri, ond'ei sol tien la chiave,
Da l' adorato grembo
Versa il grande Innocenzio, e i non mai voti
Erarj apre e comparte;
Già i cristiani Regnanti a la gran lega
Non pur commove e piega,
Ma in un raccoglie le milizie sparte
Del teutonico Marte;
E se tremendo e fier più, che mai fosse,
Scende il fulmin Polono, ei fu, che 'l mosse.

Ei da l' Esquilio colle
Ambo in ruina de l' orribil Geta,
Mosè novello, estolle
A te le braccia, che da un lato regge
Speme e fede da l' altro. Or chi ti vieta
Il ritrattar tua legge,
E spegner l' ira, che nel sen ti bolle?
Pianse, e pregò l' afflitto
Buon Re di Giuda, e gli crescesti etate:
Lagrime d' umiltate
Ninive sparse; e si cangiò 'l prescritto
Fatale infausto editto.
Ed esser può, che 'l tuo Pastor divoto
Non ti sforzi, pregando, a cangiar voto?

Ma sento, o sentir parmi
Sacro furor, che di se m' empie. Udite,
Udite, o voi, che l' arme
Per Dio cingete: Al tribunal di Cristo
Già decisa in pro vostro è la gran lite.
Al glorïoso acquisto
Su su pronti movete: in lieto carme
Tra voi canta ogni tromba,
E 'l trïonfo predice. Ite, abbattete,
Dissipate, struggete

Quegli empi, e l'Istro al vinto stuol sia tomba.
D'alti applausi rimbomba
La terra omai: che più tardate? aperta
È già la strada, e la vittoria è certa.

CANZONE.

Le corde d'oro elette
Su su, Musa, percuoti, e al trïonfante
Gran Dio de le vendette
Compon d'inni festosi aurea ghirlanda.
Chi è, che a lui di contrastar si vante,
A lui, che in guerra manda
Tuoni e tremuoti e turbini e saette?
Ei fu, che 'l Tracio stuolo
Ruppe, atterrò, disperse; e il rimirarlo,
Struggerlo e dissiparlo,
E farne polve, e pareggiarlo al suolo
Fu un punto, un punto solo.
Ch'ei può tutto; e città scinta di mura
È chi fede ha in se stesso, e Dio non cura.
Si crederon quegli empj
Con ruinoso turbine di guerra
Abbatter torri e tempj,
E sver da sua radice il sacro Impero.
Empier pensaron di trofei la terra,
Ed oscurar credero
Con più illustri memorie i vecchi esempj.
E disser: l'Austria doma,
Domerem poi l'ampia Germania; e a l'Ebro
Fatto vassallo il Tebro,
A Turco ceppo il piè, rasa la chioma,
Porgerà Italia e Roma.
Qual Dio, qual Dio de le nostr'armi a l'onda
Fia, che d'oppor si vanti argine, o sponda?

Ma i temerarj accenti,
Qual tenue fumo, alzaronsi e svaniro,
E ne fèr preda i venti.
Chè sebben di Val d'Ebro attrasse Marte
Vapor, che si fèr nuvoli, e s'apriro,
E piovver d'ogni parte
Aspra tempesta su l'Austriache genti;
Perir la tua diletta
Greggia, Signor, non tu però lasciasti,
E a l'empietà mostrasti,
Che arriva, e fere allor, che men s'aspetta,
Giustissima vendetta.
Il sanno i fiumi, che sanguigni vanno,
E 'l san le fiere, e le campagne il sanno.
Qual corse giel per l'ossa
A l'arabo Profeta, e al sozzo Anubi;
Quando l'ampia tua possa
Tutte fe' scender le sue furie ultrici
Su le penne de i venti, e su le nubi!
L'orgogliose cervici
Chinò Bizanzio, e tremò Pelio ed Ossa;
E le squadre rubelle,
Al Ciel rivolta la superba fronte,
Videro starsi a fronte
Coll' arco teso i nembi e le procelle,
E guerreggiar le stelle
Di quell' acciar vestite, onde s'armaro
Quel dì, che contro a i Cananei pugnaro.
Tremar l'insegne allora,
Tremar gli scudi, e palpitar le spade
Al Popol de l'Aurora
Vidi; e qual di salir l'egro talvolta
Sognando agogna, e nel salir giù cade;
Tal ei sentì a se tolta
Ogni forza, ogni lena; e in poco d'ora

Sbaragliato e disfatto
Feo di se monti, e riempieo le valli
D' uomini e di cavalli
Svenati, o morti, o di morire in atto.
Del memorabil fatto
Chi la gloria s' arroga? Io già nol taccio;
Nostre fur l'armi, e tuo, Signor, fu 'l braccio.
A te dunque de' Traci
Debellator possente, a te, che in una
Vista distruggi e sfaci
La barbarica possa, e al cui decreto
Serve suddito il fato e la fortuna,
In trïonfo sì lieto
Alzo la voce, e i secoli fugaci
A darti lode invito.
Saggio, e forte sei tu. Pugna il robusto
Tuo braccio a pro del giusto;
Nè indifesa umiltà, nè folle ardito
Furor lascia impunito.
Milita sempre al fianco tuo la gloria,
E al tuo soldo arrolata è la vittoria.
Là dove l' Istro bee
Barbaro sangue, e dove alzò poc' anzi
Turca empietà moschee,
Ergonsi a te delubri; a te, cui piacque
Salvar di nostra eredità gli avanzi,
Fan plauso i venti e l' acque,
E dicono in lor lingua: a Dio si dee
Degli assalti repressi
Il memorando sforzo, a Dio la cura
De l' assediate mura.
Rispondon gli antri, e ti fan plauso anch'essi.
Veggio i macigni istessi
Pianger di gioja, e gli alti scogli e i monti
A te inchinar l' ossequïose fronti.

Ma se pur anco lice
 Raddoppiar voti, e giugner prieghi a prieghi,
 La spada vincitrice
 Non ripongasi ancor. Pria tu l' indegna
 Stirpe recidi, o fa, che 'l collo pieghi
 A servitù ben degna.
 Pria, Signor, de la tronca egra infelice
 Pannonia i membri accozza,
 E riunirli al capo lor ti piaccia.
 Ah no, non più soggiaccia
 A doppio giogo in se divisa e mozza.
 Regnò, regnò la sozza
 Gente ahi pur troppo; e tempo è omai, che deggia
 Tutta tornare ad un Pastor la greggia.
Non chi vittoria ottiene,
 Ma chi ben l' usa, il glorïoso nome
 Di vincitor ritiene.
 Ne la naval gran pugna, onde divenne
 Lepanto illustre, e per cui rotte e dome
 Fur le Sitonie antenne,
 Vincemmo, è ver; ma l' Idumee catene
 Cipro non ruppe unquanco:
 Vincemmo; e nocque al vincitore il vinto.
 Qual fia dunque, che scinto
 Appenda il brando, e ne disarmi il fianco?
 Oltre, oltre scorra il franco
 Vittorïoso Esercito, e le vaste
 De l'Asia interne parti arda e devaste.
Ma la caligin folta
 Chi da gli occhi mi sgombra? ecco, che 'l tergo
 De i fuggitivi a sciolta
 Briglia, Signor, tu incalzi, ecco gli arresta
 Il Rabbe a fronte, ed han la morte a tergo.
 Colla gran lancia in resta

Veggio, che già gli atterri, e metti in volta;
Veggio, ch' urti e fracassi
Le sparse turme, e di Bizanzio a i danni
Stendi sì ratto i vanni,
Che già i venti e 'l pensiero indietro lassi,
E tant' oltre trapassi,
Che vinto è già del mio veder l' acume,
E a lo stanco mio vol mancan le piume.

CANZONE.

Re grande e forte, a cui compagne in guerra
Militan virtù somma, alta ventura:
Io, che l' età futura
Voglio obbligarmi, e far giustizia al vero,
E mostrar, quanto in te s' alzò Natura,
Nel sublime pensiero
Oso entrar, che tua mente in se riserra.
Ma con quai scale mai, per qual sentiero
Fia, che tant' alto ascenda?
Soffri, Signor, che da sì chiara face,
Più di Prometeo audace,
Una favilla gloriosa io prenda,
E questo stil n' accenda,
Questo stil, che quant' è di me maggiore,
Tanto è, rincontro a te, di te minore.
Non perchè Re sei tu, sì grande sei,
Ma per te cresce, e in maggior pregio sale,
La maestà regale.
Apre sorte al regnar più d' una strada:
Altri al merto degli Avi, altri al natale,
Altri 'l debbe a la spada;
Tu a te medesmo, e a tua virtute il dei.
Chi è, che con tai passi al soglio vada?
Nel dì, che fosti eletto,

Voto fortuna a tuo favor non diede,
Non palliata fede,
Non timor cieco; ma verace affetto,
Ma vero merto e schietto.
Fatto avean tue prodezze occulto patto
Col Regno; e fosti Re pria d' esser fatto.
Ma che? stiasi lo scettro ora in disparte.
Non io col fasto del tuo regio trono,
Teco bensì ragiono,
Nè ammiro in te quel, ch'anco ad altri è dato.
Dir ben può quante in mar le arene sono,
Chi può di rime armato (sparte
Dir, quante in guerra, e quante in pace hai
Opre ammirande, in cui non ha l' alato
Vecchio ragion veruna.
Qual è a le vie del Sol sì ascosa piaggia,
Che contezza non aggia
Di tue vittorie, o dove il giorno ha cuna,
O dove l' aere imbruna;
O dove Sirio latra, o dove scuote
Il pigro dorso a' suoi destrier Boote?
Sallo il Sarmato infido, e sallo il crudo
Usurpator di Grecia; il dicon l'armi
Appese a i sacri marmi,
E tante a lui rapite insegne e spoglie,
Alto soggetto di non bassi carmi.
Non mai costà le soglie
S'aprir di Giano, che tu spada e scudo
De l' Europa non fossi. Or chi mi toglie
Tue palme antiche e nuove
Dar tutte in guardia a le castalie Dive?
Fiacca è la man, che scrive,
Forte è lo spirto, che a più alte prove
Ognor la instiga e muove;

E quei, che a' venti le grand' ale impenna,
Quei la spada a te regge, e a me la penna.
Svenni, e gelai poc' anzi allor, ch' io vidi
Oste sì orrenda tutt' i fonti e tutti
Quasi de l' Istro i flutti
Seccar col labbro, e non bastare a quella
Del frigio suolo, e de l' egizio i frutti.
Oimè, vid' io la bella
Real Donna de l'Austria in van di fidi
Ripari armarsi, e poco men, che ancella
Porger nel caso estremo
A indegno ferro il piede. Il sacro busto
Del grande Impero Augusto
Parea tronco giacer del capo scemo,
E 'l cenere supremo
Volar d' intorno, e gran cittadi e ville
Tutte fumar di barbare faville.
Da l' ime sedi vacillar già tutta
Pareami Vienna, e in panni oscuri ed adri
Le spaventate madri
Correre al tempio; e detestar degli anni
L' ingiurïoso dono i vecchi padri,
L' onte mirando e i danni
De la misera patria arsa e distrutta
Nel comun lutto, e ne' comuni affanni.
Ma se miserie estreme,
E incendj e sangue e gemiti e ruine
Esser doveano al fine,
Invitto Re, di tue vittorie il seme;
Di tante accolte insieme
Furie, ond'ebbe a crollar de l'Austria il soglio,
(Soffra, ch' io 'l dica, il Ciel) più non mi
De la tua spada al riverito lampo (doglio.
Abbagliata già cade, e già s' appanna

L'empia Luna ottomanna:
Ecco rompi trinciere, ecco t' avventi,
E qual fiero leon, che atterra e scanna
Gl' impauriti armenti,
Tal fai macello su l' orribil campo,
Che 'l suol ne trema. L'abbattute genti
Ecco spergi e calpesti:
Ecco spoglie e bandiere a un tempo togli;
Ond' è, ch' io grido e griderò: giugnesti,
Guerreggiasti, vincesti;
Sì sì, vincesti, o Campion forte e pio;
Per Dio vincesti, e per te vinse Iddio.

Se là dunque, ove d' inni alto concento
A lui si porge, spaventosa e atroce
Non tuona Araba voce:
Se colà non atterra impeto folle
Altari e torri; e se empietà feroce
Da i sepolcri non tolle
Il cener sacro, e non lo sparge al vento:
Sbigottito arator da eccelso colle
Se diroccate ed arse
Moli e rocche giacer tra sterpi e dumi:
Se correr sangue i fiumi,
Se d' abbattuti eserciti, e di sparse
Ossa gran monti alzarse
Non vede intorno, e se de l' Istro in riva
Vienna in Vienna non cerca; a te s'ascriva.

S' ascriva a te, se 'l pargoletto in seno
A la svenata genitrice esangue
Latte non bee col sangue:
S' ascriva a te, se inviolate e caste
Vergini, e spose, nè da morso d' angue
Violator son guaste,
Nè in se puniscon l' altrui fallo osceno.
Per te sue faci Aletto, e sue ceraste

Lungi dal Ren trasporta:
Per te, di santo amor pegni veraci,
Si danno amplessi e baci
Giustizia e Pace; e la già spenta e morta
Speme è per te risorta;
E, tua mercè, l'insanguinato solco
Senza tema, o periglio arà il bifolco.
Tempo verrà, se tanto lunge io scorgo,
Che fin colà ne' secoli remoti
Mostrar gli avi a i nipoti
Vorranno il campo a la tenzon prescritto.
Mostreran lor, donde per calli ignoti
Scendesti al gran conflitto;
Ove pugnasti, ove in sanguigno gorgo
L'Asia immergesti. Qui, diran, l'invitto
Re polono accampossi:
Là ruppe il vallo, e qua le schiere aperse,
Vinse, abbattè, disperse:
Qua monti e valli, e là torrenti e fossi
Feo d'uman sangue rossi:
Qui ripose la spada, e qui s'astenne
Da l'ampie stragi, e 'l gran destrier ritenne.
Che diran poi, quando sapran, che i fianchi
D'acciar vestiti non per tema, o sdegno,
Non per accrescer regno,
Non perchè eterno inchiostro a te lavori
Fama eterna, e per te sudi ogn'ingegno;
Ma perchè Iddio s'onori,
E al suo gran Nome adorator non manchi?
Quando sapran, che d'ogni esempio fuori,
Con profondo consiglio,
Per salvar l'altrui regno, il tuo lasciasti;
Che 'l capo tuo donasti
Per la fe, per l'onore al gran periglio,
E 'l figlio istesso, il figlio

De la gloria, e del rischio a te consorte
Teco menasti ad affrontar la morte?
Secoli, che verrete, io mi protesto,
Che al ver fo ingiuria, e men del vero è
Ch' io ne scrivo, e favello. (quello,
Chi crederà l' eroico dispregio
Di prudenza, e di te, che assai più bello
Fa di tue palme il pregio?
Chi crederà, che a te medesmo infesto,
E a te negando il maestevol regio
Titol, di mano in mano
Sia tu in battaglia a' maggior rischi accinto,
Non da gli altri distinto,
Che nel vigor del senno e de la mano,
Nel comandar sovrano,
Ne l' eseguir compagno, e del possente,
Forte esercito tuo gran braccio e mente?
Ma in quel, ch' io scrivo, d'altri allôr la fronte
Tu cingi, e nuove sotto ferreo arnese
Tenti, e più chiare imprese.
Or dà fede al mio dir. Non io l'Ascreo,
Che già la sete giovenil m' accese,
Torbido fonte beo.
Mia Clio la Croce, e mio Parnaso è'l Monte,
Quel Monte in cui la grande Ostia cadèo.
Se per la fe combatti,
Va, pugna, e vinci. Su l'odrisia terra
Rocche e cittadi atterra,
E gli empj a un tempo, e l' empietade ab-
Eserciti disfatti (batti,
Vedrai, vedrai (pe'tuoi gran fatti il giuro)
Cader di Buda, e di Bizanzio il muro.
Su su fatal Guerriero: a te t'aspetta
Trar di ceppi l' Europa, e 'l sacro Ovile
Stender da Battro a Tile.

Qual mai di starti a fronte avrà balía
Vasta bensì, ma vecchia, inferma e vile
Cadente Monarchia
Dal proprio peso a ruinar costretta?
Se 'l ver mi dice un' alta fantasia,
Te l' usurpata sede
Greca: te'l greco inconsolabil suolo,
Chiama: te chiama solo,
Te sospira il Giordano: a te sol chiede
La Galilea mercede;
A te Betlemme, a te Sïon si prostra,
E piange e prega e 'l servo piè ti mostra.
Vanne dunque, Signor: se la gran Tomba
Scritto è lassù, che in poter nostro torni:
Che al suo Pastor ritorni
La Greggia, e tutti al buon Popol di Cristo
Corran de l' uno e l' altro Polo i giorni:
Del memorando acquisto
A te l' onor si serba. Odi la tromba,
Che in suon d' orrore, e di letizia misto
Strage a la Siria intima.
Mira, come dal Cielo in ferrea veste
Per te Campion celeste
Scenda, e l' empie falangi urti e reprima,
Rompa, sbaragli, opprima.
Oh qual trïonfo a te mostr' io dipinto!
Vanne, Signor, se in Dio confidi, hai vinto.

CANZONE.

O di provincie mille
Donna e Reina un tempo, alma Cittade,
Cui l'ampio interminabile Oceáno,
E l'ampia terra, che tra Battro e Gade
Giace, adorò: le attonite pupille
Se in te fiso, qual uom per doglia insano,
Te stessa in te non raffiguro, e in vano
Roma in Roma ricerco. A ciascun passo
Prostese a terra di veder mi sembra
Le smisurate membra
Di tanti regni; ond'io le luci abbasso,
E piango, e dico: ahi lasso!
Chi vuol veder, qual serbe
Fede il tempo quaggiù, sol te rimiri,
E dell'alte superbe
Ruine tue la maestate ammiri.
Poco altro già l'erranti
Stelle vedean, che i tuoi reami, e poco
Altro ferian del biondo Apollo i rai.
Mancò già quasi a tue vittorie il loco;
E pure or tu di tant' imperj e tanti,
Altro, che il nudo rimembrar non hai.
Nè fia, che lunga età saldi giammai
Le antiche piaghe, ancorchè ad ora ad ora
Nuovi di gloria e di beltà rampolli
Spuntin da i sette colli:
Forti eserciti allor ti armaro, ed ora,
Che 'l Vatican s'adora,
T'arma il rispetto; e appena
Bellezza in te rigermogliar si vede,
Qual giovane vermena
Nata pur or del vecchio tronco al piede.

Di tante membra sceme
Qualor miro il tuo capo, io di te stessa
L'ombra bensì, ma il corpo tuo non veggio.
E qual già Mario dell'antica oppressa
Desolata Cartago il caso estremo
E vide e pianse; al tuo abbattuto seggio
Tal io gli occhi volgendo, a gli occhi chieggio
D'amare stille ampio tributo, e grido:
O de le genti domatrice, e doma
Sol da te stessa, o Roma,
Ove la gloria, ove 'l valor fe' nido:
Se da straniero lido
Grazia verrà mai tale,
Onde all'onor primiero apra tu gli occhi,
Sotto qual astro, e in quale
Secol sia, che tal sorte unqua ti tocchi?
Così di tue sciagure
Doleami allor, che 'l dolce tempo e lieto
Mi vestia di lanugine le gote.
Ma il gran reflusso instabile inquïeto
Or delle buone, or delle ree venture
Nel mar del mondo investigar chi puote?
Non lungi là dal gelido Boote
Sorse indi a poco imperïosa Stella,
Ma fausta sì, che se mentir non vuoi,
Dire a ragion tu puoi:
Antica Roma, a par di te son bella.
Così mai sempre quella,
Come è pur suo costume,
A te rivolga la serena fronte,
E 'l nuovo artico lume
Nell' italico ciel mai non tramonte.
Dico, che a te non pria
Di se feo l'alto incomparabil dono
La gran Cristina, e in sua magion ti elesse,

Che a te tornò la maestate e 'l trono,
E in te la gloria rifiorì natía;
E le tue mura, e le tue mura istesse,
Quasi che senso ogni lor sasso avesse,
Parve, che a lei nel memorabil giorno
Gissero incontra, e insuperbisse il suolo,
E rispettose il volo
Fermasser l' aure de i lor voli a scorno.
Parve, che a lei d' intorno,
Nel trïonfale ingresso
Il sopito valor le luci aprisse,
E 'l prodigo Permesso
L'acque più pure all' arse labbra offrisse.
Trïonfo mai simíle
Non vide il Tebro; e tu me 'l giuri, ed io
Te 'l credo, o Roma. Sul gran carro altero
In atto vidi maestoso e pio
L' augusta Donna alteramente umíle
Più, ch' altri già del vinto mondo intero,
Se stessa ornar del rifiutato impero
E del trïonfo di se stessa. Io vidi
Del regio soglio al piè schiava ritrosa
Star l' eresia pensosa,
E invan fremer l' invidia, e tra i più fidi
Festosi applausi e gridi
All' alta vincitrice
Tutte inchinarsi le bell' arti ancelle,
E 'l gran nome felice
Per lo cielo portar l' aure più snelle.
Dier voto allora, e voce
Ebbero in te le più bell' arti, e nuova
Colonna eresser sul Tarpeo le Muse.
E tutte i' vidi con mirabil prova
Per lei sudar le penne, e metter foce
Tutte in lei del saper l' acque confuse.

Cetra non tacque allor, nè labbro chiuso
L' Istoria; e voce in celebrar costei
Mancò alle Prose. Ma in diversi modi
Tradiro il ver le lodi;
Onde cotanto per virtù di lei,
Chiara e sì grande sei;
Che d' alta fama e loda
Chiunque il pregio, viaggiando, merca,
Se a varj lidi approda,
Sol te nel mondo, e in te costei sol cerca.
E quale in mezzo a' lieti
Giuochi olimpici un tempo al divin Plato
La turba il guardo ammirator converse,
Onde soli restar dall' altro lato
Cavalli e cavalier, pugili e atleti
Mirò il Teatro, e con pietà il sofferse;
Tale in mezzo alle tante e sì diverse
Tue meraviglie il peregrin non mira
Templi e palagi ed obelischi ed archi,
Ma il ciglio avvien, che inarchi
Sol quando in lei pien di stupore il gira.
E quel seren, che ammira,
Tanto sua vista eccede,
Che lei, qual lampo, che abbagliando alletti,
Vede a un tempo, e non vede,
E poi muto riman, se n' ode i detti.
Di sua statua reale
Nicchia se' tu ben degna, e sì risplendi
Col lume suo, che oltra le vie del Sole
Della tua fama i termini distendi,
E voli tu del nome suo coll' ale.
Ma, deh, se tardi a questa bassa mole
Scese, tardi lassù torni e rivole
La grand'Alma, e l' età cangi natura.
Tardi muovansi gli anni, e tardi vegna

Morte a spiegar sua insegna ;
E come già delle Trojane mura
Ebbe il Palladio cura ;
Così la viva e vera
Pallade sveca di lassù discesa,
Della Romana sfera
Sia l'alto appoggio, e la fatal difesa.
Se dell' augusta Donna ,
Canzon, sovente in vario stil ragiono ,
Spero trovar perdono :
Tante in costei fuor di misura infuse
Grandi egregie virtù son le mie Muse.

CANZONE.

Nel più alto silenzio, allor che amico
Sonno col dolce ventilar dell' ale ,
Gli occhi del mondo affaticato serra
Grave in vista , e di stirpe alta immortale
Donna m' apparve di sembiante antico ,
Ma di valor non conosciuto in terra ,
E disse a me: Dall' implacabil guerra ,
Ch' io già sostenni , e dal crudele strazio ,
Che di me fero i secoli tiranni ,
Respiro ; e de' miei danni
O impietosito , o stanco forse , o sazio
È il destin. Ben sai tu, quai serti, e quante
Al crin ghirlande in varie guise avvolsi ,
Quando uscita di Grecia , in Campidoglio
Tenni d'Augusto il soglio ,
E quante poi strane sciagure accolsi
In quella età , che tutte a poco a poco
Tacquer le cetre , e roco
Si fe' ogni cigno, e del castiglio Impero
Le pompe e 'l fasto al mio cader cadero.

Caddi, e d'oscura fama in me si scorse
Qualche incerto baglior, finche'l malvagio
Ruinoso barbarico torrente
Inondò Roma, e nel fatal naufragio
Le bell'arti periro. O qual mi corse
Giel per l'ossa in mirar naufraghe e spente
Le mie glorie, il mio nome! egra e dolente
Porsi a vil ferro il piede, e in ceppi stretta
Piansi, e tra genti barbare e feroci
Barbari accenti e voci
Fui dal destino a proferir costretta.
Ma com'aspro incivil tronco selvaggio,
Se avvien, che ramo a lui gentil si unisca,
Ringentilisce, e si marita poi
A frutti e fior non suoi;
Sì l'Ausonia gentil favella prisca
S'innestò su'l barbarico linguaggio,
E dal comun lignaggio
Nacque il dolce idioma, onde l'egregia
Tua patria illustre a gran ragion si pregia.
Così poi, che l'Imperio alto di Roma
Cadde di seggio, e del regale aspetto
E del parlar la maestà perdeo,
Itale rime io d'intrecciar diletto
Presi, e d'un tosco allôr fregiai la chioma,
D'un tosco alloro, che del lauro Acheo,
E del Romano a par crebbe, e si feo
Illustre serto all'onorate fronti.
Il san quei due, che all'Arno in riva il chiaro
Lor canto all'etra alzaro,
E'l sa chi tutti d'Ippocrene i fonti
Bevve, e cantò del pio Buglion l'imprese,
E quegli altri, il cui stil sembra, che muova
Lite all'antico, e gli s'agguagli in parte.
Ma quai veggiam le sparte

Semenze in rio terren far trista prova;
Tai le mie rime in secolo scortese
Poco allignaro, e intese
Con laude fur, ma strinse il vento, e visse
Di magri applausi sol quei, che le scrisse.
Così di rose ogni donzella il seno,
E 'l crin s' adorna, e sconosciuto intanto
Stassi 'l povero stelo infra le spine.
Quindi le carte con livor poi tanto
Sparsi ognor di satirico veleno;
E quindi (oh tempi!) qual novella Frine,
D' edera vile, e di vil mirto il crine
Cinsi, e male cantai lascivi amori.
Ah foss' io stata (è forza pur, ch' io 'l dica)
Men bella, o più pudica!
Fiamma piova dal ciel, ch' arda e divori
Gli empj volumi, e 'l cenere profano
Spargasi al vento. Io, che sull' arpa ebrea
L' opre grandi, e 'l mirabile governo
Cantai del Re superno,
Io di tal fallo, io di tal fallo rea?
Tutte l' acque dell' indico Oceàno,
Non laverian l' insano
Sozzo ardimento, avvegnachè pur sia
Colpa questa de' tempi, e non già mia.
Tal io fui; ma le tante, e sì diverse
Gravi sciagure al trapassar de gli anni
Punto al fin terminò d' alta ventura;
Allor, che scesa da i superni scanni
Gli occhi tutti del Mondo in se converse
(Nuovo eccelso miracol di natura)
La gran Cristina, che le glorie oscura
Dei più famosi, e dal cui cenno pende,
E per cui vive e si sostien la fama.
Lei, che suo regno chiama

Quanto pensa e quant' opra è quanto intende,
Vidi un dì dal gran fondo, in ch'io mi giacqui,
Trarmi a riva. Il suo spirto indi mi porse,
E spera, disse. Il tuo destin son io.
Qual chiuso fior, s' aprio
Al dolce caldo di quei detti, e corse
L'alma de i labbri al varco; ond'io non tacqui
E dissi: oh da ch'io nacqui
Sfortunata felice, in cui di paro
Tutte lor forze ambo le sorti usaro!
Da indi in qua del poco men, che spento
Ingegno mio le moribonde faci,
Coll' ingegno di lei desto e ravvivo;
E di pensier felicemente audaci
A lei dall' arco del mio plettro avvento
Dardi ben mille, e di lei canto e scrivo.
Chè come al forte scintillar di vivo
Raggio vestite di color le cose,
All' erbe il verde torna, e tornar suole
Il bruno alle viole,
A i ligustri 'l candor, l'ostro alle rose;
Così del regio sguardo in me l'acume
Sì vivo e forte balenò, che quanti
Color varj adunai d'eccelse doti
Ne i secoli remoti,
A me tornaro. Onde gli antichi vanti
A far più illustri, con più altere piume
M' alzo di lume in lume,
E la grand'Alma in vagheggiar, novella
Virtude acquisto, e fommi ognor più bella.
Nè di Giunon la messaggiera in tante
Guise si varia, di quant' io diversi
Lumi d'alte dottrine ognor mi fregio,
E or l'una, or l'altra infondo entro i miei versi

Sotto splendido velo, e in un sembiante,
Che asconde, e mostra del suo bello il pregio.
Nè questa già più di quell' altra io pregio;
Chè qual mai sempre indifferente ed atta
La materia or di quelle, ed. or di queste
Forme si adorna e veste,
Ed a ciascuna in modo egual si adatta;
Tal di lattea facondia ora m' aspergo,
Or vibro al falso acuti strali, ed ora
Il ver fuggente afferro; or delle cose
L' alte cagioni ascose
Spiego; e se un raggio di lassù talora
M' appar, sì alto mi sollevo ed ergo,
Che tutta in Dio m' immergo.
Sì m' insegna costei, costei, ch' è vera
Di se Reina, e senza regno impera.

Ma oh come impera, e quanto! Han da lei sola
Spirto gli studj, e sol da lei s' infonde
Vita e luce a gl' ingegni, e polso e lena.
Ond' ella in me tanto del suo trasfonde,
Che vive e spira, e sol risuona e vola
Per lei 'l mio nome. Oh qual per lei serena
Pioggia di carmi con faconda piena
L'Aonie sponde allaga! oh quali e quanti
Da lei trascelti a saettar l' obblío
L' arco scoccar vegg' io
Sacri di Pindo arcier mai non erranti!
Sì avvien, che ad onta dell' età rinnove
Col suo spirto se stessa, e all' etra poggi.
Nè più vive Cristina, ov' ella spira,
Che dove all' alme inspira
Valor, che a farsi eterno in lei s' appoggi,
Dove più fervon le bell' opre, e dove
Fia che virtù si trove,

Dove in pregio è 'l saper, dove s'affina
Ognor l'arte coll'arte, ivi è Cristina.
Ella del grave suo dolce costume
Vestemi, e vuol, che maestate io spiri,
E negli atti e nel volto aria le renda;
Nè vuol, che tra i poetici deliri
Fiato m' infetti di lascivia, e fume
Vapor, che saglia, e in folgore tremenda
Converso, i cuor men casti arda ed incenda.
Il sai tu, figlio, più de gli occhi miei
Figlio diletto, alla cui sete i tersi
Fonti di Pindo apersi.
Tu, che torbido umore unqua non bei,
Nè stilla impura di profano inchiostro
Versasti mai: tu, nel cui stil rimbomba
Il valor vero, e che con vere laudi
Alle grand'alme applaudi:
Tu lascia il Plettro, e in suon più che di tromba
Costei prendi a cantar del secol nostro
Grande ammirabil mostro.
Pregi ella in te quel, che da lei deriva,
E 'l tuo difetto alle sue glorie ascriva.
Solcasti, è ver, con fortunate antenne
L'acque di sue gran laudi, e sull'arena
Sciogliesti 'l voto, e ne gioîr le rive,
E appena i venti lo credero, e appena
Il credè l'onda. Ma chi fia, che impenne
L'ali a varcar tant' altri mari, e arrive
Dell'acque al termin d'ogni termin prive?
Quanto, oh quanto più ampio, e d'ampie ignote
Glorie ignoto Oceàno in quella, e in questa
Parte a solcar ti resta!
Se potrà la mia stella (e che non puote?)
Quel mar, che mai non vide arbori e sarte,

Scoprirti; oh come attonite le sponde
Gir vedran le tue vele al gran cimento,
E al nobile ardimento
Strade insolite aprir le vergini onde!
Sciogli dunque dal lito; a parte a parte
Quanto hai d'ingegno ed arte
Qui mostra, impiega qui, qui tutto adopra;
Fia l'opra istessa il guiderdon dell' opra.
Sì disse; e un verde alle mie chiome intorno
Giovane lauro avvolse. Allor disparve
Con essa il sonno, e apparve
Di maggior luce adorno,
Sulle pendici d'Oriente il giorno.

CANZONE.

Padre del Ciel, che il gemino emisfero
In un girar di sguardo
Scuopri, e nel fondo d'ogni cuor penétri:
Pria, che a te scocchi dal mio petto il dardo
Di questi bassi metri,
Volgomi a te, che sei del mio pensiero
Segno, saetta e arciero.
Tu nuovo ardor mi spira, e tu la mano
Porgimi all'opra; ch' io di te dir cose
Voglio a tutt' altri ascose,
E un sì geloso arcano
Far palese alla fama; onde non roco
Ne corra il grido, e manchi al grido il loco.
Se uman priego, Signor, su in cielo arriva,
Soffri, ch' io parli, e poi
Di questa fragil tela il fil recidi.
Sappia ogni alpe, ogni valle i favor tuoi;
Gli sappian l'onda e i lidi,

E ne favelli ogni Eco, e in ogni riva :
L' alto tuo don si scriva.
Se da ignobil non trasse arida vena
Sensi e voci il mio stil : se le mie rime
Spirto animò sublime,
E diè lor polso e lena ;
Tuo fu lo spirto. Or sarà mai, ch' io prenda
Per me l'onore, e a chi me'l diè non renda ?
Grandi e varie di Marte opre cantai,
Ed ebbi ardir, cantando,
D'agguagliar col mio canto il suon dell'armi.
Cantai dell'Asia e dell'Europa il brando
Di sangue asperso, e i carmi
Or di vendetta, or di pietade armai.
Pari, o simíl non mai
Per poetica impresa estro mi punse.
Me udiron l' alpi ; e tra i marini orgogli
Me de' più sordi scogli
L'orecchie udiro ; e giunse
Un suono a me di menzognera lode,
Suon, che passa qual vento, e più non s'ode.
Ma chi diè voce a i carmi ? onde uscì 'l suono?
E come far poteo
Uom sì rozzo e inesperto opra cotanta ?
Tu, cui tromba la terra, e 'l mar si feo :
Tu, le cui glorie canta
L' armonia d' ogni sfera, e di cui sono
Voce i tremuoti e 'l tuono :
Tu donasti a me spirto e lingua e stile.
Così da minutissima scintilla
Gran fiamma esce e sfavilla.
Così vapor sottile
Poggiando in alto ivi s' accende, e fassi
Folgore, e par che 'l mondo urti e fracassi.

Sul romper dell' aurora, allor che l'alma,
Il nettare giocondo
Bee di tua grazia, e 'l divin lume accoglie,
Oh quante volte in un pensier profondo
A me dall' alte soglie
Scendesti! oh quante nell' interna calma
Da questa fragil salma
Fe' divorzio il mio spirto! ed in qual guisa
Da i ben forti legami, ov' ei s'avvolse,
Felice fuga il tolse!
Oh come allor divisa
Da se la mente volò in parte, ov'ebbe
L'esilio a grado, e in se tornar le increbbe!
Dico, Signor, che qual da i fondi algosi
Saglie a fior d'acqua, e beve
Marina conca le rugiade, ond' ella
Le perle a concepir sugo riceve;
Tal io la dolce e bella
Pioggia serena allor de gli amorosi
Tuoi raggi a ber mi posi,
E n' empiei l'assetato arso desio.
Ma siccome del Ciel la perla è figlia,
Non già di sua conchiglia,
Così lo stil, che mio
Sembra, mio non è già; gli accenti miei,
Han da te suono, e tu l'autor ne sei.
Ed oh fosse il mio canto al zelo uguale,
E come in petto il chiudo,
Così ancor potess' io chiuderlo in carte!
Ch'uom non fu al mondo sì selvaggio e crudo,
Che non sentisse in parte
Dell' amoroso tuo possente strale
La puntura vitale.
Entro ogni petto per maggior tu' onore
Più forte assai nella stagion guerriera

Germoglieria 'l valore;
E d' alte selve schiera
Correr su i mari e sfidar l' aure, e tutti
Gemer vedrei sotto 'l gran peso i flutti.
Vedrei dal Carro alle Colonne unita
Contro i Giganti Achei
La cattolica Europa imprender guerra,
E coprir l' insepolte ossa vedrei
La sbigottita terra:
Vedrei la feritrice Asia ferita,
Vile ancella schernita,
Mostrarsi a dito, e raccorciar la chioma
A maniera servil colei, che tanto
Fu grande, e si diè vanto
D' abbatter Vienna e Roma;
Nè faria forse di Bizanzio il muro
A quel barbaro Re schermo sicuro.
Ma se ancor le cristiane armi disciolte
Bella unïon non lega,
Perchè a risponder la discordia è sorda;
Muovi tu, Padre, e intenerisci e piega,
E in un volere accorda
Genti fra mille alti litigi involte.
Fa, che 'l mio dir s' ascolte
Fin dove il Sol di rai si spoglia e veste.
Cangia in tromba la cetra, e più sonora
Rendila; e se fin' ora
Del Parnaso celeste
L' un giogo ascesi; or fa, Signor, ch' i' ascenda
Sull'altro ancora, e signoria ne prenda.
Fa, che in voce converso entro le sorde
Fedeli orecchie io tuoni
Alto gridando pace, pace, pace;
E 'l prode svegli, e 'l vile accenda e sproni,
Ed ambo in tuono audace

Sgridi alto sì, che 'l cristian mondo assorde.
Allor dirò: Le ingorde
Ire acquetinsi, o Regi, e l' odio spento,
Non più giudice no ferro omicida
Vostre liti decida.
A che gittare al vento
Tanti nobili sdegni, e tanto umano
Cristiano sangue ir dissipando in vano?
Ite, dirò, dove di Dio, pugnando,
La gran causa si tratta.
Il vuol ragione, e coscïenza il vuole.
Su su: dell'Asia il Regnator s'abbatta.
Con tuon di tai parole
Sconvolgerò tutto quest' aere, e quando
N' andrò di vita in bando,
L' usato suon dall' ossa mie meschine
Uscirà forse; ond' io quaggiù ramingo
Spirto ignudo solingo
Fin de' secoli al fine
Alzerò voce, ch' ogni voce eccede,
Pace, pace gridando, amore e fede.
Ben ti è noto, Signor, che a tesser versi
Nè guiderdon terreno,
Nè mercenaria lode unqua mi trasse.
Io tradir tua bontade? ah dal mio seno
Fuggan cure sì basse.
Te sol bramo, e se un tempo inni diversi
Sol di tue glorie aspersi
Entro 'l mio fosco il ver forse (oh che spero!)
Fia, ch' io discuopra, e benchè cieco io sia,
Mostri a più d' un tra via
Il celeste sentiero,
Qual fioco lume, che la via smarrita
Di cieca notte infra gli orror n' addita.

Questa nata di zelo, e a infonder nata
  Canzon zelo e valore
  Ti porgo intanto. Tu l'avviva, e moto
  Prestale, e tu ragion rendi al favore,
  Al favor tuo, che ignoto
  Esser non dee. Dell'età mia passata
  Fra l'opre almen mirata
  Sia da te questa. Oh non indarno spese
  Vigilie mie, se quando fia, che preda
  Di morte in polve io rieda,
  Venga, dirai cortese,
  Meco a regnar chi le mie glorie scrisse,
  E usò 'l mio dono, e al donator l'ascrisse.

CANZONE.

Alta Reina, i cui gran fatti egregi
  Tacer fia colpa, e raccontar periglio:
  Se ne' tuoi illustri pregi,
  Che ne scorgono al Ciel di lume in lume,
  Per dar luce a' miei spirti, affiso il ciglio,
  Dell' egra vista il non ben forte acume
  Vinto s'arretra, e s' io
  Consento al bel desío
  Di ritrarne su i fogli un raggio almeno,
  Mi trema il cuor nel seno,
  E in man lo stile, e nel pensier l'ardire;
  Chè la forza del dire
  In sì chiara e sì grande e sì suprema
  Parte poggiando impiccolisce e scema.
Quindi meco m' adiro, e già cancello
  Quei, che abbozzò 'l desire, alti disegni,
  Con incauto pennello.
  E quale allor, che al secolo malvagio
  Di sdegno i cieli, e di tempesta pregni

Piovver l' orrendo universal naufragio,
Volò colomba, e vide
Cavalcar l' acque infide
Su poggi e monti, onde con duolo e scorno
Fe' in sua magion ritorno;
Tal io sperando di solcar tant' onda
Che d' ampie glorie innonda
L' un polo e l' altro, al lusinghiero invito
Credei de' venti e mi scostai dal lito.
Ma non pria corse al mio pensier davanti,
Quell' Oceân profondo, in cui fin' ora
Fêr tant' ingegni e tanti
Fortunato naufragio; e da cui spunta
Un regio Sol, che il secol nostro indora,
Che rintuzzata del desío la punta,
La mia di speme priva
Speme si trasse a riva.
Dunque, oh gran Donna, di tua fama l'onde
Dall' oziose sponde
Miro, qual chi mirar può d' alto loco
Il mar tirreno un poco,
Ma il britannico, e il baltico, e l' ispano
Scoprir non puote, e 'l tenterebbe in vano.
L' ancore qui dell' abbattuto ingegno
Gitto, e stommi a mirar pallido e muto
Or questo, ed or quel legno
Venirne a terra disarmato, e appena
Fatto scherno dell' onde, anzi rifiuto,
La fuggente afferrar sponda tirrena.
Arte vegg' io senz' arte
E rotte antenne e sarte,
E vele e remi in mar d' obblío dispersi:
Veggio i naufraghi versi
Romper di scoglio in scoglio, e i sempre vani
Folli ardimenti umani

Di vigor voti, e di baldanza scemi
Dar sull' arida sabbia i tratti estremi.
Qui mille cetre, che gran tempo argute
Lingue sembraron di tua fama, or sono
Stanche, confuse e mute,
E dicon sol, che delle greche a paro
Di te, gran Donna, in maestevol tuono
Nostre italiche trombe alto cantaro:
Dicon, che ad uno ad uno
Volle affinar ciascuno
Arcier di Pindo dell' ingegno i dardi,
E i più acuti e gagliardi
Scegliere a sì grand' uopo, e farne prova,
Per acquistar di nuova
Impresa il vanto, e agli animosi strali,
Ver sì eccelso bersaglio impennar l' ali.
Altri, dicon, cantò, che quando apristi
Le luci al Sol, tutti del Cielo i rai
Vegliar lassù fur visti,
A sì bell' alma intenti, e di quest' una,
Cui la gloria lattò più, che altra mai,
A pascer la famelica digiuna
Vista, e 'l cupido sguardo,
Il passo assai più tardo
Mosse Arturo, e pregò, che alquanto immote
Le neghittose ruote
Stesser, nè in van pregò. Fermossi e tacque,
Sì lo splendor gli piacque
Di quel poc' anzi di lassù disceso
Sol di virtute in due begli occhi acceso.
Altri cantò, che come spunta e corre
L' alba in fasce di rose e d' oro avvolta,
E l'ampio aere trascorre;
Sì tua grand' alma i generosi vanni
Tantosto aperse, e da i bei nodi sciolta

Più del pensier veloce, e più de gli anni
L' arte e l' età prevenne,
E sì batteo le penne
Per lo ciel della fama arduo ed immenso,
Che anticipato senso
Ebbe alla gloria, e 'l senno e l' intelletto
Anzi stagion perfetto,
E del Sole a varcar gli erti vïaggi
Mostrò tante ali aver, quant' egli ha raggi.
Onde siccome avvien, qualor novella
Estrania luce su nel Cielo appare,
Che a riguardar sol quella
Tragge il più delle genti, e l' altre obblia;
Così di tante tue sì nuove e rare
Alte virtù l' attonito non pria
Mondo amante si accorse,
Che a vagheggiarle accorse
E tutto intento con gentil lavoro
A farne in se tesoro,
Parte in bronzi gittonne, e parte in marmi
Ne sculse, in varj carmi
D' altre i poemi ordì, d' altre compose
Storica tela, e n' adornò le prose.
E mostrò poi, che tutte l' arti, e tutti
Gli studj e l' opre di natura, e quanto
Il ciel la terra e i flutti
Chiudono in se, nell' ampio sen chiudesti:
Mostrò, che appieno (e n' hai tu sola il vanto)
Sai, perchè 'l mar s' adiri, e quale il desti
Spirto cruccioso e muova:
Sai, come in gielo e in piova
L' aere s' annodi e sciolga, e come tiri
Luce dall' ombra l' Iri:
Chi accenda i lampi, e chi dia voce a i tuoni:
Qual empito sprigioni

La folgor chiusa, e qual con forza ignota
Segreta furia il suol dibatta e scuota.
E sai dal lito esperio il lito eoo
Quanto spazio disgiunga, e per quai strade
Corrano Eto e Piroo,
E con quai leggi, e qual compasso il Polo
Da Borea ad Austro, e qual d'età in etade
Misuri il Tempo da che 'l Tempo ha volo:
Sai dell'antiche e nuove
Memorie il quando e 'l dove,
Lingue, leggi, costumi, abiti e riti
Di popoli infiniti,
E del reggere altrui l'alte maniere,
E le fondate e vere
Note a pochi di pace arti e di guerra,
Cose rado, o non mai sapute in terra.
Nè pur sai ciò; ma de gli autor vetusti
L'inclite carte aduni, e con sì fino
Giudicio assaggi e gusti
Il fior del buono, e ne fai in te conserva,
Che quanto mai di raro e pellegrino
O in marmi o in tele o in bronzi arte conserva,
E quanto mai d'illustre
Partorì mente industre,
In tua reggia s'ammira; e mentre approvi
Ciò, che laudabil trovi,
Eterno il rendi, e'l Tempo in van contrasta;
Chè sol tua lode basta
A eternar le grand'opre, e da te prende
Voce la fama, e da' tuoi detti pende.
E ignoti accenti a proferire impara
Da te, che i nomi sconosciuti, ad onta
Dell'età prisca avara,
Discuopri. E qual fu mai ne' più remoti
Secoli antichi effigïata impronta

O in oro o in gemme, che gli Eroi mal noti
Ne mostri, o de la lunga
Lacera età congiunga
Le tronche membra, e l' alte imprese sveli,
Che a te s' asconda e celi?
Ma frali oggetti mentre il bel lavoro
Ti scopre o gemma od oro,
In te fede e ragion con arti ascose
Stampan l' imago dell' eterne cose.
Però che tutti la gran Mente eterna
A te i segreti suoi tesori aperse;
E quella, che governa
E mantien l' Universo Arte e Ragione
Svolse a te l' ampia tela, e le diverse
Fila, onde 'l vario alto lavor compone.
In sì bell' alma poi
Dio fissò gli occhi suoi;
E se da presso per mirar Fetonte
Spogliò di rai la fronte
Il biondo Auriga; a te in diversa guisa
Tutta sua luce il divin Sole, e mille
Sparse in te di valor lampi e faville.
Ma quando a gloria del gran Dio s' intese,
Che bella in te d' infedeltà fra l' ombra
Iri di Fe s' accese:
Quando s'udì, che invan l'Inferno, e invano
Ti s' opposero i sensi, e quando sgombra
Fosti poi dell' error nativo insano,
Quanto esultonne il mondo!
Dell' alto suo profondo
Piacer la piena ove non giunse? e quanti
Fra mille applausi e canti
Alzaronti le Muse archi e trofei!
Chi è, dicean, costei,

Che calca imperj e scettri, e della regia
Grandezza il fasto e lo splendor dispregia?
Costei chi è, che a se fa guerra, e investe
I proprj affetti, e fa dubbiar, se cosa
Sia terrena o celeste?
Costei di se gentil nemica e amante,
Che'l tron ripudia, e col gran Dio si posa?
Costei, che al mondo, al cieco mondo errante
Mostra del cielo i veri
Spinosi ardui sentieri?
Qual sarà penna, che di là dall'Alpe
Oltre ad Abila e Calpe
La porti a volo? e qual di lei fia degna
Sfera, che poi sostegna
Il glorïoso fortunato incarco,
Onde or la terra, e'l ciel dappoi fia carco?
Tai cose un tempo assai minor del vero
Cantò di te l' Europa, e stil non ebbe
Da spiegar mai l' intero
Tuo pregio in carte; ma poi tanto in suso
Alzò tua fama i vanni, e tanto crebbe,
Ch' io gl' ingegni discolpo, e l' arte accuso.
Pur di tentar tue lodi
Mi sforzo in varj modi,
E penso e scrivo; ma se 'l canto io sciolgo,
Non son qual esser soglio.
Tronco gli accenti, poi qual uom che sogna,
E di parlare agogna,
Riapro il labbro, e timido e bramoso
Tacer non posso, e favellar non oso.
Ma sarà mai, ch' io de' toscani inchiostri
Spenta miri la gloria, e che dipinto
Ad ogni età non mostri
Lo splendor, che a noi vivo il Ciel diè in sorte?
E bevo l' onda d' Ippocrene, e cinto

D'allori ho'l crine, e tolgo i nomi a morte?
La cetra omai vi rendo,
Misero dono, e appendo,
O Muse, il plettro a queste mura, e dico:
Dov' è 'l mio spirto antico?
Ma tu, egregio Cantor, che la sagrata
Nobil' arpa dorata
Sospendi al regio fianco, e con superni
Cantici l' opre e le memorie eterni:

Tu sostien le mie veci, alza tu grande,
Inno di laudi all' etra, e canta e scrivi;
Scrivi l' opre ammirande
Di sì gran Donna, e dì, che in questa sola
Tutti sgorgaron di virtute i rivi:
Dì, che a gran padre assai maggior figliuola
Nel regio tron successe,
E sì l' imperio resse,
Che avanzò 'l grido, e superò la lode:
Dì, che fu giusta e prode,
E come in guerra trïonfò sovente,
E come braccio e mente
Fu de gl' invitti suoi campioni, e come
Vinser questi coll' armi, ella col nome.

Narra tu poi, che a superar se stessa,
E gli esempli oscurar vecchi e novelli,
Feo 'l gran rifiuto, ond' essa
Il divin culto e'l Vaticano adorna:
Narra, che sua mercè più illustri e belli
Splendono i sette colli, ove or soggiorna;
Che per lei gonfio ed ebro;
Va d' alta gloria il Tebro;
Che qualora il piè muove, o 'l guardo gira,
Desta virtute, e spira
Maestosa clemenza, e par, che Roma

Dal fero popol doma
Coll' acquisto di lei gli antichi insulti
Vendichi appieno, e in vendicargli esulti.
Come ella i sacri e i più famosi allori
Pregia e nutre, non vedi? e come dona
A i cigni più canori
Voce, spirto e baldanza? Odi la fama,
Odi la fama, che di lei ragiona,
E 'l più ne tace, e te in soccorso chiama.
Scopri tu dunque e svela
Quel vivo Sol, cui cela
Soverchio lume, e ponlo in alto, e il mostra
A i Re dell' età nostra.
Ma le mie luci di tal vista vaghe
Quando fia 'l dì, che appaghe?
Io di Febo i destrier già sprono e pungo
Con mille voti, e penne al Tempo aggiungo.

ALESSANDRO GUIDI

Nacque in Pavia nel 1650. *Giovane ancora fu accolto ed onorato in Parma dal Duca Ranuccio II. Quivi pubblicò con uno stile conforme al gusto di que' tempi alcune sue poesie liriche, e un dramma intitolato* Amalasunta in Italia. *Ma non appena passò nel* 1685. *alla corte della grande Cristina, che unitosi con altri valorosi poeti cospirò alla felice rivoluzione del gusto nella volgar poesia. Divenne quindi uno de' più liberi imitatori di Pindaro; sicchè osò persino di rompere ogni legame nel determinato numero dei versi, e nella collocazione delle rime in ciascheduna strofe delle Canzoni. Le sue Odi sono realmente piene di forza e di entusiasmo. Scrisse anche l'* Endimione, *dramma pastorale, in cui l' istessa Cristina non isdegnò d' inserire alcuni suoi versi. Ebbe pure qualche maneggio ne' politici affari; ed incumbenzato dalla sua patria a trattare presso il Principe Eugenio di Savoja la diminuzione de' pubblici aggravj, riescì felicemente nella sua commissione. Morì in Frascati sorpreso da un colpo d' apoplesia ai* 12. *di giugno del* 1712. *Dicesi che la sua morte provenne da un' afflizione, onde fu vivamente preso a cagione di alcuni errori di stampa, ch' egli scoprì in una sua traduzione dell' omelie di Clemente XI. mentre si recava a Castel Gandolfo per offerirne una copia a quel Pontefice. V. Monsig. Fabroni.* Vit. Italor. dec. 3. p. 223. ec.

SONETTO.

Eran le Dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del giovanetto Ibero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi il real ciglio guerriero:
Solo Proteo non sorse allor da l'onde,
Che de' fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparir d'Iberia i danni,
E sembianza cangiar l'onde tranquille,
Visto troncar da morte i suoi begli anni.
Sentiron di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, che rammentossi Achille.

CANZONE.

Io, mercè de le figlie alme di Giove,
Non d'armento, o di gregge
Son ne' campi d'Arcadia umil custode:
Cultor son io de l'altrui bella lode,
Cui levo in alto co' sonori versi;
Ed ho cento destrieri
Su la riva d'Alfeo,
Tutti d'eterne penne armati il dorso,
Che certo varcherian l'immenso corso,
Che fan per l'alta mole
I cavalli del Sole.
Forse i pastor de le straniere selve
A mia possanza negheranno fede;
Nè crederan, che le immortali Ninfe

Ne le capanne mie tanto sovente
Degnassero posare il santo piede :
Ma pur sempre si vede,
Ch' ove impressero l' orme,
Virtute ivi non dorme,
Ch' or s' apre in fonti di celeste vena,
Ed or si spande in glorïosi rami
D' inclite piante, e le campagne adombra,
Ove più d' un Eroe si siede a l' ombra.
Le Muse fur, che me fanciullo ancora
Guidaro in su la Parma a i bei giacinti,
Che per me poscia avvinti
Furo co' fiori d' Elicona insieme.
Il dolce tempo, e la mia prima speme
Ivi trassi cantando, e l' ozio illustre
Del mio Signor fu dono:
Di lui, che pien di gloria e di consiglio
Regge d' Italia sì feconda parte,
Ov' egli sempre accoglie
Ogni bel pregio di valore e d' arte.
In grado a lui seguendo pur le sagge
Dive, che di mia mente hanno il governo,
M' accesi di veder l' onda latina;
E vidi il Tebro e Roma,
Che fuor de l' onorata sua ruina
D' altri diademi e d' altri lauri cinta
Alza l' augusta chioma.
O tante volte vinta, e non mai doma
Alma città di Marte!
Tanto di te si ragionò nel cielo,
Che al fin l' eterna Cura
Mandò per l' alto corso i migliori anni
A le romane mura;
E in guise allor maravigliose e nuove

Dietti sul mondo intero
Sembianza e parte del celeste Impero.
Vidi il Pastor, che fu cotanto amaro
Al Re de l'Asia, e a lui d' intorno accolti
Sacri purpurei Padri, eguali ai Regi,
E scintillare in mezzo ai sette colli
Anime chiare, ed intelletti egregi:
Poi vidi in regia selva
In un bel cerchio uniti
De la mia bella Arcadia almi pastori
Pieni tutti d' un Nume altero e grande:
E seco avean, per far celesti onori
A ninfe ed ad eroi, versi e ghirlande.
Decilo, che fioria di lauro e d'ostro,
Per man mi prese, e mi condusse a lei,
Che giù per lo sentiero degli Dei
Venne a recare il nome al secol nostro:
Turbò tutti costei
Con l'altero splendor de' genj suoi
Gli antichi e i nuovi eroi;
E tanta fama ottenne,
Che Berecintia e Marte e gli altri Numi
Avrian seco partiti i lor pensieri:
Chè schiva al fin d' imperj
Venne a far bella Italia, e bella Roma
Con arti eccelse, e memorabil prove,
Qual farebbe tra noi Pallade o Giove.
Innanzi a lei si accese
Valore entro mia mente,
Che da terra levarmi era possente:
Ito sarei su per le nubi a lato
Del gran consiglio eterno
Sin dentro i nembi a ragionar col fato;
Ma le belle ferite,

Onde Cintia si vide
Per le selve di Caria or mesta, or lieta
L'alta Reina a' versi miei commise;
E in così care guise
Il nostro canto accolse,
Che nel fulgor l'avvolse
De' suoi celesti ingegni,
E di luce real tutto l'asperse;
Indi il guardo magnanimo converse
Ver noi sempre giocondo,
E a nostre Muse in ogni tempo diede
Chiara d'onor mercede.
Quali cose ridico, o grande Albano,
A te, che sì sovente
Innanzi a l'alta Donna eri presente?
Altre parole entro il mio core i' porto,
Che risonano meco i pregi tuoi;
Ed or desio m'accende
Di recare al tuo sguardo
Quel, che in mente mi splende,
E dentro il sen mi guardo:
Ho meco i grandi augurj,
Onde tanto Cristina
Fama di te ne' miei pensieri impresse;
E sono figlie di sue voci istesse
Le lodi, ch'or ti sorgeranno intorno.
Certo so ben, che al ciel farò ritorno,
Dicea l'augusta Donna, e se del fato
Il balenare intendo,
Io tosto partirò da queste frali
Cose a l'alte immortali,
Ove i miei regni e i miei trofei comprendo:
Non verran tutti in cielo
I genj miei; chè la più chiara parte
Farà sua sede in lui,

Che da volgari eroi già si diparte.
Stanno su l' ali i gloriosi lustri,
Che recargli dovranno il fren del mondo,
E già per lui nostro intelletto vede
In compagnia del Sole
Gir lo splendor de la romana Fede.
Così dicea: nè 'l formidabil giorno,
Che a noi poscia la tolse,
Fu lento a porsi in su le vie celesti:
Rapido venne, e sì per tempo sciolse
L' anima eccelsa dal terreno ammanto.
A le sue stelle, ai Numi
Forse era grave l'aspettarla tanto.
Il Ciel non pose mente al nostro affanno,
Nè al lagrimoso aspetto
Del gran pubblico danno:
Allor le nostre Muse
Spogliàr d' onor le chiome,
Lasciàr le care cetre, e i lieti manti,
Ed eran già tutte converse in pianti,
L' alto spirto real chiamando a nome.
Ma tu, Signor, de' chiari genj erede
Asciugasti il lor pianto, e a nuova speme
Tu richiamasti i carmi; ed or ti porto
Quei, che un tempo ti fur diletti e cari,
E di lor ragionò Bione il saggio,
Che di nuovo intelletto alza la face
Per fugar l' ombra, e per aprire il vero;
E i nuovi raggi col suo canto spande,
Di cui si veste di Licori il nome.
Che per le selve or è già sacro e grande.
O, se verrà, che adempia
I grandi augurj il fato,
Come promette tuo valore e zelo
E in ciò si adopra la gran Donna in cielo!

Allor de le felici
Tue magnanime cure, e sacri affanni
Udrai miei versi ragionar con gli anni.

CANZONE.

Vider Marte e Quirino
Aspro fanciullo altero
Per entro il suo pensiero
Tener consiglio col valor latino:
Poi vider le faville
Del suo primiero ardire
Su l'Istro alzarsi, e far men belle l'ire
Del procelloso Achille.
Come nube, che splenda
Infra baleni e lampi,
E poscia avvien, che avvampi,
E tutta in ira giù dal ciel discenda;
Tale il Romano invitto
Venne a tonar sul Trace,
E nel vibrar sdegnoso asta pugnace
Fe' il grande impero afflitto.
Alto giocondo orrore
Avea Roma sul ciglio
In ascoltar del figlio
L'aspre battaglie, e il coraggioso ardore:
Su la terribil' arte
Ammiravan gli Dei
Lui, che ingombrar solea d'ampj trofei
Cotanta via di Marte.
O se per lui men pronte
Giungean l'ore crudeli!
Sotto a' tragici veli
L'ardir dell'Asia celeria la fronte:
Soffrirebbe dolente

L'alte leggi di Roma,
E di lauri orneria l'eccelsa chioma
All'italica gente.
Oggi a ragion sen vanno
Su i germanici lidi
I trïonfali gridi
Tutti conversi in voci alte d'affanno.
Dure vittorie ingrate
Di sì bel sangue asperse!
Qual ria ventura mai cotanta offerse
Ai cor doglia e pietate?
Flebil pompa a mirarsi
I vincitor famosi
Gir taciti e pensosi,
E co' proprj trofei talor sdegnarsi!
Ah non per certo invano
D'alta mestizia è pieno
Il Bavarico Duce, e il fier Loreno,
Sul buon sangue Romano!
Il sì bel lume è spento
De la stagion guerriera:
A la milizia altera
È tolto il suo feroce alto talento.
Sperava esser soggiorno
Roma all'antica gloria,
E funesta di pianto aspra memoria
Le siede ora d'intorno.
Oh quante volte corse
Inver le palme prime
Il Cavalier sublime,
E i più bei rami alla Germania porse!
Ma alle grand'opre ardite
Qual corona si diede?
Non mai si vide dispensar mercede
A sue belle ferite.

Sol del valore amica
L' immortale Cristina
Al chiaro Eroe destina
Schermo fatal contro all' età nemica:
Vuole degli anni a scherno,
Che delle belle lodi
I potenti di Febo eterni modi
Prendan cura e governo.
Non mentirà mia voce:
Vedrete, Augusti e Regi,
Carche de' suoi gran pregi
Mie vele uscir fuor dell' aonia foce;
E mentre voi sarete
Di maraviglia gravi,
Col romano Guerriero andran le navi
Oltre ai gorghi di Lete.

CANZONE.

Una Donna superba al par di Giuno
Con le trecce dorate all' aura sparse,
E co' begli occhi di cerulea luce,
Nella capanna mia poc' anzi apparse;
E come suole ornarse
In su l' Eufrate barbara Reina,
Di bisso e d'ostro si copria le membra;
Nè verde lauro o fiori,
Ma d' indico smeraldo alti splendori
Le fean ghirlanda al crine.
In sì rigido fasto, ed uso altero
Di bellezza e d' impero
Dolci lusinghe scintillaro alfine,
E dall' interno seno
Usciro allor maravigliosi accenti,

Che tutti erano intenti
A torsi in mano di mia mente il freno.
Pommi, disse, la destra entro la chioma,
E vedrai d' ogni intorno
Liete e belle venture
Venir con aureo piede al tuo soggiorno:
Allor vedrai, ch' io sono
Figlia di Giove, e che germana al Fato
Sovra il trono immortale
A lui mi siedo a lato.
Alle mie voglie l' oceán commise
Il gran Nettuno, e indarno
Tentan l' Indo e il Britanno
Di doppie ancore e vele armar le navi,
S' io non governo le volanti antenne,
Sedendo in su le penne
De' miei spirti soavi.
Io mando a la lor sede
Le sonanti procelle,
E lor sto sopra col sereno piede:
Entro l' Eolie rupi
Lego l' ali de' venti,
E soglio di mia mano
De' turbini spezzar le rote ardenti,
E dentro i proprj fonti
Spegno le fiamme orribili, inquïete,
Avvezze in cielo a colorir comete.
Questa è la man, che fabbricò sul Gange
I regni agl' Indi, e su l' Oronte avvolse
Le regie bende dell'Assiria ai crini:
Pose le gemme a Babilonia in fronte,
Recò sul Tigri le corone al Perso,
Espose al piè di Macedonia i troni.
Del mio poter fur doni

I trïonfali gridi.
Che al giovane Pelleo s' alzaro intorno,
Quando dell'Asia ei corse,
Qual fero turbo, i lidi,
E corse meco vincitor sin dove
Stende gli sguardi il Sole.
Allor dinanzi a lui tacque la Terra,
E fe' l'alto Monarca
Fede agli uomini allor d' esser celeste,
E con eccelse ed ammirabil prove
S'aggiunse ai Numi, e si fe' gloria a Giove.
Circondaro più volte
I miei genj reali
Di Roma i gran natali;
E l' aquile superbe
Sola in prima avvezzai di Marte al lume,
Ond'alto in su le piume
Cominciaro a sprezzar l' aure vicine,
E le palme Sabine.
Io senato di Regi
Su i sette colli apersi:
Me negli alti perigli
Ebbero scorta, e duce
I Romani consigli:
Io coronai d' allori
Di Fabio le dimore,
E di Marcello i vïolenti ardori.
Africa trassi in sul Tarpeo cattiva,
E per me corse il Nil sotto le leggi
Del gran fiume Latino:
Nè si schermiro i Parti
Di fabbricar trofei
Di lor faretre ed archi:
In su le ferree Porte infransi i Daci,
Al Caucaso ed al Tauro il giogo imposi.

Alfin tutte de' venti
Le patrie vinsi, e quando
Ebbi sotto a' miei piedi
Tutta la terra doma,
Del vinto mondo fei gran dono a Roma.
So, che ne' tuoi pensieri
Altre figlie di Giove
Ragionano d'Imperi,
E delle voglie tue fansi Reine:
Da lor speri venture alte e divine:
Speran per loro i tuoi superbi carmi
Arbitrio eterno in su l'età lontane,
E già del loro ardore
Infiammata tua mente
Si crede esser possente
Di destrieri e di vele
Sovra la terra e l'onde,
Quando tu giaci in pastorale albergo
Dentro l'inopia, e sotto pelli irsute:
Nè v'è chi a tua salute
Porga soccorso. Io sola
Te chiamo a novo e glorïoso stato:
Seguimi dunque, e l'alma
Col pensier non contrasti a tanto invito;
Chè neghittoso e lento
Già non può star su l'ale il gran momento.
Una felice Donna ed immortale,
Che da la mente è nata degli Dei,
Allor risposi a lei,
Il sommo impero del mio cor si tiene,
E questa i miei pensieri alto sostiene,
E gli avvolge per entro il suo gran lume,
Che tutti i tuoi splendori adombra e preme:
E se ben non presume
Meritare il mio crin le tue corone,

Pur su l' alma i' mi sento
Per lei doni maggiori
Di tutti i regni tuoi,
Nè tu recargli, nè rapirgli puoi.
E come non comprende il mio pensiero
Le splendide venture,
Così il pallido aspetto ancor non scorge
Delle misere cure;
L' orror di queste spoglie,
E di questa capanna ancor non vede:
Vive fra l' auree Muse,
E i favoriti tuoi figli superbi
Allor sarian felici,
Se avesser merto d' ascoltarsi un giorno
L' eterno suono de' miei versi intorno.
Arse a' miei detti, e fiammeggiò, siccome
Suole stella crudel, che abbia disciolte
Le sanguinose chiome:
Indi proruppe in minaccevol suono:
Me teme il Daco, e me l' errante Scita,
Me de' barbari Regi
Paventan l' aspre madri,
E stanno in mezzo all' aste
Per me in timidi affanni
I purpurei Tiranni;
E negletto pastor d'Arcadia tenta
Fare insin de' miei doni anco rifiuto?
Il mio furor non è da lui temuto?
Son forse l' opre de' miei sdegni ignote?
Nè ancor si sa, che l'Oriente corsi
Co' piedi irati, e a le provincie impressi
Il petto di profonde orme di morte?
Squarciai le bende imperiali e il crine
A le gran Donne in fronte,

E le commisi a le stagion funeste.
Ben mi sovvien, che il temerario Serse
Cercò dell'Asia con la destra armata
Sul formidabil ponte
Dell' Europa afferrar la man tremante;
Ma sul gran dì de le battaglie il giunsi,
E con le stragi de le turbe Perse
Tingendo al mar di Salamina il volto,
Che ancor s'ammira sanguinoso e bruno,
Io vendicai l'insulto
Fatto sull' Ellesponto al gran Nettuno.
Corsi sul Nilo, e dell' egizia Donna
Al bel collo appressai l' aspre ritorte,
E gemino veleno
Implacabile porsi
Al bel candido seno:
E pria nell' antro avea
Combattuta e confusa
L'Africana virtute,
E al Punico feroce
Recate di mia man l' atre cicute.
Per me Roma avventò le fiamme in grembo
All' emula Cartago,
Ch'andò errando per Libia ombra sdegnata,
Sinchè per me poi vide
Trasformata l' immago
De la sua gran nemica;
E allor placò i desiri
De la feroce sua vendetta antica:
E trasse anco i sospiri
Sovra l' ampia ruina
Dell' odiata Maestà Latina.
Rammentar non vogl' io l' orrida spada,
Con cui fui sopra al Cavalier tradito
Sul menfitico lito;

Nè la crudel, che il duro Cato uccise,
Nè il ferro, che de' Cesari le membra
Cominciò a vïolar per man di Bruto.
Teco non tratterò l'alto furore,
Sterminator de' regni:
Chè capace non sei de' miei gran sdegni,
Come non fosti de le gran venture:
Avrai dell' ira mia piccioli segni:
Farò, che il suono altero
De' tuoi fervidi carmi
Lento e roco rimbombe,
E che l' umil siringhe
Or sembrino uguagliare anco le trombe.
Indi levossi furïosa a volo,
E chiamati da lei
Su la capanna mia vennero i nembi:
Venner turbini e tuoni,
E con ciglio sereno
Da le grandini irate allora i' vidi
Infra baleni e lampi
Divorarsi la speme
De' miei poveri campi.

CANZONE.

Col ferro industre al bel lavoro intento
Stava su questo colle il Fabbro eletto,
Di Carisio eternando il nome e i pregi;
Ed io seco traea nobil diletto,
Nascer veggendo lo splendore e i fregi,
E il marmo divenir d' onor ricetto;
Quando sorse in mia mente alto sospetto,
Che in queste voci a ragionar si mise:
È dunque Arcadia or sì possente e grande,
Che più non usa di recar d' intorno

Ai gesti altrui le semplici ghirlande,
Nè più de' suoi Pastor l' opre rammenta
Ne le scorze de' faggi e degli allori?
Ma lor destina pellegrini onori,
E gloriosi marmi
Dovuti ai Regi, e al forte oprar dell' armi?
Quanto si parte da' principj suoi,
Se pensa Arcadia di donar ne' boschi
Le pompe e i premj de' superbi Eroi!
E ben vedrà fra voi
Or qual si spargerà feroce seme,
E con che audace speme
Si chiederan le trïonfali spoglie.
Chi mai frenò l' ambizïose voglie,
Che tante volte han lacerata e doma
La fortuna di Roma?
Insin gli orridi esempli
Vollero altari e templi,
E la vera Virtute ha poi veduto
L' immago de' suoi figli aver rifiuto.
Indi un altro pensier m' apparve innanzi
In atto generoso, e a un tempo istesso
M' additò sul Tarpeo marmi e metalli.
Poi disse: Or vedi gli onorati avanzi,
Che sacri sono di Carisio agli avi?
Vedi di che splendor fervide e gravi
Stan le memorie del famoso sangue?
Son le statue e i trofei sue glorie usate,
Ed or saran negate
A lui, che siegue i chiari fatti egregi,
E adombra fra i pastor, l' arte de' Regi?
Volea seguire, e rammentar di lui,
Come ei pellegrinando, Europa accese
De' suoi bei genj, e come Arcadia onora,
E dir volea, come il gran Padre ancora

I nostri alberghi volentieri accolse
Su questa terra, al nostro Evandro amica;
Ma fero turbo sciolse
L'ire veloci, e il gran furor de' venti
L'intelletto percosse
In guisa tal, che del pensier gli accenti
Istupidiro, e si allentaro i nodi
Di questo colle, ove apparir si vide
In ferree membra orrido veglio alato,
Gran ministro del fato,
Che fa dell' universo aspro governo,
Qualora tesse irato
Il suo gran giro eterno.
E volto a lui, che sbigottito e bianco
Lasciò di man cadersi il ferro e l'opra,
Quando sel vide sopra;
Incominciò: Nè il mio furore è stanco,
Nè sazio di ruine è il mio pensiero;
Sgrido sovente gli anni,
Che a' miei cenni non voglio
Così pigri tiranni;
Romper gl' imperj di natura spero,
E le vicende de' gran patti antichi,
E trar da le lor sedi irati i mari;
Nè riverenza o fede avranno i liti:
Nel mio desio profondo,
Struggere invan non penso
Gli alti semi del Mondo;
Sol per unico dono
Della mia ferità, lasciar prefissi
Le tenebre e gli abissi.
Ma, perchè fuor dei nembi
I miei pensieri io mostro,
E del loro destin teco ragiono?
Ben sai, che il Tempo io sono,

E, se d'intorno miri
Il Campidoglio e il Tebro,
Pietà ti discolora, e manca il ciglio.
Quanto terror t'ingombra
Veggendo sotto i polverosi aratri
I cadaveri e l'ombra
De' latini teatri!
Qui pur sedean l'imperïali mura,
Che il mio poter disperse:
Qui i tetti d'oro, che mia man converse
In fredda nebbia oscura;
E tu con debil arte or ti lusinghi
La fama sostener d'un mio nemico?
Forse io cangiai costume, o pur fatico
Incontro ai bronzi e alle gran moli invano?
Non è di questa mano
Ancor la gloria spenta,
Nè l'ira di mia mente ancor s'allenta.
Or io mirando, che gelato e muto
Stavasi il Fabbro al minacciar feroce,
Alzai la stessa voce,
Con cui soglio fugar l'invidia e il volgo,
E dissi: A te mi volgo,
A te, cui di mia man note son l'armi,
Però, che teco in Pindo
Io tante volte guerreggiai coi carmi.
Ben puoi morte recare ai bronzi e ai marmi,
A le provincie, ai regni;
Ma, che possono meco i tuoi gran sdegni?
Non chiedo in mia difesa usbergo o scudo:
Ecco che io vengo ignudo;
Io del proprio valor solo mi copro,
E certo so, che non invan m'adopro
Appo l'aonie Dive,
Per far sicura dagli oltraggi tuoi

La fama de gli Eroi:
E quando pure estinto
De' nostri carmi lo splendor vedrai,
Ancor tu sparirai.
Alzaro allora i lieti Cigni un grido
Per queste selve, e risonar s' intese
La gloria di Farnese
Per tutto il colle, e andò di lido in lido:
E diede allora un doloroso strido
Il crudo veglio, che di gel divenne.
Tentò tre volte l' immortali penne
Trattar per l'aure, e ricusaro il volo:
Alfin lo sdegno il liberò dal suolo,
E mentre l'aria fuggitivo ei tenne,
Urtò co i fieri vanni
De la mole di Tito il manco lato,
E là si vede impresso
In quei novelli danni
Lo scorno e l'ira del gran Re degli anni.

CANZONE.

O se l'ombra di Ciro
Lungo l'Eufrate oggi movesse il piede!
Fuor dell' antica sede
Babilonia vedria pianger sul lito:
Vedria le reggie dell' impero Assiro
Per ermi campi inonorate e sparte,
E l'ampie mura di splendore ed arte,
Oggi d'arabe insidie orrido albergo:
Chè tanto può colui, che armato il tergo
Di vanni eterni su per l'alta mole
Sta sempre al fianco ai corridor del Sole!

Egli è colui, che qua giù spinge gli anni,
E i lor rapidi sdegni,
Onde trasforma la sembianza ai regni,
E cangia sede ai mari:
Ma qualor volge il ciglio
All'Aventino, al Tebro
Tutto l' orgoglio suo vede in periglio,
E per se stesso e il suo poter s' adira,
Pensando, che a domare indarno aspira
Roma, che prende ogni gran piaga a gioco,
E dal cenere ancor s' erge superba:
E così ei vede farsi
Con suo tormento e scherno
De le glorie latine un giro eterno.
Già non pensaro i secoli feroci
Allor, che vider del real bifolco
Girar qui intorno l' animoso aratro,
Che dal negletto solco
Sorger dovesse la fatal nemica.
Quindi dell' ira lor l' alta fatica
Incominciaro, e le dier tanta guerra,
E quando visse in regie spoglie accolta,
E quando alto sostenne
La consolar bipenne,
Che discordia civil di man le tolse:
E da che il ferro e l' opra
Dell' indomito Bruto
Dai Numi ebber rifiuto,
E la temuta dignità risorse:
Quanto sul Lazio corse
Il piè degli anni irato,
E quante sul Tarpeo moli famose
A terra sparse, e in cieca notte ascose!
Nè stanco o sazio di recare affanno
Il fero veglio alato, ancor congiunse

L' ira de' Goti alle stagion crudeli:
E la Donna del Mondo a tal poi giunse,
Che il crin s' avvolse entro i funesti veli.
Non però da viltà prese consiglio,
Non di pianto portò le guance asperse;
Ma tacita nel seno
L'orme del ferro e dell' età sofferse,
E talora mirò le sue sventure,
Come leon, che con terribil faccia
Guarda le sue ferite, e altrui minaccia.
Speravan gli anni di mirare estinto
Di Roma alfine lo splendore e il nome;
Poichè nel Vatican, cinta le chiome,
Seder vedean sul trono
De la virtute antica,
Altra placida e lenta,
E di pietate amica;
Quindi dicean: Se apparirà sul Tebro
Novo Duce africano,
E qual romulea mano
Andrà di Libia a fulminare il seno?
Chi recherà la face, onde Cartago
Vide ne' suoi gran danni
Tanto intorno avvampar le terre e i mari?
Spererà forse Roma
In mezzo ai Duci incatenati e ai Regi
Vedere i figli suoi
Tornar dall'Asia doma,
E co' felici esempli
Ornarle il seno di teatri e templi?
Così soleano lusingarsi l' ire
Dell'aspre età nemiche
Entro il loro desire?
E intanto il fato del Romano Impero
Varcava il Gange sotto i novi Augusti:

E la Città latina
In sì bella sembianza anco è risorta,
Che l'antiche ruine omai conforta,
Ed or stan le bell'arti in lieto ardore
Nel mirar di Clemente i gran pensieri,
Per cui verrà, che l'alta Donna speri
Il chiaro aspetto del primiero onore:
Già l'ardire de gli anni
Paventa d'incontrar ne' suoi viaggi
Nove offese sul Lazio e novi oltraggi.

CANZONE.

Allor, che il buon Chirone
Apriva per l'ombrosa aspra Tessaglia
Palestre di battaglia,
Sorgeva di valore alta cagione.
Infra i piacer feroci ivi Giasone
Accese il suo pensiero;
E nel più chiuso orror contro a le belve
Sospinse il gran destriero,
E di lor sangue vi bagnò le selve.
Ivi fe' lieto il crine
Di chiari lauri in su leggiadre imprese,
Per cui domò l'immense onde marine:
Le venture di Colco eran vicine
A sua bella virtute,
Ed eran del suo cor gli spirti alteri
Il fior di gioventute
Pronti a irrigar dei bei sudor guerrieri.
Dolce pure a mirarsi
Fu negli antri di Pelio il biondo Achille
Spirar lampi e faville,
E ne' colori di bell'ira ornarsi;
Poi vibrar l'aste, e trïonfante farsi

Per le tessale valli,
Movendo innanzi al vento i piè veloci,
Frenator de' cavalli,
Poi fermo orrore de' leon feroci.
E tal ne la dur' arte
Di forte cavalier sorse Pelide,
Che poscia Ilio sel vide
Ne' suoi campi procella aspra di Marte.
Oh se il nobil Centauro or fosse a parte
Del nostro dolce giorno!
Giocondi gli sarian miei novi carmi,
Ed inni avrebbe intorno,
Emuli già del grand' onor dell' armi.
Udria, siccome scote
Real donzella i duri boschi alpestri,
E come orsi silvestri,
E tori aspri infiammati ella percote.
E a quali orridi mostri or sono ignote
L' ire di sua faretra?
Per le foreste solitarie ed erme
Sol fida pace impetra
De le fere innocenti il volgo inerme.
Udria, com' ella move
Ne' gran destrieri l' animoso ardore,
E come in vago orrore
Quinci il tragge a formar mirabil prove.
Senton le leggi imperïose e nove
I corridor vogliosi,
E fan per l' alto risonar nitriti;
E co' piè tempestosi
Di turbini e di nembi empiono i liti.
Non così l' aria coce
Sotto gli sguardi del leon celeste,
Come infiammar vedreste
Ogni destrier sotto la regia voce.

Andria ciascun per l'Oceán veloce;
E per le vie spumanti
Stupidi si starian del gran Nettuno
I cavalli sonanti,
E quei di Febo in su le vie di Giuno.
La magnanima fera,
Che i biondi figli suoi d'intorno mira
Fremere in mezzo all'ira
Sparsi tutti d'immagine guerriera,
Lieta scote le chiome, e veder spera
La feroce famiglia
Tosto rinovellar sua gloria antica;
Ond'essa si consiglia
Di condurla a sfidar l'asta nemica.
Ben tu nel petto avesti,
O generoso Sveco, egual desire;
Ma corse il Fato all'ire,
E vibrò sul tuo crin casi funesti.
Invitto Re, solo agli Dei cedesti;
Ma i tui tanti trofei
Rinnoverà la tua gran figlia armata.
Vedrà Germania in lei
La virtù di Gustavo anco sdegnata.
Io, che porto ghirlande
Di nova gloria a le bell'alme prime,
E le spargo di rime,
Il cui gran suono oltra ogni età si spande.
Condurrò de'gran fatti il nome grande
Ovunque ferve e verna,
E intanto abiterà l'Invidia doma
Valle di pianto eterna,
E squarcerassi gli angui in su la chioma.

CANZONE.

Benchè tu spazii nel gran giorno eterno,
E la tua mente infra i piacer del Cielo
A tuo senno conduci, alta Reina;
Pur talor de la luce apri il bel velo,
E non ti rechi a scherno
Volger lo sguardo alla Città latina:
Chè il tuo pensiero volentieri inchina
Di veder lei, che ti compose l' ali,
Onde lieta salisti ai sommi giri:
E se fra noi qui miri
Chiuse in nudo terren l' ossa reali,
Non disdegnosa il tuo sereno offendi,
Contenta di veder l' estinte spoglie
Entro l' auguste soglie,
Che ancora in Ciel di venerare intendi;
Però, che la grand' ombra ivi s' accoglie
De' campioni di Dio, che tu seguisti,
E che splender fur visti
Sovra strade di sangue e di martíro,
Allor che il varco a nostra Fede apriro.
Quando giugnesse in Ciel cura mortale,
Io temerei non ti destasse a sdegno
L' urna, che al cener tuo Roma prepara.
Se già schernisti la fortuna e il regno,
E l' aura trïonfale;
Come pompa di marmi or ti fia cara?
E se tua vista a misurare impara
Con altri sguardi oggi il cammin del Sole,
Ed ombra il suolo, e l' Oceân ti sembra;
Con quai sembianti e membra
T' apparirà questa novella mole?
E poichè il Mondo, e sua figura parte,

E sai, che morte estinguerà l'aurora,
E il tempo stesso ancora
Vedrà sue penne incenerite e sparte,
E tu presso il gran Dio farai dimora
Entro gli abissi d'immortal sereno;
Come di gloria pieno,
Non mirerai con gioco e con sorriso
Ne'nostri bronzi il tuo gran nome inciso?
Pur se appressarsi al tuo stellante trono
Fosse concesso alle innocenti Muse,
Che un tempo fur tra tue delizie in terra,
Nè temesser cader vinte e confuse
Dell'alte sfere al suono,
Ed al fulgor, che il volto tuo disserra;
Forse dirian, che inaspettata guerra
Movi al tempio di Pier, che tanto onori;
E che, sebben di gloriosi fasti
Il Vatican fregiasti,
Ora in parte gli adombri i suoi splendori:
Che mentre in Ciel ripugni al bel pensiero
Ch'egli ha d'ornar l'incenerito manto;
A lui si toglie il vanto
D'aggiunger luce al suo felice impero:
Che Roma carca di sospiri intanto
La nobil guancia di rossor si tinge,
E in suo cor si dipinge
Le querele d'Europa, e già si sente
Sonar fama d'ingrata entro la mente.
Ma tu, Reina, sofferir non devi,
Che sorga insin da le rimote arene
Voce che porti a la tua Roma oltraggio:
Fornir gli estremi officj a lei conviene.
Or tu l'urna ricevi,
E tu l'accogli con sereno raggio:
E già che dal mortale aspro viaggio

Sei giunta in parte, ove col ver ti siedi,
E puoi fissare e sostenere il ciglio
Entro il divin consiglio,
In cui l'ordin del Mondo impresso vedi;
Tu segui il corso del celeste lume,
Che dal suo grembo al Quirinal discende;
E vedrai, come accende
Nel sovrano Pastor voglie e costume.
L'onor de' marmi, che inalzarti intende
Oggi Innocenzo, concepir le stelle,
E son tutte le belle
Opre, di cui Roma s'adorna e veste,
Figlie di lui d'origine celeste.

Già sente a tergo i corridor veloci
De la novella etate il secol nostro,
E già pensa a deporre il fren dell'ore:
E già di gigli inghirlandata e d'ostro
Presso l'indiche foci
Attende la bell'alba il novo onore:
E quegli incontra il suo fatale orrore,
E intrepido sostiene il grande editto,
Che ancor cadendo eternerà sè stesso;
Però ch'ei porta impresso
Nella sua fronte il tuo gran nome invitto:
E quella, che sul Gange al corso è destra,
Sorgerà lieta al grand'uffizio intenta,
Sol di mirar contenta
L'urna real, che al cener tuo s'appresta.
Non è, non è tua bella luce spenta;
Chè i tuoi gran genj a' sacri marmi intorno
Faranno anco soggiorno.
Ed oh quante faville ancor feconde
D'alta pietà la bella polve asconde!

Verran sul Tebro gli Etiopi e gl'Indi,
E di barbare bende avvolti i crini

I Re dell'Asia a la bell' urna innanzi:
Da lei spirar vedran lampi divini,
E nove cure, e quindi
Sorgere il vero da' tuoi sacri avanzi.
Il Mondo avrà, che sospirò poc' anzi,
Insin dall' ombra tua novo intelletto;
E quel, che soggiogasti, orrido inganno,
Avrà il secondo affanno,
O la tua luce accoglierà nel petto.
Deporran l'aste e i sanguinosi acciari,
A piè de la grand' urna i Re guerrieri,
E i feroci pensieri
Di dar freno a le terre, e legge ai mari:
Non mireran ne' sospirati imperj
Più l' antiche lusinghe e il primo volto;
Chè da' tuoi raggi accolto
Il lor desio prenderà a sdegno il suolo,
E spiegherà sol per le stelle il volo.

CANZONE.

Inni, dell' alma mia prole immortale,
Or mando voi ver la Città latina,
Come il Ciel vi destina.
Già voi poteste circondar con l'ale
L' ampio albergo reale
Di lei, che forse di là su vi mira.
Noi tempreremo la tebana lira,
E con aspetti trïonfali e lieti,
Quasi illustri pianeti
Di sacra luce aspersi,
Entrar vedransi in Vaticano i versi.

E come il Cielo a la gran corte vede
Di Giove intorno al luminoso trono
Vegliare il lampo e il tuono ,
Così del Lazio intorno all' aurea sede
Fermi l' eterno piede
Schiera de' carmi miei , guardia celeste.
Chi mai potè per le dircee foreste
Scemar le penne a' miei destrieri alati ?
Io del tempo e de' fati
Sento gli sdegni e i danni ,
Ma son signori i versi miei de gli anni.
Roma , su i sette colli or lieta senti
Giugner di Febo i gloriosi modi ,
E de le belle lodi
Risonarti d' intorno i primi accenti.
E so ben , che consenti
Ne' tuoi gran genj, alma Città di Marte,
Che dell' eterno suono illustre parte
Di Partenope ai lidi anco discenda.
Ed è ragion , che splenda
Di gloria alta mercede
Intorno a lei, che il trono tuo provvede.
Non da i felici Augusti, o da le belle
Venture tue di sì gran fama piene,
Tanta luce ti viene,
Come da un figlio suo , che da le stelle
Portò voglie novelle,
E virtù nove anco a te stessa ignote.
Rammenta pur le trïonfali rote,
I tanti tuoi, che s' appressaro ai Numi,
Per invitti costumi ;
Chè tal sembianza in vano
Cercasi in grembo a lo splendor romano.
Ardea su l' alma ai chiari Duci tuoi
Sdegno regale, e bellicoso ardire,

E quel fatal desire
Di sempre incatenar regni ed eroi;
E così i figli suoi
Vide del tuo Signor la stirpe altera
Tanto infiammarsi a la stagion guerriera:
Ed ebbe sempre o il forte Scipio a lato,
O il buon Fabrizio armato;
Nè in van dielle il destino
I nomi grandi del valor latino.
Tracia sel sa, ch' oltre all' anguste foci
Pallida e fuggitiva in Asia corse;
Quando sopra si scorse
Con la grand' ira i cavalier feroci.
Oh qual orride voci
Mandò Bizanzio! a lui tremò la mente.
Ma d' ampio grido armata anco è presente
Fama d' altre battaglie, d' altri pregi,
E in tanti fatti egregi
Il buon sangue risplende,
Che con la gloria dei gran Re contende.
Mirabil vista, di Nerèo su l' onde
Degli Ettori mirar l' inclite navi
D' immense palme gravi
Gir del Sebeto a rallegrar le sponde!
Ridean le vie profonde
Tutte tranquille de' marini regni:
Sorgean d' intorno ai generosi legni
Del mar le Ninfe inghirlandate, e i suoni
Spargean lieti i Tritoni,
E presso ai pini alteri
Godea frenar Nettuno i gran destrieri.
Ma de gli avi guerrier le vie non tenne
Il magnanimo Eroe, che noi cantiamo.
Se ben di Marte è ramo,
Egli per altro mar spiegò l' antenne;

Ei domator divenne
Entro il suo cor de la virtù feroce,
Chè il giovanil desio sorgea veloce
A chieder l'aste, e i sanguinosi allori.
I militari ardori
Vincere a lui fu dato,
E in ciò lottò l'alma real col fato.
Arti illustri di pace, ed auree cure,
E celesti pensier gli erano intorno
Sul memorabil giorno
Con le belle d'onor sacre venture,
E queste poi d'oscure
Nubi talora si velaro il volto;
Ma se l'onor de le corone è tolto
A una chiara virtute, altra ne sorge,
Che soccorso le porge,
E provida e possente
Vince i consigli a la fortuna in mente.
Ben sofferenza a debellar s'accinse
Gli aspri pensier de la turbata sorte,
Quando tacita e forte
Al nobil cor del saggio Eroe s'avvinse,
Ed i fati costrinse
A porre i freni a le stagion nemiche,
E a far corona all'immortal fatiche
Con l'ampia gloria del felice impero,
Che sovra il Mondo intero
Dal Vatican discende,
E sua ragione anco su gli astri estende.
Non rammentava a le fortune avverse
L'anima eccelsa i faticosi lustri,
Che di sudori illustri
Entro le reggie de' Monarchi asperse:
Ma tutta si converse
Dentro l'interno di sua chiara luce,

Ove d'opra maggior fattasi duce
L'idee raccolse, e nel pensier compose
L'ordine de le cose
Con arti e leggi nove
Qual si formava entro il desio di Giove.
Tanta celeste mole allor che scorse
Sorgere a pro de' miseri mortali,
Il Fato spiegò l'alì,
E per doppia cagion a lui sen corse,
E di sua man gli porse
L'alto diadema in fronte, ed or discerne
Lui, che rivolto alle bell'opre eterne
In riva al Tebro il gran disegno espone.
Oh felice stagione!
Non mai l'aurate porte
Possegga de' tuoi dì l'ombra di morte.

CANZONE.

Muse voi, che recaste i grandi auguri
Fuor del sacro de' fati orror celeste,
E far tesoro in Vatican poteste
Di sì belle speranze a i dì futuri;
Or che l'alte promesse
Del talento di Dio tutte son piene,
E l'impero di lui s'è posto in mano
Dell'adorato Albano,
Che l'immortal sembianza alto sostiene;
Oda il fiume romano
La superna armonia, che un tempo intese
Per bocca de' suoi Cigni il bel Giordano,
E la dolce degl'inni aurea famiglia,
Quasi d'eterni fior pioggia divina,
Discenda in grembo alla Città latina.

Non voi per entro le castalie selve
  Guidate il suon di favolose cetre,
  Ma su nel Ciel lungo i beati fonti
  L'ordine de le sfere in man reggete;
  E inspira i vostri accenti
  L'aura di Lui, che si compose il trono
  E fe' ministri suoi le nubi e i venti;
  Innanzi a cui l'Eternità si vede
  Star sovra immobil piede:
  Del cui gran regno in su l'eterea mole
  Sogliono ragionar l'Aurora e il Sole.
Voi pur nel seno al formidabil lume
  De' suoi consigli, onde ha principio il fato,
  Scorgete il vero, e custodir v'è dato
  In petto lo splendor de' suoi pensieri,
  Che poi sul labbro a i vostri figli eroi
  Versar potete a illuminar gl' imperi.
  E così vide il Nilo, e dentro i suoi
  Regni vide l'Eufrate
  Favellare a i gran troni, e in mezzo all'armi,
  Come nunzj di Dio, le cetre e i carmi.
Così poc' anzi all' immortal Cristina
  Feste del gran presagio illustre dono,
  Che, qualunque io mi sia, cantai sul Tebro;
  E Roma allor da tutti i sette colli
  Alzò sua speme, e rallegrò gli affanni
  De gli antichi suoi danni,
  Ed il gran dì de le future cose
  In mente si ripose:
  La santa allor Religion converse
  Ambo le luci in Cielo
  Di lieto pianto asperse;
  E, se non mente il vero,
  Una candida luce i templi cinse,
  E un bel raggio si spinse

Entro il sacro di Piero ampio soggiorno
E andò lambendo il sommo altare intorno.
Or chi fra tante pellegrine trombe,
Cui cammina dinanzi il suon di morte,
Diemmi valor sì forte,
Onde io regga in mia man la cetra e il canto?
Donde, se non da voi, celesti Muse,
Viemmi lo spirto invitto?
Anzi il vostro poter mi leva in parte
Ove non veggio il Re de' fiumi afflitto,
Nè le sue sponde insanguinate e sparte;
Non veggio i nembi, che distende Marte
Su i nostri dolci campi.
Solo avvien, che mia mente arda ed avvampi
Desïando spiegar la forza e l' ale
Di nuovo inno immortale,
Cui dell'aspre battaglie il suon non giunge,
E de gli armati fiumi oltra le foci
Intatte ei condurrà le sacre voci.
Lo sdegno del gran Dio tra nubi infeste,
Qual' asta folgorante arde e riluce,
E di sua man ne adduce
Gli atroci giorni, e le stagion funeste.
Già percossa la terra ha il braccio eterno,
E in suo furore accenna
Scuoter da i poli entro gli abissi il mondo;
Pur, se dentro il profondo
Vortice de le cose il ver discerno,
Quando diessi in governo
Tanta mole a Clemente e a sua virtute,
Dio rivolse il pensiero
Anco a gli anni di pace e di salute.
Morir non ponno i regni in man di lui;
Chè mentre egli negò trattare il freno
Di tanto impero, si turbâr le stelle,

Ed allor fu veduto
Quanto il Cielo s' oppose al gran rifiuto.
Regna Clemente, e vive Roma ancora,
Roma, sotto il cui piè poc' anzi il tuono,
E il turbine faceano aspra dimora.
Tratti dall' ira in guerra
Procellosi vapori alzar le fronti
Dal centro de la terra,
E scosso il fianco de' latini monti,
Ondeggiar si vedean le reggie e i tempj;
E le gran moli antiche
Temean gli ultimi scempj.
Stava pensoso il Tebro
Paventando smarrir l' usato corso;
Nè sperando soccorso
Già si credea costretto
Per voragini cieche, e strade ignote
Gire al mar senza nome e senza lido.
L' aquila del Tarpeo, che a le remote
Nubi sovente trïonfando corse,
Mal si fidava di trattar le penne,
Ancor tremando entro il suo nido augusto,
Tanto l' ordin del Mondo era deforme,
Mentre a la terra in grembo.
Il turbine fremea, ruggiva il nembo.
La Reina del Lazio afflitta donna
Non i suoi Curzj in sul destriero armati,
Nè a sua difesa i Fabj suoi chiedea;
Ma in umil treccia e gonna
Senza gli onori usati
Squallida a piè del Vatican giacea;
Non i famosi figli in cor volgea,
Chè non temeva di terreno assalto,
Ma il vigor di colui, che i cieli scuote,
Che incurva i monti, inaridisce i mari,

Il profondo a gli abissi apre e percuote;
Che disperde i potenti,
E de le reggie loro in su l' arena
I cadaveri sparge ermi ed ignudi,
E fa d' ampie città lente paludi.
Roma, che non piegò l'animo altero
Nè a lunga età feroce,
Nè a stranio ferro atroce,
Sempre ne' casi suoi degna d' impero;
Anco ne' suoi timori
Ebbe tanto di senno e di consiglio,
Che a te rivolse, o gran Clemente, il ciglio,
Nè altronde, che da te sperò salute
Su l' estremo periglio.
Tu, che presso il gran Dio cotanto puoi,
Festi novo nel Ciel sorger desire,
E de la terra i già disciolti nodi
A tua preghiera ricongiunse il Fato,
E assicurò Natura
L' antiche basi a le romane mura.
Cercò il terror con la vicina immago
D' abissi e di ruine
Crollar l' alte e divine
Virtù, che nel tuo petto hanno soggiorno;
Nè in tanto orror si scoloraro il volto
Indomita Costanza, invitta Fede,
Ma con sicuro piede
Calcaro ogni periglio, ogni spavento,
E fèr lor voci risuonare intorno,
Che ancor su l' alma ragionare io sento.
Come vedrassi mai (dicean) sepolto
L' onor di Roma, nel cui seno il Cielo
Pose del regno suo l' alta ragione,
E pose insieme il suo Ministro e i suoi
Fedeli, e donde in noi

Tanta si sparse di timor cagione?
Noi non possiam già mai
Temer per man di lui l'orribil scempio
Qui dove ha il vero culto, e il maggior tempio.
Che lungo il Po sacro Pastore inerme
Potesse sostener l'aspetto irato
Del Re degli Unni armato,
E le voglie di lui rendere inferme,
Fu spettacolo illustre; ed è non meno
Veder te, nuovo successor di Piero,
Passar sovra il terror del suolo errante
Con non dubbiose piante,
E de' fati arrestar l'aspro pensiero.
Tanto può quella fede, almi Pastori,
Che in voi s'accese, e vie più bella splende
Per valor di quell'arte,
Ch'ambo dal Cielo aveste
Di dar luce alle carte!
E qual remota parte
Del Mondo oggi non sente il divin lume?
Varca per te, Clemente,
Estranie terre, e pellegrini mari,
E quinci a venerare i nostri altari
Il Sarmata gelato or move, e quindi
Giungono gli Etiópi, e vengon gl'Indi.
E l'alma Pace, che di monte in monte
Fuggì smarrita, e non trovò mai loco,
Nè pur su i gioghi d'Appennin canuto;
Che da guerriero foco
Arder gli alberghi suoi tutti ha veduto;
Solo dal senno tuo provido ajuto
Ebbe dentro il tuo regno, ove le spade
Al bellicoso ardor tolte di mano
Di custodire i suoi riposi han cura,
E vie più gli assicura

La verace di te fama sublime,
Che l' universo imprime
Di riverenza e meraviglia insieme;
Onde sol le provincie a te soggette
Oggi commetter ponno
Nel comune terror le luci al sonno.
Anzi la Donna timida e fugace,
Che non trovò dove posare il piede,
Sotto il tuo sguardo or s' avvalora e crede
A la nemica sua spegner la face.
Sol per te spera l' animosa Pace
A la misera Europa
Dal proprio ferro lacerata e doma,
Fuor dell' elmo crudele
Trar l' onorata chioma;
E già il divino tuo novo intelletto
Addita ai Re guerrieri
De le placide cure il sacro aspetto,
E mostra loro il Cielo, ove gl' imperi
Paventar non son usi assalto o scherno,
E il lor regnare è sovra gli anni eterno.
Oh se verrà l' aurea stagione amica
Ad occupare il corso ai giorni irati,
E se vedrassi esiliar da i fati
La ragione dell' armi, empia nemica,
Vedremo allor di tua virtù fecondo
A le bell' opre antiche alzarsi il Mondo!
E se tanto potesti
In su gli anni funesti,
Che sarà poi nel dolce andar dell' ore
Su per sentier felici?
Accogli pur sotto i tuoi sacri auspicj
Con magnanima fronte i nostri carmi,
Che già non sono di lusinghe aspersi:

E ben sa Roma, che l'onor primiero
Di nostre Muse è lo splendor del vero.

CANZONE.

Qualor di Pindo le Reine accolgo,
Il fortunato mio lieto soggiorno
S' empie di luce intorno,
Che splende ai saggi, e si fa nebbia al volgo:
Han seco l'alme Dive il suono eterno
Dell'ammirabil cetra, onde la mano
Del gran Cantor tebano
Per l'olimpico corso
Reggeva i nobil versi,
E in fronte ai vincitori
Rallegrava i sudori
Di bella polve aspersi.
Quando i soavi modi
Il vicin bosco udiva,
Giù dall' adunche nari a Pan solea
Cader la rigid' ira,
E lungo Dirce si vedeano a schiere
Venir le forti insieme,
E le timide fere.
Non era in lor balía l' esser nemiche,
Però che il lor talento
Era tutto in poter dell'aureo suono,
E verso il gran concento
Pur con le loro abitatrici belve
Da gli alti gioghi si partian le selve.
Sì nobil cetra le canore figlie
Di Giove innanzi mi recâr sovente,
Ed esse fur, che mi guidâr le dita
Fra gli almi suoni, e m' infiammâr la mente:
Quindi s' io tempro le felici corde,

L'anima scorre entro furor celeste,
Ed a nuovi pensieri in cima siede:
Per gli eterni sentieri ascende e riede
Colma sempre di voglie altere e grandi;
Nè più ragiono in pastorali accenti
A le romane genti:
Escon dal petto mio splendori e lampi,
Ed allor ne' miei campi
Veggio il fonte immortale,
Che su l'anima mia versa e diffonde
Lo spirto degli Dei
In compagnia dell'onde.
Allor da Febo a'miei pensieri è dato
Degl' inni disserrar le sacre porte,
E moli alzar di generosi carmi
Contra il poter de la seconda morte.
La mente chiusa dentro i raggi suoi
Passeggia sovra lo splendor de' Regi,
E degna solo di mirar qualch' alma,
Che di vero valor s' infiammi e fregi.
Augusto spazio l' Oceán le sembra,
Picciol sentier quel, che disgiunge i poli,
Onde su per le stelle ergendo i voli,
Gode varcar tutti i trofei d'Alcide;
E sul mirare il lor feroce aspetto
Prende vigore e lampi, onde s'adorni
Per cantar poi dell'armi
I sanguinosi giorni.
Spesso s' immerge dentro l' aurea luce
De' tindaridi Regi, eroiche stelle,
E se incontra già mai sembianze irate
Per le spiagge divine,
Ver lor s' avventa, e di sua man divelle
Al folgor l'ali, a la cometa il crine:
Per entro la Corona

Si rivolge sovente
De la bella Arïanna,
Onde l'alta Reina
Ne' gelosi pensier talor s' affanna.
Teme, nè forse in vano,
Che l' animosa mente,
Sdegnando di Castalia i sacri allori,
Voglia fermarsi in seno
Al gran cerchio lucente,
E recar novo nome ai bei splendori:
Ma da un turbine tratta
Spesso è la mente mia dentro una nube,
Nel cui seno profondo
Siede tra Fati e Numi
L'alta cura del Mondo.
Vede il Concilio eterno, e allor che sente
I primi lampi del parlar di Giove,
Lieta s' agita e move.
Ella si crede, o sia lusinga o vero,
Che con gli accenti suoi
Da' sommi Numi si ragioni in Cielo.
Ma perchè le mortali
Spoglie non ponno al fine
Sostener le fortune alte e divine,
E quest' anima cinta
Da' suoi nodi fatali
Gran parte tien di sua possanza avvinta,
Nè può sempre spiegar libere l'ali
Presso i voli immortali;
Per questo avvien, che spente
Talor mi veggia, o gloriose Muse,
Le vostre fiamme in mente,
E mi senta spogliar del vostro lume.
Comprendo allor vostro celeste dono,
E veggio allor, ch' io sono

In man del fermo universal destino,
Onde ritorno all' ombra
Col mio povero gregge,
E sol quest' alma ingombra
La beltà di due Ninfe,
Che il rio volgo sinor non ha vedute,
E degnano sovente
Ne la capanna mia di porre il piede:
Queste, che intorno al cor mi son venute,
Son figlie degli Dei, Gloria e Virtute.

ALESSANDRO MARCHETTI

Nacque nel 1632. in Pontormo, castello celebre nel territorio fiorentino. Studiò nell' università di Pisa, dove agli studj poetici congiunse i filosofici, e i matematici sotto la direzione del famoso Borelli. Promosso quindi alla cattedra della Filosofia giovò non poco a sbandire da quelle scuole gli avanzi della barbarie peripatetica. Grandi, ma inutili contese ebbe a sostenere col Viviani, e col P. Grandi. Fin dalla sua giovanile età avea tradotto in ottava rima i primi quattro libri dell' Eneide, di cui vi sono alcuni frammenti nel t. 21. del Giornale de' Letterati d' Italia. Egli dee però la sua fama specialmente alla traduzione di Lucrezio, contro della quale indarno scrisse il Lazzarini una severissima censura. Tradusse ancora, ma con esito meno felice, Anacreonte. Morì in Pontormo nel 1714. Mons. Fabbroni ne scrisse la vita.

SONETTO.

Non risplende così Venere in cielo,
Quando rimena a noi l' alba novella,
Non quando cade senza nube o velo
Ne l' atlantico mar ridente e bella.
Nè tal fiammeggia il biondo Dio di Delo
Qualor cinto di fulgide quadrella
Fere la terra, e ne discioglie il gelo,
Rotando il carro in questa parte e in quella;
Come i vostri sereni almi e divini
Occhi di pura luce arder vegg' io,
E vivi e dolci rai spargere intorno.
Or quindi avvien, ch' oltre i mondan confini
S' erge su l' ali d'un gentil desio
L'alma e sen vola a l' immortal soggiorno.

SONETTO.

Tremendo Re, che ne' passati tempi
De l' infinito tuo poter mostrasti
Sì chiari segni, e tante volte a gli empj
L' altere corna a un cenno sol fiaccasti;
Di quel popol fedel, che tanto amasti,
Mira, pietoso Dio, mira gli scempj,
Mira de l'Austria in fieri incendj e vasti
Arsi i palagi, e desolati i tempj.
Mira il tracio furor, che intorno cinge
La regal Donna del Danubbio, e tenta
Con mille e mille piaghe aprirle il fianco.
Tremendo Re, che più s' indugia? ed anco
Neghittosa è tua destra? or che non stringe
Fulmini di vendetta, e non gli avventa?

SONETTO.

Nice, or che spunta l' amorosa stella
 Da l' orïente, e scapigliata il crine,
 Pompa fa di bellezze alme e divine,
 Nunzia d' una serena alba novella;
Prendi le reti, e in questa navicella
 Ragni vieni a pescar, sógliole e ombrine:
 Di lor ne le tranquille acque vicine
 Preda farem dovizïosa e bella.
Vieni, non dubitar che in un momento
 Turbi, come ben spesso accader suole,
 La bonaccia del mar tempesta o vento;
Chè i dolci sguardi tuoi, le tue parole
 Faran ridere il cielo e ogn'elemento,
 E più chiaro che mai nascere il sole.

LORENZO MAGALOTTI

Nacque in Roma nel 1637. *da Orazio Magalotti, e Francesca Venturi fiorentini. Nel* 1656. *passò all' università di Pisa, ove nello spazio di sole sedici settimane apprese con istupore de' suoi maestri la scienza vastissima delle leggi. Il suo principale studio però fu quello della matematica e della filosofia sotto il celebre Viviani, che di lui inserì un elogio nella prefazione alla sua opera de* Maximis et Minimis. *Coltivò anche le lingue orientali, ma più ancora esercitossi nelle viventi, cui ebbe occasione di ben apprendere ne' varj suoi viaggi per l' Europa. Il gran Duca Cosimo III. lo dichiarò suo Consigliere di Stato. Annojato da molte domestiche brighe entrò nel* 1691. *nella Congregazione*

de' PP. dell'Oratorio, d' onde uscì ben tosto non potendo adattarsi al nuovo tenore di vita. Ritornato a Firenze morì ai 2. di marzo del 1712. *Le sue* Lettere scientifiche *e le* famigliari *occupano un luogo distinto tra le belle produzioni italiane. Fu grande ammiratore di Dante; e questo è forse il motivo, per cui nelle sue Rime non molto si lasciò dominare dal cattivo gusto dei tempi. Di lui ancora scrisse Mons. Fabroni la vita.*

CANZONE.

Questa di fino argento
Sottil lamiera in picciol' urna avvolta,
Oh quanto ha in se raccolta
Cara gioja de'labbri, almo contento
Dei cori, e de la vita
Robustezza infinita!
Ella, se tu nol sai,
Da quelle nevi di gran sale asperse,
Mille e mille diverse
Dolcezze entro conceppe, e forse omai
Nate già sono, e tosto
N'andrà confuso Agosto.
Agosto, sì, quel crudo
Distillator di vive carni: io spero
Di riveder l'altero
Batter di freddo, e di sue fiamme ignudo:
Odi come orgoglioso
Spiega il mistero ascoso.
Questo, dic' ei, che intorno
Tutto n'appanna quel vasel gentile,
Tanto a sudor simile,
Sudor sarà, che in sì bollente giorno

Col mio gran caldo estremo
Fin da l'argento io spremo.
Sudor? Se sia sudore,
Tosto il vedrai: ma che minaccio? aspetta,
Nise, di quell' urnetta
Svogli la vite aurata, e tranne fuore
Con le tue man di rose
Quelle nevi odorose.
Eccolo morto: oh come
Giacque disteso in sul terren bruciato
Al fulmine gelato!
Senti l'arsicce divampate chiome
Nel freddo esalo spente
Fischiar, qual ferro ardente.
Ma qual stupor m'appare?
Mira che qual da l'infocato seno
Monte d'ardor ripieno
Vomita fumi ardenti; e'l cielo e'l mare
Non che la terra involve
Ne l'infiammata polve:
Tal, mentre aperta in giro
Questa gentil vorago a l'aria, ai venti
Erutta vampe algenti,
S'empie il ciel di rugiade; almo respiro
N'ave la terra, e'l mondo
Ne ridivien fecondo.
Nise, tanto più bella,
Quanto infiammata più, deh vieni, e questa
Dolce a sorbir t'appresta
In sembianza di gel vita novella.
Non è gentile? Oh quanto
Dal sì piacerti ha vanto!
Nise, tu pensi e studi
Or con le mani, or con la lingua esperta,
Qual peregrina incerta

Mista a sapor fragranza indi trasudi.
Che di'? Di gelsomini?
Pensa, se l'indovini.
Ti do a pensar due lustri;
E se t'apponi, io voglio perder queste
Legate in oro e inteste
Di fine gemme due gran tazze illustri,
Onde tremar fei spesso
La Schelda e l'Istro stesso.
Eh semplicetta, e pure
E pure, ignorantella, ancor t'affanni
Per raddoppiarti inganni.
Sai tu quel ch'è? De l'indiche colture
La più odorosa figlia,
La bruna vainiglia.
Essa gran tempo assorta
Nel bianco sal, che a noi sì dolce invia
Pernambucco, o Batía,
Sì soave di se la riconforta,
Che indi assai più ne molce
Con l'odor, che col dolce.
Qui può tua mano industre
Corre sprizzando l'odorata scorza
Di quello, onde si sforza
Farsi ricca Toscana, arancio illustre,
Che da la China al Tago
Fu sì di correr vago.
Dal doppio odore asperso,
Oh che zucchero, Nise, è se lo stempri,
E 'l dolce suo contempri
Con di quell'agro in polpa entrovi immerso!
Oh con che cari nodi
Fia poi che il gel l'annodi!
Or via, del buon Vitelli,
Che 'l regalo gentil mi fe' cortese,

In su quest' ore accese
Rammemoriam gl' illustri fatti, e quelli,
Finchè ne ferve il cielo,
Smaltiam di questo gelo.
Di quel gelo, di questo
Sacro di fresca vita almo elisire;
E quanto le bell' ire
Sangue costaro a la Germania infesto,
Tanto versiam su i cori
Dei congelati umori.

CANZONE.

Odi, Nise, che vivanda
A noi manda
Con quest' ultimo corriere
La bell' isola incantata,
Sede amata
Del bel tempo e del piacere.
Storditella, non intendi;
E comprendi
Tanto men, quanto più pensi:
La bell' isola incantata
L' avvocata
Pietosissima de' sensi.
Nè men or? Poter del mondo!
Gli è ben tondo,
Cara Nise, il tuo cervello.
La bell' isola, che Amore
Per amore
Nominò Cipro novello.
Quella, dove la sua madre
Da le squadre,
Onde l'Asia è così altera,
Rifuggissi, allor che vinta

Fu rispinta
D'Amatunta e di Citera:
E cotanto ivi si piacque,
Che in quell' acque
Semi ascose di beltade,
Da fiorire al caldo al gelo,
Di quel cielo
Per le belle alme contrade.
E 'l gran Dio de la fierezza
Per finezza
A la Diva del suo core,
Due miniere illustri e chiare
Terra e mare
Fe' di gemino valore.
D' Inghilterra : intendi ancora?
Oh in buon' ora!
D' Inghilterra, storditella!
D' Inghilterra, il bel paese
Si cortese,
Onde solo Europa è bella.
D' Inghilterra dunque è giunto
In buon punto
Un gentil vago lavoro,
Bianca pasta odorosetta,
Liquidetta,
Di tre sensi almo ristoro.
Una pasta profumata,
Dilicata,
Che vien sangue in un momento.
Basti dir, che l' inventrice
Sua felice
Le diè nome di Contento.
Or ascolta. In su la libra
M' equilibra
Riso e mandorle in farina.

Fino al riso è poca cosa:
Faticosa
Ben è l'altra e pellegrina.
Se le pesti, ecco un unguento:
Sul tormento
Del fornel se tu le poni,
Poco è il poco, e troppo il troppo,
Di galoppo
Se ne passano a' carboni.
Io 'l dirò, Nise, ma a patti,
Che rimpiatti
Nel tuo petto il gran segreto:
Non vuol esser molinello,
Non pestello,
Ma grattugia: e tiello cheto.
Grattugetta traditora,
Che in brev'ora
Tanto secchi e tanto morda,
Ch' ogni mandorla al precetto
Del vaglietto
A risponder non sia sorda.
Con la pingue limatura
Mal sicura
Dal respir, cotanto è lieve,
Staccherai con man soave
La sì grave
Del tuo viso asciutta neve.
Qui per terzo, in peso eguale,
Vedrà 'l sale
Così dolce, onde 'l Brasile
Viver sempre dona a tutti
Fiori e frutti
Con miracol sì gentile.
Poi fiorisci il tuo muschietto
D'un spruzzetto

De la dura indica noce,
Che colà ne l'Orïente
Febo ardente
Dal Zenit profuma e cuoce.
Nè sdegnar due fila sole,
Ma ve! sole,
Del bel manto giallo in oro
Di quel fior, che nuovo Mida
Si confida
Quanto ei tocca tinger d'oro.
Bianco sugo, in cui converse,
O disperse
Il suo verde il prato erboso,
Ne le mamme d'una bella
Vecchierella,
Che fe' padre il nuovo sposo.
Piovi ardito in su la massa,
Che s'abbassa
Ne l'argento, in cui s'intride,
E sì stretto vi s'alloggia,
Ch' altra pioggia
Par che inviti, o che disfide.
Sia la pioggia d'acqua pura,
Qual natura
Giù dal ciel la lascia andare;
Solamente sia bollente,
Sia cocente
Sia bastante ad allungare.
Allungar quel denso latte,
Che combatte
A favor di sue farine
La pigrizia d'un palato
Dilicato,
Che vuol rose senza spine.
Tempo, o Nise, è d'investire,

Di ferire
Col martel che frulla e spacca,
Che fa stragi sì famose,
Sì spumose
Ne la manna di Caracca.
Frulla in giro quella clava,
Ch' è sì brava,
Che co' denti onnipotenti
Quanto più rompe e disgiunge,
Più congiunge
I divisi ingredienti.
Indi posti in su la brace
Dà lor pace:
Ma non sì che tra di loro
A ogni tanto il turbinetto
Velocetto
Non ritorni al suo lavoro.
Quando poi la cotta pasta
Se gli appasta
Tenacetta alquanto in giro
Per dar cenno ch' ella è fatta,
E tu ratta
Tolla via da quel martiro.
Solo aggiungi la ricetta,
Ch' ambra eletta
Macinata fina fina
Da staccetto di zendado
Rado rado
Vi si asperga come brina.
Che a misura che s' infonde
Si confonde
Presto presto in sua sostanza
Con l' ambrosia tepiduccia,
Che si succia
Quella liquida fragranza.

Pria che freddi, in porcellana,
La sovrana
De le terre, la reina,
Versa giù soavemente
Lietamente
La superba gelatina.
E di quel con fiori adorno
Fatto intorno
Un bell' argin di cristallo,
La presenta a le tue belle
Damigelle
Scalmanate in mezzo il ballo.
O qual gloria, Nise mia,
Per te fia
Regolar l' etrusca terra!
Le del Tebro amate sponde
Far gioconde
Col Contento d' Inghilterra!

ANTONIO TOMMASI

Lucchese, della Congregazione della Madre di Dio. Fu assai felice nel comporre sonetti Anacreontici.

SONETTO.

Musa, tu che de' sacri Inni canori
Apri e chiudi Regina in ciel le fonti,
Che badi or più? lascivi empj cantori
Tutti ingombran d' Italia i piani e i monti.

Nè lor nieghi i tuoi doni? e i santi allori
Non strappi ancor da le profane fronti?
Mira qual turba rea d' immondi Amori
Per costor da Cocito a noi sormonti.

Qual fia de' carmi onor, ch' arso e distrutto
Per molle canto, di virtude il regno
Ragion si giaccia in vil servaggio e in lutto?

Diran, diran le genti: è questo il degno
Sudor de' vati, e di lor cure il frutto?
Ah peran versi e stile, arte ed ingegno.

SONETTO.

Limpido rio, che desïoso ai bassi
Campi scendendo vai d' alpestre vena,
Mira il terren, dove il destin ti mena,
Parte sparso di fior, parte di sassi.
Folle, se là per cieco amor ne andassi,
Dove la piaggia lascivetta e amena
Ride e t' invita! A la pietrosa arena
Vie più saggio desir volga i tuoi passi.
Quivi felice andrai tra sponda e sponda:
E la ruvida ghiaja ognor più fia
Cortese e amica al bel candor de l' onda.
Te non lusinghi la fiorita via;
Che non sai quanto è limacciosa e immonda:
Là perderai tua purità natía.

SONETTO.

Quel cieco Amor, cui cieca turba adora,
Come suo nume, ed è suo fier tiranno,
Di poche rose i suoi seguaci infiora,
E mille figge in lor spine d' affanno.
Pur quegli stolti il duol, ch' entro gli accora,
Soffrendo, il rio signor fuggir non sanno;
E gli fan voti, e benedicon l' ora,
In cui gli trasse ne l' iniquo inganno.
Poichè sovente una bugiarda spene
Vie più gli accende, e dice: oh qual contento
Nascerà in breve al cor da tante pene!
Folli! ma cento pur sentiro, e cento
Servi d'Amore al fin l' aspre catene
Bestemmiar tra vergogna e pentimento.

SONETTO.

Quante, oh quante ingorde fiere
Qui d' intorno urlare io sento!
Tirsi, omai da le costiere
Richiamiam lo sparso armento.
Ahi già sorge, e il cor mi fere
De le prede alto il lamento.
Ahi per monti e per riviere
Cento stragi io scorgo e cento.
Tanto è il danno, e voi Pastori,
Per fiorite erme pendici
Vaneggiate in lenti amori!
Ov' è il senno, ove l' ultrici
Fiamme accese in forti cori?
Ahi, ahimè mandre infelici!

SONETTO.

Questo capro maledetto
Mena il gregge in certe rupi,
Che mi par, che per dispetto
Voglia porlo in bocca ai lupi.
Ma, s' ei siegue, io son costretto
Di lasciarlo in questi cupi
Antri agli orsi, o un dì lo getto
Giù per balze e per dirupi;
Ed il teschio e 'l corno invitto,
Onde altier cozza e guerreggia,
E soverchia ogni conflitto,
Vo', che là pender si veggia
Sul Liceo, con questo scritto:
Perchè mal guidò la greggia.

SONETTO.

Ier, menando i bianchi agnelli
Lungo un rio per verde erbetta,
Vidi in mezzo a cento augelli
Grandeggiar folle Civetta.
Bel veder lei gonfia, e quelli
Quasi umìl turba soggetta
Per le siepi e gli arbuscelli
Lei seguir di vetta in vetta.
Già Reina esser si crede
Quella sciocca; e áltera e gaja
Già vien piede innanzi piede.
Ma la mira una Ghiandaja,
Ed, ah, grida, ah non s'avvede,
Che costor le dan la baja?

GIOVANBATISTA ZAPPI

Nobile Imolese. Studiò nel collegio Montalto di Bologna, ove fece sì rapidi e sì maravigliosi progressi, che in età di soli 13. anni vi ricevette la laurea. In Roma esercitò la professione di Avvocato, ed ebbe le cariche di assessore nel tribunale dell' agricoltura, e di fiscale in quello delle strade. Il suo studio prediletto fu però quello della volgar poesia; ma le sue Rime sentir fanno sovente il cattivo gusto del secolo. Fu uno de' fondatori dell' Arcadia. Ebbe a moglie Faustina Maratti, la quale gareggiò con lui nel talento di poetare. Caro a' più ragguardevoli personaggi fu rapito da immatura morte ai 30. di luglio del 1719.

SONETTO.

Da la più pura e più leggiadra stella,
Ch' empiea tutti di luce i regni sui,
Ne scelse Iddio la più bell'Alma, e quella
Mandò quaggiuso ad abitar tra nui.
Ma poi crebbe sì vaga, e tanto bella,
Ch' ei disse: ah non è più degna di vui;
E la tolse a' profani, e in sacra cella
Per se la chiuse; e cosa era da lui.
Vago il mirarla, or che fra veló e velo
Tramanda un lume da' begli occhi fuore,
Come di Sol, tra nube e nube in cielo.
Fora cieco ogni sguardo, arso ogni core
Al raggio, al lampo, a le faville, al telo,
Se in parte non copria tanto splendore.

SONETTO.

Poichè de l' empio Trace a le rapine
Tolse il sarmata Eroe l'Austria e l'Impero,
E più sicuro e più temuto al fine
Rese a Cesare il solio, il solio a Piero;
Vieni d' alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro a l' immortal Guerriero;
Aspettan le famose onde latine
L' ultimo onor da un tuo trïonfo altero.
No, disse il Ciel, tu, ch' hai sconfitta e doma
L'Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
L' Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo; e a la gran Roma
Mandò la Sposa a trïonfar per lui.

SONETTO.

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre de l'arte avanza, e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè: ben mel diceva il folto
Onor del mento, e'l doppio raggio in fronte;
Questi è Mosè, quando scendea dal monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a se d' intorno; e tale,
Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
E voi, sue turbe, un rio vitello alzaste?
Alzata aveste immago a questa eguale,
Ch' era men fallo l' adorar costui.

SONETTO.

Quand' io men vo verso l' ascrea montagna,
Mi si accoppia la Gloria al destro fianco:
Ella dà spirti al cor, forza al piè stanco,
E dice: andiam ch' io ti sarò compagna.
Ma per la lunga inospita campagna
Mi si aggiunge l'Invidia al lato manco;
E dice: anch' io son teco. Al labbro bianco
Veggo il veneno che nel suo cor stagna.
Che far degg' io? se indietro io volgo i passi,
So, che Invidia mi lassa, e m' abbandona:
Ma poi fia che la Gloria ancor mi lassi.
Con ambe andar risolvo a la suprema
Cima del monte: Una mi dia corona;
E l'altra il vegga, e si contorca e frema.

SONETTO.

Vincesti o Carlo. D' atro sangue impura
Corre l' onda del Savo: il Trace estinto
Alzò le sponde al fiume; e la sventura
Vendicasti ben tu d'Argo e Corinto.
Erra il barbaro Re di pallor tinto;
E Belgrado che fea l'Asia sicura,
Teme i tuoi bronzi, da cui pria fu vinto;
E non percosse ancor, treman le mura.
Or siegui a fulminar su i Traci infidi,
Fin che vegga il mar negro, e 'l mar vermiglio
Rifolgorar la Croce alto su i lidi.
Poscia di riposar prendi consiglio,
E l' impero del mondo in duo dividi;
A Te l' Occaso, e l' Oriente al Figlio.

SONETTO.

Questi è il gran Raffaello: Ecco l' idea
Del nobil genio, e del bel volto, in cui
Tanto Natura de' suoi don ponea,
Quanto egli tolse a lei de' pregi sui.
Un giorno ei qui, che preso a sdegno avea
Sempre far su le tele eterno altrui,
Pinse se stesso, e pinger non potea
Prodigio, che maggior fosse di lui.
Quando poi Morte il doppio volto e vago
Vide, sospeso il negro arco fatale,
Qual, disse, è il finto e il vero? e qual impiago?
Impiaga questo inutil manto e frale,
L'Alma rispose, e non toccar l' Immago,
Ciascuna di noi due nacque immortale.

CANZONE.

Vieni: mi disse Amore.
  Io m' accostai tremando.
  Perchè vai sospirando?
  Di che paventa il core?
  Vieni: mi disse Amore.
Lieto per man mi prese,
  E 'l ragionar riprese.
  Da che in mia corte stai,
  Tu non vedesti mai
  Il Museo di Cupido.
  Io lo sogguardo e rido:
Credea, che il vezzosetto
  Scherzoso fanciulletto
  Tutte le sue brame avesse
  Di gioventute amiche;
  Non che a serbo tenesse
  Amor le cose antiche.
Dentro una ricca stanza,
  Che di tempio ha sembianza,
  Guidami il mio bel duce:
  L' oro, che intorno luce,
  Mi raddoppiava il giorno.
  Or guarda, ei disse, intorno
  Guarda, o servo fedele.
Di sculti marmi, e di dipinte tele
  Ricco è il bel loco, dove Amor passeggia;
  E quinci Ilio m' addita, e l' arsa reggia
  Cui la greca tradì sposa infedele;

E quindi il mare e le fuggenti vele
Di Teseo ingrato; e vuol che sculta io veggia
Ninfa che guizza, e ninfa che arboreggia,
Imprese tutte di quel Dio crudele.
V' è Amor dipinto in cocchio alto d' onore,
Con mille uomini e numi in ceppi e in foco
Dinanzi al carro; ed ei gli urta e confonde.
Psiche, che i vanni e 'l tergo arse ad Amore,
Non v' è dipinta. Ognun fa pompa e giuoco
Dell'altrui scorno; il suo scorda e nasconde.
Ma più liete e gioconde
Cose e più rare io serbo,
Disse il garzon superbo:
Ciò, che pennel dipinse,
Ciò, che scalpello finse,
Il tuo piè non ritardi;
Rivolgi al ver gli sguardi.
Vedi queste due spade
Opra di prisca etade?
Furon, dicea Cupido,
Di Piramo e d' Enea:
Su queste, ei soggiugnea,
Caddero Tisbe e Dido:
Del sangue sparso allora
Ecco le stille ancora,
E mentre ciò dicea
Quel barbaro, ridea.
Stavano in un de' lati
Cinque bei pomi aurati,
De' quai molto si canta
In Ascra e in Aganippe:
Tre son quei d'Atalanta,
Il quarto è di Cidippe.
Ma non è chi paregge

L' altro, su cui si legge
In argiva favella :
Abbialo la più bella,
Pomo famoso tanto
Per la man, che vi scrisse,
Pomo cagion sul Xanto
Di tante pugne e risse.
Volgo lo sguardo, e appesa
Di verde bronzo antico
Veggo lucerna, e dico :
Oh chi la vide accesa?
Allora il Nume infido,
Che 'l tutto prende a giuoco :
La vide, ma per poco
Il notator d'Abido.
Ahi sventurato notator d'Abido,
Dissi, ah misera lei! chi la conforta,
Ch' estinto il vede comparir sul lido . . . .
Qui m'interruppe Amore: A te che importa?
Mira quest' arco; il miro.
Non è un bell' arco? ammiro,
Ch' è d' ebano contesto,
Tutto d' avorio è il resto.
Or sai tu chi portollo?
Credo il giovane Apollo
Quando . . . . No, disse Amore;
Sappi che questo è quello
Verginal arco e bello,
Di cui, col suo pastore
Stando ad una fontana,
Scordossi un dì Diana.
La sorella del Sole?
Quella; che star non vuole
Se non tra cani e reti;

Quella fra voi poeti
Bella del Sol germana ,
Casta appiè d' ogni monte ,
Castissima Diana.
Indi siegue a mostrarmi
De' vinti Dei le spoglie.
V' eran di Marte l' armi ;
E 'l tirso colle foglie
Del Nume Tioneo ;
E l' ali , e 'l caduceo
Del messaggier celeste ;
E l' umido tridente
Di chi nel mar fremente
Comanda alle tempeste ;
E 'l rugginoso e nero
Scettro di chi l' impero
Tien sul pallido fiume
Dell' Erebo fumante :
Tutti trofei d' un Nume
Trofei d' un Nume infante.
Nel gran Museo del Signor nostro o quante
Cose mirai , ch' entro mia mente ho scritto !
L' asta , il brando , il cimier di Bradamante
Vidi , e la rocca e 'l fil d' Ercole invitto.
Vidi la tazza , ove il Romano Amante
Bevve gran parte del valor d' Egitto ;
E le monete , in cui Giove tonante
Cangiossi , e prezzo ei fu del suo delitto.
Vidi rete d' acciajo industre e bella;
E dissi : È quella , che 'l fabro di Lenno
Fe' per tua madre ? Amor rispose: È quella.
Poi mostrommi una lucida ampolletta :
E qui ? diss' io. Qui fu d' Orlando il senno
(Rispose Amore) e 'l tuo pur qui s'aspetta.

Disse, e vibrò saetta,
  Che rapida mi giunse;
  Ed ahi! da che mi punse,
  Pace non trovo o loco,
  Qual s' io mi stessi in foco.
Dicol, nè men vergogno:
  Non so, s' io veglio o sogno;
  S' io sogno o se vaneggio;
  S' io vidi o se ancor veggio.
  Quel, che veder mi parve,
  Fur visioni o larve?
Nol so; so ben, che Amore
  Con barbaro furore
  Della mente il bel raggio
  Ne toglie, e guida a morte.
  Fugga da Amor chi è saggio:
  Fugga da Amor chi è forte.
Ch' ei d' ogni cuor fa scempio,
  E poi sen vanta l'empio.
  Non fa che tradimenti,
  Poi ride il traditore.
  Fuggite Amore, o Genti:
  Genti, fuggite Amore.

FAUSTINA MARATTI ZAPPI.

SONETTO.

Allor che oppressa dal gravoso incarco
Sarà de gli anni questa fragil salma,
E più da rimembranza afflitta l'alma,
E il cor, che visse al ben oprar sì parco;
E me vedrò presso l'orribil varco,
Che pon molti in tempesta, e pochi in calma,
E lei vedrò, che miete lauro e palma,
Pormisi a fronte con lo strale e l'arco:
Ahi qual sarà il mio duolo, allor che l'ombra
D'ogni mia colpa in volto orrido e fosco
Minaccerammi ciò, che il mio cor teme!
Deh tu, Signor, questa mia mente sgombra;
Fa, che il pianger sul fallo, or che 'l conosco,
Serva di scampo a le ruine estreme.

SONETTO.

Dov' è, dolce mio caro amato figlio,
Il lieto sguardo, e la fronte serena?
Ove la bocca di bei vezzi piena,
E l'inarcar del grazïoso ciglio?
Ahimè tu manchi sotto il fier periglio
Di crudel morbo, che di vena in vena
Ti scorre, e il puro sangue n' avvelena,
E già minaccia a l'alma il lungo esiglio.
Ah ch'io ben veggio, io veggio il tuo vicino
Ultimo danno; e contro il Ciel mi lagno,
Figlio, del mio, del tuo crudel destino.
E il duol tal del mio pianto al cor fa stagno,
Che spesso al tuo bel vòlto io m'avvicino,
E nè pur d'una lagrima lo bagno.

SONETTO.

Se è ver, che a un cenno del crudel Caronte,
In un con noi, su la funesta barca,
La rimembranza de gli affanni varca
Di là da l' altra sponda di Acheronte,
Credo, che allor, che il ferro e le man pronte
Avrà contra il mio fil la terza Parca,
E vedrà l' alma, di sue spoglie scarca,
Starle de' mali la memoria a fronte,
Passerà forse il nudo spirto mio
Là ne gli Elisi, ove innocenza è duce,
Lieto a goder tranquilla aura serena;
Ma, a por su tanti e tanti affanni oblío,
Temo, che quanto pigre acque conduce
Il negro Lete, basteranno appena.

FINE.

INDICE.

Pag.	l.	Errori.	Correzioni.
Pag. XXXVII.	l. 21.	*ecellant*	*excellant*
» 31.	l. ult.	spoglio.	spoglie.
» 68.	» 5.	1538.	1503.
» 83.	» 17.	pianga	pinga
» 146.	» 15.	palo	polo
» 157.	» 26.	pur ne ascea	e pur nascea
» 160.	» 18.	diserra.	diserra
» 187.	» 33.	t' aspetta	s' aspetta
» 193.	» 32.	castiglio	castalio
» 194.	» 34.	e gli,	e gli
» 223.	» 1.	gridi.	gridi,